

Luigi Guanella

Le vie della Provvidenza

Memorie autobiografiche



ROMA 2003

DOCUMENTI

3

Luigi Guanella

Le vie della Provvidenza

Memorie autobiografiche



Roma 2003

*** 3 ***

I Edizione: giugno 1988
II Edizione: giugno 2003

© 2003 Editrice Nuove Frontiere
della Provincia italiana della
Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella S.a.s.
Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma
Tel. 06 6575311 - Fax 06 65753126

ISBN 88-7501-003-Y

*** 4 ***

PRESENTAZIONE
DELLA SECONDA EDIZIONE

L'iniziativa di ripubblicare Le vie della Provvidenza è dovuta inizialmente all'esaurirsi dell'edizione curata 15 anni fa da Nuove Frontiere Editrice, e quindi alle frequenti e insistenti richieste di lettori interessati a un documento che resta fondamentale per conoscere con ordine la vita di don Guanella, dall'infanzia fino alle ultime fondazioni. È infatti un'autobiografia. Fa da base a tutte le biografie del Beato specialmente per quanto riguarda i primi trent'anni della sua vita. È un testo che, fino all'Ordinazione sacerdotale, è da considerarsi fonte unica.

Ma la nuova edizione vuol avere anche un suo valore commemorativo, alla vigilia dell'apertura del Centenario dell'arrivo a Roma della persona e dell'Opera di don Guanella (1903-2003), che la Famiglia Guanelliana si accinge a celebrare. L'Editrice intende dedicarla all'avvenimento e offrirla come messaggio a chi quest'anno vorrà interessarsi più da vicino alla vicenda umana e spirituale di un sacerdote che ha speso la sua vita tra i poveri. Scoprirà soprattutto la fonte, cui ha attinto ispirazione e forza: la disponibilità completa alle indicazioni di Dio, alle "vie della Provvidenza". Difatti, fin dalla sua premessa "Al lettore", questa storia autobiografica è a tesi e vuol dimostrare come, lungo il corso della vita, don Gua-

nella si sia lasciato guidare, nella realizzazione delle sue opere di carità, da una sola stella: la divina Provvidenza.

Ma la presente edizione infine ha mantenuto il carattere divulgativo, con tutte le facilitazioni e adattamenti per la lettura, che la precedente già conteneva. L'unica aggiunta è rappresentata dalle note esplicative in calce ad alcune pagine, per offrire al lettore una migliore comprensione del testo.

N. M.

Roma, 2 febbraio 2003

PREFAZIONE

Nell'ottobre del 1554, quando mancava poco meno di due anni alla morte di S. Ignazio di Loyola, l'illustre gesuita Girolamo Nadal, nel tentativo di indurre il fondatore a dettare la sua autobiografia, affermava che in nessun altro modo il padre Ignazio avrebbe potuto fare più bene alla Compagnia, e che anzi questo era fondare veramente la Compagnia...

La storia si ripete, suscitando situazioni e atteggiamenti analoghi. Anche don Luigi Guanella, al termine della sua vita, fu dai suoi primi religiosi ripetutamente pregato di lasciare una testimonianza autobiografica, ed egli la dettò e la rivide, dandole poi come titolo Le vie della Provvidenza.

Don Leonardo Mazzucchi, a cui il manoscritto fu consegnato, in una breve premessa di autenticazione dichiarava trattarsi di memorie che don Luigi Guanella, dietro preghiera di più e anche del sottoscritto, si indusse a dettare, nell'ultimo inverno di sua vita, dietro il riflesso di concorrere a mostrare nella sua vicenda l'opera della divina Provvidenza. Furono dunque dettate tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915, stese su 224 fogli, ad opera di tre diversi copisti; in quattro punti del manoscritto (uno dei quali si estende per una pagina e mezza) ci sono interventi dello stesso don Guanella, sigillo ideale che ne autentica la paternità.

Il manoscritto non fu mai pubblicato prima della presente edizione, ma costituì la fonte principale della bio-

*grafia di don Guanella, pubblicata dallo stesso don Maz-
zucchi nel 1920. Come scritto di memorie, esso ha la
spontaneità, la ruvidezza, il gusto dei particolari, caratte-
ristiche proprie di questo genere letterario; ma ne ha an-
che l'incompletezza e l'irregolarità del passo, nel senso
che certi dettagli sono sviluppati più di quanto non lo
siano avvenimenti forse più importanti. Il racconto si ar-
resta senza una conclusione all'articolo XXIII, dove si
parla delle case di Belgioioso, Livraga e Fratta Polesine;
né si sa se esso sia rimasto interrotto o se don Guanella
abbia voluto lasciarlo così, come un discorso sospeso, co-
me un cammino che lui, o comunque qualcuno per lui,
doveva con tutta naturalezza riprendere l'indomani.*

*Una cosa comunque è certa: senza questo materiale
importantissimo, forse quasi nulla potremmo sapere del-
la vita di don Guanella dall'infanzia fino agli anni 1885-
1890, e poco anche degli anni successivi quando ebbe sì
dei collaboratori e testimoni accanto, ma poco partecipi
della sua instancabile attività.*

*La presente edizione vuole avere carattere divulgativo;
si sono lasciate da parte le regole e le precauzioni di
un'edizione critica e nella trascrizione del manoscritto si
è intervenuti a togliere quelle oscurità, scorrettezze e in-
completezze, di cui il manoscritto è infarcito, in modo da
offrirne una lettura scorrevole e facilitata. Talora si è do-
vuto intervenire a rettificare e completare nomi e date,
mediante i riscontri con le biografie di don Guanella e
le annate del bollettino La divina Provvidenza dal 1892
al 1915.*

Don NINO MINETTI

Roma, giugno 1988

AL LETTORE

Con questo nome *Le vie della Provvidenza* chi scrive ha inteso di porgere a sé, alle persone care che lo circondano e insieme ai buoni credenti, notizie e considerazioni sulle Opere che passano sotto il nome di Casa della divina Provvidenza, e che la Provvidenza in breve tempo estese in Italia, nella vicina Svizzera e nei lontani Stati Uniti d'America.

In leggere queste notizie tutti ne avremo sensi di gratitudine al Signore ed alle persone buone che aiutarono dette Opere. Per i difetti poi che in questa esposizione si risconteranno, chi l'ha scritta ne avrà confusione, e chi la legge vorrà usare compatimento.

Articolo I

LA VALLE S. GIACOMO

La Valle S. Giacomo, lunga per quasi 20 km. da Chiavenna al giogo dello Spluga, è stretta, pericolosa a passarsi; dominata da una catena altissima di monti che troppo spesso franano e minacciano di franare, è attraversata dal fiume Liro.

Vi sono nella valle e sui monti paeselli molto frequentati che vivono di pastorizia, di commerci coi vicini Grigioni e nella stagione invernale di lavori industriali in varie regioni d'Italia.

Per lungo, da Lecco a Chiavenna, a Campodolcino, il magnifico stradale, costruito dagli Austriaci nel secolo passato, conduce fino alla capitale Vienna. Nella prima metà del secolo era frequentatissimo, ma ora lo è assai meno dopo i valichi alpini aperti altrove.

La popolazione della Valle S. Giacomo, cinquanta anni fa, viveva sobria, lavoratrice e soprattutto religiosa. Taluno si compiacque chiamarla la valle dei santi, perché la Vergine benedetta nel 1492 apparve a Gallivaggio e perché poco sotto c'è l'eremo-santuario dove condusse vita solitaria S. Guglielmo, duca d'Orange.

Nella valle le chiese parrocchiali, le chiese filiali, sono frequenti; sulle alture dei monti, dove molti lavorano nelle stagioni estive, sono pure frequenti gli oratori per le celebrazioni dei sacri Misteri.

Gli abitanti di cinquant'anni fa vivevano in molta semplicità, nella pratica della santa Messa per lo più quotidiana, dei santi Sacramenti molto frequenti e del rosario a sera in ogni famiglia. Ai giorni nostri, l'alito del progresso è penetrato pure nella valle, ma ancora si lodano e si praticano da molti le tradizioni del passato.

Provvidenza del Signore che sui monti soffia ben spesso la grazia dello Spirito Santo e nelle valli concentra il fervore di una solitudine preziosa! Piaccia al Cielo che i montanari non si accostino troppo facilmente al fragore e alla dissipazione della città, senza esservi manifestamente chiamati dalla guida della divina Provvidenza!

Articolo II

LA FAMIGLIA GUANELLA IN CAMPODOLCINO

Campodolcino, per maggiore abbondanza di popolazione e per un allargamento più ampio di territorio e quindi di commercio, è oggi ritenuto come il capoluogo della Valle S. Giacomo¹. La chiesa parrocchiale fiancheggia il torrente Rabbiosa che discende dai ghiacciai del pizzo Stella e scorre accanto alla frazione di Fraciscio, ricca di circa 400 abitanti, con chiesa vicariale propria.

Sullo stesso piano della chiesa parrocchiale, lungo il fiume Liro, sorgono le frazioni dette dei Tini, di Porta Rezia, di Prestone; a destra del Rabbiosa invece quella detta Asée e Corti. In alto ci sono poi sulla sponda sinistra del Liro la frazione detta Motta e a destra la frazione di Starleggia, ricche tutte codeste frazioni di una chiesa filiale e di oratori per processioni di rogazioni e simili, che ancora oggi denotano la fede pratica dei nostri antenati.

I cognomi Guanella si riscontrano in più famiglie. La famiglia Guanella, alla quale alludiamo, ha casa e beni in Fraciscio. Il capo di casa, Guanella Lorenzo di Tommaso, è un tipo di montanaro vestito sempre alla spagnola, anche quando dagli altri si intese seguire le mode nuove; di colorito sano appariscente, è di carattere fermo e inconcusso come le rocce del Calcagnolo che circonda. Per circa ventiquattro anni fu primo deputato e sindaco del comune di Campodolcino. Il Lorenzo Guanella era di tale veduta che nessuno meglio.

¹ Il comune di Campodolcino è posto a 1.071 m. in Valle San Giacomo (provincia di Sondrio); attualmente conta 1.200 abitanti.

Era sempre l'ultimo a parlare e l'ultima parola era la sua anche al confronto di autorità mandamentali o provinciali, perché sapeva di essere sicuro e giusto nelle vedute e proposte sue.

Manco a dire che nella sua famiglia di dodici figli² era come sacerdote e re, perché leggeva, per così dire, nel cuore di tutti e voleva che crescessero alla virtù, alla obbedienza e al lavoro. Il peso della sua autorità sui figli provvidenzialmente veniva controbilanciato dalla madre, Maria Bianchi, discesa dalla frazione di Motta, donna di energia e di soavità di modi, onde nella famiglia era un vero tesoro di Provvidenza. Allevò dodici figli e tuttavia era sempre prima alla direzione della casa ed ai lavori della campagna.

Il padre, per tirare avanti la sua numerosa prole, esercitava anche la mercatura, come costumano molti ancora adesso nella Valle S. Giacomo. La figura di Lorenzo Guanella, morto a settantaquattro anni nel 1874, si ricorda con piacere ancora adesso e si augurebbero i più di averlo presente come modello di governo e di retta coscienza.

Articolo III

IL SACERDOTE GAUDENZIO BIANCHI

Da molti anni non era uscito un allievo al sacerdozio, quando il fanciullo Gaudenzio si presenta alla ma-

² I figli di Lorenzo Guanella furono tredici; l'Autore non considera il fratello minore Antonio, morto infante (8 dicembre 1844 - 13 novembre 1845).

trigna Elisabetta³ e parla decisamente: «Io voglio farmi prete e mi aiuterò anche con le sostanze del mio defunto padre». Divenne sacerdote lui e aiutò nella carriera gli unici fratelli uterini, Lorenzo Buzzetti che morì arciprete di Chiavenna nel 1898 a settantatré anni, ed Antonio Buzzetti, scrittore lodevole che fu per molti anni parroco di S. Agata a Como.

Il sacerdote Bianchi Gaudenzio per dieci anni fu parroco di Campodolcino e poi direttore spirituale del Seminario di S. Abbondio e del Seminario teologico di Como; fu una vera provvidenza nel suscitare vocazioni ecclesiastiche e trarre al santo altare forse una trentina di allievi del santuario, dall'anno...⁴ a tutt'oggi, 1914. Fra questi fortunati, nella sola frazione di Fraciscio si notano due sacerdoti della famiglia Trussoni, due nella Guanella⁵, un altro Trussoni, attualmente canonico nella cattedrale di Como, Trussoni don Giovanni Battista e Trussoni Tommaso, per 30 anni professore nel Seminario di Como ed attualmente arcivescovo di Cosenza.

A Campodolcino, dalla famiglia Gadola uscirono parimenti tre sacerdoti e due dalla famiglia Zaboglio:

³ Imprecisione dell'Autore. Infatti Elisabetta Guanella (nata nel 1874), zia del padre di don Luigi Guanella, ebbe Gaudenzio da Gaudenzio senior, morto nel 1819; si risposò con Nicolò Buzzetti, dal quale ebbe Lorenzo nel 1825 e Antonio nel 1826.

⁴ Indicazione omessa dall'Autore. Gaudenzio Bianchi (1813-1866), ordinato nel 1836, fu per un anno parroco a Madesimo, passò quindi a Prata e nel 1840 a Campodolcino; nel 1851 passò nei seminari diocesani e vi rimase fino alla morte.

⁵ Tre furono i sacerdoti usciti dalla famiglia Guanella: don Luigi, suo fratello don Lorenzo (1836-1906), menzionato esplicitamente alla fine di questo articolo, e il nipote don Costantino (1868-1935), figlio del fratello Tomaso (1827-1906).

Agostino, il maggiore, a tutti noto, e Francesco che fu uno dei primi alla scuola ed alla missione Scalabrini nelle due Americhe. Fra i membri della famiglia Guanella in Fraciscio, uno dei primi iniziati da don Gaudenzio fu Lorenzo che passò a miglior vita prevosto di Ardenno, venuto a morire nella Casa della divina Provvidenza in Como, assistito dal proprio fratello sacerdote Luigi, il 26 luglio dell'anno 1906.

Articolo IV

REMINISCENZE GIOVANILI

Il sacerdote Luigi Guanella, ora che, per i suoi anni valicati sopra i settanta, ritorna il *puer septuaginta annorum*, pare ringiovanire nel ricordare di tempo in tempo e magari anche secondo le circostanze degli incontri familiari di Natale, avvenimenti propri e della famiglia.

Nelle lunghe serate invernali, specialmente festive, si leggevano in famiglia Guanella la Bibbia santa e parecchie vite di santi.

Luigi e Caterina, la sorella, dai sette ai dieci anni chiosavano i fatti dei santi, che nella persona dei poveri vedevano la persona stessa di Gesù Cristo. Di poi si recavano al prato superiore alla casa, dove c'era un grosso masso con dentro certi vuoti come marmitte. Allora si diceva: «Facciamo qui la minestra dei poveri». E si metteva terriccio ed acqua in quel cavo di marmitta e si rimiscolava e si diceva con infantile ingenuità: «Quando saremo grandi faremo così la minestra dei poveri».

Era la vigilia di S. Giovanni Battista, protettore della parrocchia. All'indomani il fanciullo Luigi incontrò

sulla piazza della chiesa parrocchiale il proprio cognato Guglielmo Sterlocchi, padre dell'attuale canonico⁶. Il cognato comperò degli zuccherini e glieli diede dicendo: «Fa' anche tu, Luigi, la festa di S. Giovanni». Poco dopo suonò il richiamo, ma di entrare in chiesa con gli zuccherini in saccoccia il fanciullo ne sentiva scrupolo e si affrettò a nasconderli sopra un mucchio di legnami che stavano accatastati di fronte alla casa vicariale e di fronte al così detto ritrovo dei preti. Era deserto intorno. Il giovanetto Luigi sentì un batter secco di mani, guardò là e vide un bel vecchietto che gli porgeva le mani quasi per dire: «Danne a me di que' zuccherini». Luigi ne sentì panico, finì di nascondere gli zuccherini e, guardando, non vide più il buon vecchietto e ne provò amarezza e rincrescimento. Chi parla, se fosse un pittore, ne potrebbe descrivere le fattezze del viso, la pietà degli occhi, lo stendere delle braccia, l'abito in costume del luogo e il colorito delle vestimenta, come se lo vedesse ora con gli occhi propri. Il giovinetto, nella semplicità sua, non ne parlò con veruno sin oltre i vent'anni; ora lo ricorda, lasciando che gli si dia il valore che si vuole: visione od illusione. Chi scrive tiene per la prima dizione.

⁶ «Per la festa di san Giovanni Battista, patrono di Campodolcino, era sceso con il babbo in paese. Gli uomini godevano la festa sul sagrato. Il paese era invaso da venditori ambulanti e i ragazzi eccitati si rincorrevano tra i banchi. Anche Luigi giocava come gli altri, quando incontrò il cognato Guglielmo Sterlocchi che gli aveva comprato gli zuccherini» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella. Un "contemporaneo" affascinante*, presentazione di monsignor Sandro Maggiolini, Cinisello B. 1991, p. 13).

A quella età, la buona mamma preparava il figlio Luigi alla prima Confessione e gli diceva: «Dirai che hai fatto questo e quello...», e tesseva un po' di esame di coscienza, mentre il figlio commosso piangeva dirottamente. Si recò dunque dal sacerdote Lima Giovanni per la sua prima Confessione, ripetendo non altro che le risposte della mamma: «Ho fatto questo e quello... quello e questo». Il sacerdote non poté non ridere, anche fuori chiesa con persona discreta.

Venne anche il giorno della prima Comunione, sui nove anni di età. Pareva al giovane Luigi che il giorno della prima Comunione l'avrebbe passato meglio nella solitudine di Gualdera (la stagione era primaverile)⁷. In questo alpeggio, presso la cascina paterna, si solleva un piccolo colle detto Motto, sostenuto a mezzodì da uno scoglio, quasi muraglia, di 20 metri lungo e 8 metri alto. A metà dello scoglio sono due piccoli prati a forma di divano. Ora in uno, or nell'altro, Luigi si raccoglieva solo a pregare o a riposare. Quel giorno egli si adagiò nel primo divano, deciso a rimanervi a lungo in preghiera ed in lettura. Intanto nel suo cuore si svolgeva un paesaggio di soave dolcezza quasi di paradiso che lo persuadeva a forti propositi di bene. Durò per pochi minuti, ma gli lasciò, fino ai suoi settant'anni, un soave conforto ed un ricordo che vorrebbe pur perpetuare nella pietra,

⁷ «Era l'8 aprile 1852 ed era giovedì santo [...] La Messa era terminata; Luigi viveva ancora nell'atmosfera trasognata dell'avvenimento. Gli scoppiava il cuore; la povera anima non poteva contenere una commozione tanto intensa. Tutti erano sciamati per la via del paese, ma lui, perché si prolungasse l'istante di silenziosa contemplazione, andò a meditare sull'altura di Gualdera» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 19).

molto più che la sorella Caterina, che ora come Serva di Dio attende il buon esito dei Processi apostolici⁸, si sa che ivi, guidata da Dio, si raccoglieva pure molte volte in dolcezze spirituali di preghiere e pie letture.

Questo è un saggio delle più care memorie della fanciullezza innocente.

Ma poi? Poi c'erano le vivacità di raccogliere dei fiori sugli orli dei precipizi, di saltare una corrente con pericolo di precipitarvi, di saltellare come un uccello da varie alture, di gettarsi nelle acque di un mulino con rischio di restarvi frantumato fra le ruote, di appendersi sotto le slitte della diligenza invernale e risalirvi saltando in sella al terzo cavallo che procedeva al trotto. Allora sarebbe parso di scorgere evidentemente l'angelo custode salvatore. Erano vivacità fanciullesche senza ombra di male morale, erano effetti di un carattere sanguigno che sentiva di mettersi, ancor fanciullo, alla prova e alla sfida di varie difficoltà. Così è vero che l'uomo si agita e Dio lo conduce. I fanciulli sono da paragonare a quelle nostre caprette di montagna, che per molte ore si allontanano dal caprile e saltano di balza in balza; ma poi verso sera, quando il pastore le chiama con alte grida, esse gli corrono incontro perché sanno di assaporare dalle sue mani il sale saporito.

A dieci anni Luigi fu mandato a Pianazzo per compiere un corso più regolare di scuole elementari presso il parroco parente don Antonio Buzzetti. Fino ai dieci anni non aveva visto carri o cavalli, e vedendoli per la prima volta fuggiva dalle strade giù per i prati; ma un mese dopo pigliava tanta confidenza coi cavalli da

⁸ Il processo ordinario diocesano per la beatificazione di Caterina Guanella (1841-1891) si aprì a Como nel 1910.

esporsi al pericolo di cui si è detto. A Pianazzo la neve era caduta fino ad un metro e mezzo ed allora si facevano gallerie, si saliva fino a Madesimo nei giorni festivi e poi giù a rotoloni come gli scoiattoli. Erano suoi compagni di scuola due Scaramellini ed un Adamussi, il quale sapeva fingersi malato a morte per poter rientrare nella sua famiglia a Gallivaggio. Ora sono tutti morti. Morto anche, arciprete a Gordona, il primo maestro a Fraciscio, don Giovanni Battista Persenico, conosciuto di poi in tutta la Diocesi come sacerdote per eccellenza semplice e buono con tutti.

Era venuta l'estate, quando Luigi discendeva tutto in sudore con un carico di strame dalla valle così detta del Calcagnolo. Il padre, smettendo per un momento dalla sua naturale severità, disse: «Preparati allo studio, perché il signor prevosto Bianchi ti ha ottenuto un posto gratuito nel Collegio Gallio». La famiglia se ne rallegrò e la sorella Caterina, che allora contava dodici anni, gli chiese: «Sarai tu dunque un prete?».

Articolo V

IL COLLEGIO GALLIO

Diceva papà Lorenzo al figlio: «Il giovinetto Gallio, che era povero povero, si dice che alla sera, per risparmiare la spesa dell'olio, studiassi al chiarore di lampada delle vie; eppure diventò cardinale ed istituì il Collegio Gallio per i poveri». I Padri Somaschi celebrarono, or fanno alcuni anni, il terzo centenario della fondazione.

Nel primo viaggio che Luigi fece a Como col fratello Lorenzo, chierico nel Seminario, giunto a Colico, vide il lago agitato da straordinari cavalloni di acqua.

Il fratello maggiore domandò: «Hai tu paura?». «Se non ne hai tu, nemmeno io», e salirono sul battello fra le ondate.

A sera si entra nella gabbia del collegio. Il collegio è un conservatorio sacro e un luogo d'ogni benedizione, ma l'uccello di bosco è entrato nella gabbia. Che panico, il coricarsi ed il primo levarsi nel collegio! Che peso per un "montanarello" semplice la disciplina della campana, le grida, troppo frequente minacciose, dei superiori e dei prefetti! Per ogni espressione materiale il silenzio all'angolo, il senza vino ai pasti, la sgridata se un giorno solo il prefetto o l'assistente notifica ai superiori una negligenza meno che colpevole. Non si sentiva la voce benevola della mamma, non il conforto dei fratelli. C'era a quei tempi in tutte le case di educazione un sistema troppo rigido che educava i cuori più al timore che all'amore.

E quegli studi sopra materie moltiplicate e quei brani di autori classici italiani e latini, che lacerazione a più di un intelletto non ancora usato!

Le pratiche di pietà stesse, con tutto un sistema di rigore eccessivo!

Dal 1859 in poi ne venne, col progresso dei tempi, una reazione che poi riuscì tanto funesta.

Si avevano nondimeno, fra i Padri Somaschi, ingegni di classicità dinanzi ai quali si scansavano, come atterrite, le autorità superiori di sorveglianza. Taluno era di coscienza così sottile da chiedere genuflesso perdono allo scolaro che aveva creduto colpevole nel disturbo della scuola. Per grazia di Dio il padre censore era dappertutto colla sua voce grossa a minacciare e castigare, ma era di cuor buono e tanto popolare che, morto pochi anni fa, lo si ricorda da centinaia e centinaia

di allievi, cresciuti ormai alla famiglia ed agli impieghi, vuoi civili che ecclesiastici⁹.

Era costume che un alunno di V o VI grammatica recitasse il panegirico di S. Luigi e vi fu scelto il Guanella, istruito alla declamazione da Scalabrini Giovanni Battista, allora chierico assistente ed a suo tempo vescovo di tanta celebrità.

L'alunno Guanella compì così i suoi studi ginnasiali e si conservò poi sempre riconoscente. L'angelo suo tutelare lo aiutò a uscirne, così come vi era entrato, ignaro di umane miserie e semplice anche nelle rivoluzioni che dal 1859 in poi travolgevano la mente ed il cuore di molti.

Vi fu un momento in cui i Padri Somaschi credevano di farlo loro, ma ei passò al Seminario filosofico di S. Abbondio in Como, dove fu scelto per essere prefetto e quindi prefettone nelle classi liceali. Ma anche là pareva al chierico Guanella di sentire il difetto di una educazione più benigna. Il Guanella che, fatto sacerdote, ebbe a praticare per tre anni l'indirizzo di don Bosco a Torino, è di parere che un po' di quel dolce, con cui egli seppe condire il suo sistema preventivo, avrebbe guarito molti difetti nella educazione di quell'epoca. Me ne perdoni il lettore e in compenso di queste osservazioni valga l'ammirazione per tanti professori valenti, la gratitudine proprio verso superiori di pietà veramente distinta. Molto bisognava perdonare dei difetti ai tempi ed alle persone.

⁹ L'Autore si riferisce al somasco don Filippo Colombo (1833-1908).

Articolo VI
REMINISCENZE

Dal Collegio Gallio vengono innanzi figure soavi di compagni di scuola, di professori, di rettori, di qualche padre provinciale che molto amavamo. Questi ultimi avrebbero ascritto il Guanella fra i loro novizi, ma egli non si sentiva abbastanza chiamato.

I nomi dei padri Arisio, Crepazi, profondo in lingue classiche, dei fratelli Sandrini, don Andrea e don Agostino, rimangono profondamente fissi nel cuore. Il padre Sandrini, professore in prima grammatica, inventava una carrozza-bicicletta a due cavalli, capace di divertire nei cortili almeno sei alunni per volta. Tra questi, il don Eugenio Bonoli, fondatore delle Zitelle povere pericolanti in Como, era guida zelante per i santi Sacramenti.

Il giovane Guanella, prefetto nei dormitori di seconda ginnasiale, litigava coi gatti chiudendoli in un locale separato e si studiava di spaventarli con la scopa: fu grazia che ne avesse salva la vita.

Per tempissimo di primavera teneva socchiuse le vetrate per studiare al fresco dell'aria mattiniera: rischiò una polmonite ed una tisi irreparabile.

Nella sua testa non entrava la scienza dei numeri, ma agli esami finali il professor Luzzani concludeva: «Il Guanella è diligente, non riesce nella matematica, ma passi con un *vix*, tanto sarà un pretaccio».

Nel 1859 il fuoco dell'insurrezione scottava le teste. Un professor di tedesco, Thelfy-Zima, in odio agli Austriaci, trascurava l'insegnamento del tedesco. Così il Luzzani passava l'ora di scuola inebriandosi con i racconti dei trionfi della guerra di indipendenza. Due gio-

vani, Lombardi e Squassi, ai 16 anni si arruolavano come garibaldini sino a campagna finita, non badando alle lacrime dei genitori. Durando minacciava la battaglia di San Fermo. I cannoni erano puntati contro le porte del Collegio Gallio. I Padri Somaschi erano in grande agitazione, mentre gli alunni inneggiavano al prossimo ingresso di Garibaldi a Como, contro le truppe del generale Urban, ingresso che avvenne nel giro di tre ore, alle nove di sera, da porta Sala che fu poi detta Barriera Garibaldi. Questi ed altri avvenimenti non commovevano affatto l'animo del giovane Guanella, perché all'insaputa di altri e di se stesso ruminava altri desideri nel cuore.

Fanciullo, a sette anni, egli pascolava le mucche con due compagni che si dilettevano troppo spesso di sconcezze, ma occultavano il tutto al giovanetto Guanella, perché dicevano: «Luigi di queste cose è meglio che non sappia». E così accadde più e più volte nel corso degli studi, ovvero in viaggi diurni o notturni in più circostanze della vita, che si scansarono pericoli senza sapere che erano pericoli. *L'attende tibi*, il guardare se stesso e il non implicarsi in amicizie ed in compagnie non necessarie: questo è consiglio che si è trovato opportuno.

Il giovane Guanella ardeva di desiderio di passare al Seminario di S. Abbondio per gli studi filosofici; la famiglia vedeva volentieri senza fare pressione di sorta; probabilmente rincresceva di spendere. Nel seminario egli sperava di godere maggior raccoglimento, ma l'incendio della rivoluzione bolliva anche nel cuore degli allievi del santuario. In ottava classe, di 22 chierici, soltanto metà passò al Seminario teologico.

Il Guanella fu eletto prefetto della camerata di settima, dedicata alla Madonna e poi di ottava, dedicata

al Santo Crocifisso. Ma egli era troppo semplice e buono. Il piússimo rettore, don Angelo Bolzani, gli dava delle buone lavate di testa. Il gran prefettone però se ne scusava col dire: «Io di usare rigore non sono capace, e poi sono anche persuaso che ciò che non potrei ottenere colle buone maniere tanto meno lo otterrei colle cattive».

Si era iniziato un giornale credendo di occupare le menti e calmare i cuori di quei leviti ardenti di amor patrio, ma il giornale dopo non molto tralignò. Venne, per la soppressione, il vescovo monsignor Marzorati. Il buon rettore Bolzani scusò la cosa dicendo: «Gli articoli del Guanella sono istruttivi ed ascetici: a lui bisogna perdonare perché, visto l'abuso dei compagni, ne riferì con prudenza ai superiori».

Nelle reminiscenze nostre si avanza la figura veneranda, austera, pia del sacerdote Bianchi Gaudenzio che di tempo in tempo mi visitava nel Collegio Gallio. In una di queste visite: «Per regalo di Natale – mi disse – vuoi il solito panettone o il quaresimale del Segneri?». Scelsi il quaresimale che poi mi feci familiare. Il medesimo negli anni di liceo mi iniziò nello studio della musica, ma poi, mancando l'esercizio, fu tempo perduto, come nello studio del tedesco e anche del francese. Se, cresciuti adulti, si ripassassero le materie studiate, se ne avrebbe profitto e soddisfazione non poca. Ma *quis est hic et laudabimus eum?*

Il venerando direttore ci teneva d'occhio nelle vacanze mentre ancor egli soggiornava nei locali del così detto palazzo alle Corti. Ci forniva il pranzetto con sé nei giorni festivi e ci accompagnava col cugino chierico Luigi Trussoni a visitare, per essere edificati, il suddiacono Antonio Guanella, figlio unico di Pietro

Antonio,¹⁰ tanto dotto che pio, vero modello dei seminaristi, il quale poveretto, dopo 24 mesi di malattia ad un piede, saliva al cielo nel medesimo giorno in cui i compagni suoi salivano per la prima volta l'altare santo. La mamma Angiolina domandava sconsolata: «Se io posso andare in paradiso vedrò faccia a faccia il mio Tognino?». E assicurata che sì, soggiungeva: «Allora io vorrei morire anche subito subito».

Ritornando dal collegio per le vacanze, don Gaudenzio Bianchi raccomandava di non dormire attraversando il Pian di Spagna, per non pigliarsi la febbre, e soggiungeva: «Peccato che questi stagni non si pensi a ridurli a prato». Allora né il giovanetto Luigi, e nemmeno il direttore Gaudenzio Bianchi pensavano che, nel 1900, sarebbe sorta la chiesa e la colonia villaggio di Olonio San Salvatore.

Soavissima viene la figura del compagno di studio Luigi Trussoni, compaesano e cugino al Guanella, il cuore del quale col cuore del parente era come una mela divisa per mezzo. I due amici vivevano l'uno per l'altro e quando il Trussoni, ordinato sacerdote un anno prima, per causa di malattia di esaurimento nervoso non riconosciuto ai Bagni del Masino, era trasportato morto a Campodolcino, fu veramente una grazia che il chierico Guanella, per il molto piangere e desolarsi, potesse recitare in quello stesso dì dell'Assunzione di Maria il discorso della Madonna nella così detta Selva, dove il

¹⁰ Pietro Antonio Guanella (1816-1882), non legato da parentela con l'Autore nonostante lo stesso cognome, ebbe il figlio Antonio (1841-1863) da Angiolina Raviscioni, defunta nel 1870. Sposò in seconde nozze Rosa Innocente Guanella, sorella dell'Autore.

popolo si convocava, venendo processionalmente dalla angusta chiesa arcipretale di Prosto. Sia pace all'anima dei nostri venerandi Antonio Guanella suddiacono ed ai sacerdoti Luigi Trussoni e Gaudenzio Bianchi. Pace a loro, come ai sepolcri benedetti dei nostri antenati e fratelli, ed alla nostra serva di Dio Caterina Guanella che il Signore glorifichi all'onore degli altari.

Viene poi innanzi la figura veneranda del celebre nostro Serafino Balestra di Bioggio Luganese, un fenomeno di attività e di ingegno, un monte di granito contro il quale si infransero le onde infuriate della contraddizione. Restaurò e ridusse all'antico il tempio di S. Abbondio. Scoperto sotto il pavimento dello stesso alcune archi romane, ci faceva assistere al discoprimiento delle stesse, ci faceva osservare il leggero polverio che s'innalzava e i pochi avanzi di timo selvatico, segno della potenza e della gloria di chi un giorno fu. Don Balestra non sognava che il suo tempio di S. Abbondio. E trovò, fra gli altri, nel signor Valli, negoziante di pietre, un compagno fedelissimo e cooperatore nei lavori di restauro del rinomato tempio, sempre oggetto di ammirazione anche dei dotti delle nazioni lontane. Il signor Valli gli fu egualmente compagno nei restauri dell'altra chiesa monumentale di S. Fedele e di più altre nella diocesi e fuori.

Il professor Serafino Balestra consumava anche le notti nello studio della fisica e prevedeva non lontano il tempo in cui si sarebbero illuminate le città per mezzo del gas e più specialmente per mezzo di luce elettrica, che sarebbe perfino entrata negli usi domestici. Si applicava allo studio di meccanica e ci conduceva nella vicina fabbrica del Pantalini, per studiare le forze motrici dei vapori e delle ferrovie. Agli ingegneri che

studiavano il traforo di monte Olimpino diceva: «Attenetevi alla sponda destra e non a questa sinistra dove troverete impedimenti di acque», e fu indovino benché non ascoltato. Il maestro si dava poi allo studio dei viaggi, onde perfezionarsi nelle lingue classiche e specialmente nella lingua italiana, alle quali sapeva entusiasmare gli scolari. E quasi tutto questo fosse poco, si mise in mente di dare la parola ai sordomuti come a tutti è noto.

Alcuni anni dopo maestro e discepolo si trovarono a Dongo, nella villa del vescovo, allora monsignor Carsana, e il Balestra lo interrogò: «Che fai tu qui? Perché non riposi come gli altri?». Rispose don Guanella: «Mi sento di seguire i passi del maestro: e lei quando riposerà?». «Io – soggiunse – quando avrò tanto di terra sopra il mio corpo». Qualche mese dopo il Balestra attraversò l'Oceano fino a Buenos Aires dove, in tempo purtroppo breve, fu ucciso dalla cruda passione che si dice invidia.

Don Guanella tante volte lo chiamò dal sepolcro e tante volte invitò amici ed ammiratori, per far risorgere fino all'ultima le lotte e i trionfi di quell'eroico, ma non l'ottenne. Un comitato eresse un modesto monumento nel tempio di S. Abbondio e di là il cavalier don Serafino Balestra parla ai posteri suoi.

Amicissimo del Balestra era pure il professor sacerdote Castelli, ticinese, per 30 anni docente di filosofia e teologia nei seminari di Como. Provicario per la parte di diocesi comasca che si estendeva nel Ticino, il Castelli fu vicario generale sotto l'arcivescovo monsignor Lachat, quando la diocesi fu divisa, e quindi delegato apostolico dopo la morte dello stesso arcivescovo durante l'anno di sede vacante. Divenne poi arci-

prete della cattedrale di Lugano e protonotario con insegne vescovili. Come tale, chiuse con gran pompa le feste tre volte centenarie dell'apparizione della Madonna di Gallivaggio, e più non fu visto dal suo antico discepolo. Così passano gli uomini nelle vicende umane, finché tutti navigando ci troviamo nel vasto mare dell'eternità.

Chiarissimo professore negli anni liceali fu pure il sacerdote Luigi Albonico che passò poi prevosto a Tirano. Anche questa nobile figura ci è presente, come in questo dì, con le sue sapientissime lezioni e con le sue spiegazioni botaniche quando ci conduceva ai passeggi di Camerlata, di Cernobbio, di S. Donato e di Lora. Nemmeno allora si pensava che Lora sarebbe diventata la S. Maria di oggi giorno. Eppure le vie della divina Provvidenza vi ci condussero.

Articolo VII

DA S. ABBONDIO AL SEMINARIO MAGGIORE

Il Seminario Maggiore di Como come costruzione è un bel monumento dell'ingegner Cantoni. Fu fatto costruire dal vescovo Rovelli che ora dal suo busto è là che predica: «Io ai parroci della diocesi volli sempre rispondere personalmente, per essere meglio ascoltato da loro... Congedavo i miei visitatori col motto: Ricordiamoci che dobbiamo morire... Non sottoscrissi al Concilio nazionale del Bonaparte e fui contento».

Nel seminario fiorivano il facondo professor Camillo Manzoni in teologia dogmatica, il chiarissimo professor Armandolini in teologia morale, il professor Anzi nella storia ed ermeneutica.

Quest'ultimo ci edificava con la assiduità dei suoi studi botanici. Nelle lunghe e fredde notti di gennaio sedeva a scrutare con le lenti il valore dei licheni, di cui aveva piena la stanza. Il chierico sacrestano Ioo Pietro lo invitava alle otto del mattino seguente per celebrare la santa Messa; il professore, quasi svegliato dalla lunga estasi di studio, domandava: «Non sono ora le ore otto di sera?». Tanto buono e semplice, nei giorni di festa onomastica, si lasciava trasportare seduto in cattedra, quasi trionfo di padre con i suoi figli. Caritatevolissimo con tutti, curava molti ammalati. A don Guanella che cercava qualche consiglio medico, il suo professore rispose tre volte: «*Caro mea non est aenea*», e non volle replicare altra parola. Girando sulle montagne nostre in cerca di licheni, fu sospettato per una spia del governo, per cui, discendendo poi a predicare in Bormio, le donne di fede semplice bisbigliavano fra loro: «Preghiamo perché non abbia a fallare». Per la sua foggia di vestire poco mancava non lo chiamassero mago. Morì poi canonico del Duomo e la città riconoscente gli dedicò una via, come pure fece col celebre Serafino Balestra.

Nel Seminario Maggiore era viva la parola e lo zelo del direttore spirituale Gaudenzio Bianchi, il quale troppo presto si ammalò di itterizia e volle discendere nella tomba comune dei suoi padri e dei già prediletti parrocchiani e figli spirituali diletto di Campodolcino. Prima di morire, provvide alla fondazione della stazione cattolica di Andéer nei Grigioni. Anche questa stazione da circa dieci anni passò sotto la direzione del sacerdote Luigi Guanella che poi ne fece copioso ampliamento. Anche in questo fu guida la divina Provvidenza: fondazioni il Guanella aprì a Splügen Dorf, a Roveredo di Mesolcina, in valle Bregaglia e in altri luoghi del Canton Ticino.

Era costume e privilegio che taluni chierici teologi si recassero come prefetti in assistenza agli alunni del Collegio Gallio. Bisognava dunque correre quattro volte al giorno per circa un chilometro di strada e affrettarsi per non venir meno alle proprie mansioni. Bisognava condurre vita da studente per sé e quasi vita di parrocchia per gli altri, cioè come istitutore in una camerata di una ventina di giovani, da sorvegliare giorno e notte e da educare come meglio si poteva. Il Guanella proseguì per due anni questa vita certamente faticosa. Ma, come si disse, il Guanella non si sentiva di fare il rigoroso ed i superiori del collegio non si sentivano di adattarsi alla sua benignità, che dicevano oltrepassare i limiti. Così nel terzo anno di teologia entrò definitivamente nel seminario, dove, fra gli altri, trovò il chierico Giovan Battista Scalabrini, il quale già accennava col suo ingegno e la sua pietà a raggiungere uffici gloriosi ed a compiere imprese grandi in servizio di santa Chiesa.

Il chierico Guanella, nel terzo e quarto corso di studio teologico, era passato in proverbio come di mercante e di provveditore per i chierici compagni, specialmente per quelli che dovevano nell'anno ricevere il presbiterato. Era associato a parecchi periodici come *Il devoto di S. Giuseppe*, *Il Messaggero del sacro Cuore*, e ne faceva propaganda insistente.

Nel frattempo il Signore dispose che facesse conoscenza con don Bosco, ora Servo di Dio, e con il Cottolengo, le cui istituzioni ammirava ed amava quanto più aveva occasione di studiarle; onde si può congetturare che i primi passi della vocazione del Guanella cominciarono qui.

In questo frattempo il chierico Guanella si dava pensiero di qualche compagno malato e nei mesi di va-

canza si compiaceva di visitare gli ammalati e portare loro qualche regaluccio. Era vicino di casa un certo vecchio soprannominato Nesino (Levi Battista): egli lo assistette per circa un mese sino alla morte. Portava in camera dell'ammalato i suoi libri, specialmente il Tapparelli, *La questione sociale*; passava le buone ore studiando ed annotando, con l'occhio pure intento al vecchio infermo. Era il mese di agosto, tempo prezioso per raccogliere i fieni selvatici; i figli Angelo e Battista potevano starsene lontani per molte ore, ch  il vecchio padre era assistito.

Come per i vecchi, cos  sentiva speciale predilezione per i fanciulli in tenera et . Di qualche fanciullo di Chiavenna, che veniva a villeggiare in casa Guanella, il chierico Luigi aveva una cura quasi materna e ne veniva perci  assorbito per molte ore del giorno. Sapeva acquietare con la semplice presenza qualche fanciullo che sospirava la presenza dei genitori. I fanciulli del vicinato gli tenevano dietro alla chiesa ed a qualche passeggiata con gioia infantile. Talvolta si faceva accompagnare su per il monte a raccogliere ciottoletti di varie qualit  e colori, che poi servivano per un presepio con capanna a tre archi. Li aveva seco per mettere insieme altarini di cartone e quadri, per imbiancare i muri di scale e corridoi, ovvero per dipingere un soffitto da pittor «buona scopa», come ancor si pu  vedere nella camera della serva di Dio Caterina. Si applicava anche per costruire cornici in legno, ma non ci riusciva e gli pareva perder tempo per lo studio e le letture. Ma di questo a suo tempo e ritorniamo al seminario.

Ivi si affrett  a visitare monsignor Bernardino Maria Frascolla, vescovo di Foggia, che gli era come maestro e padre e che gli raccont  il fatto seguente: «Voi sapete

che da circa tre anni attendevo a tradurre il *Magnificat* in rima italiana, ma mi trovavo come affogato in un pelago di bellezze che io non sapevo esprimere, quando nella notte dell'Assunta non sapendo chiuder occhio pregai: Che io possa almeno, o Vergine Santa, tradurre meno indegnamente il vostro *Magnificat*. Tosto mi si chiarì la mente. Mi vennero le parole e le rime e chiamai Ciccio (il suo fedel servo Francesco) e gli dettai, d'un getto solo, la sospirata traduzione del *Magnificat*».

Chi era il vescovo Bernardino Maria Frascolla? Era il vero angelo della diocesi di Foggia, tutto intento a raccogliere in congregazione i suoi sacerdoti, formandoli al vero spirito papale e a unire in altre congregazioni gli operai, onde i padroni domandavano: «Questo operaio che desidera lavoro è discepolo del vescovo?». Per questo fu dichiarato nemico della patria e, sotto pretesto di confessarsi, fu assoldato un sicario che gli trapassasse il cuore con uno stilo, ma che poi, vinto dalla grande bontà del vescovo, gli si prostrò dinanzi penitente e gli consegnò l'arma omicida.

Pochi giorni dopo, in sul far della mezzanotte, fu preso e condotto prigioniero fino a Bologna, poi a Milano dove subì le prime interrogazioni, e da Milano a Como dove fu rinchiuso nelle prigioni di S. Donnino per due anni circa, finché, commutatagli la pena del carcere in quella meno dura del domicilio coatto nella città di Como, fissò la sua dimora in un appartamento del Seminario Maggiore, essendo rettore monsignor Grandi di felice ricordanza. Il vescovo ripeteva ai tribunali: «Se sono reo, condannatemi pure, ma se innocente, perché mi trattenete dal volare ai miei diletti diocesani?». I giudici ammutolivano, ma quando, dopo altri due anni gli diedero la libertà, il popolo di Foggia

incontrò il suo Vescovo con esultanza mai provata. Si è sentito dire che, nella ressa di popolo, qualche persona ne è rimasta schiacciata e morta. Il santo confessore della fede, per un favo al collo, benedetto da Pio IX, morì durante il Concilio Vaticano.

Il vescovo Frascolla lasciò numerosi scritti: in età di oltre cinquant'anni prese a studiare il tedesco per confutare i razionalisti tedeschi; si dice che studiasse dieci ore al giorno. Il suo lavoro prediletto era la traduzione rimata dei salmi con aggiunta di note storiche, ermeneutiche, di stile e con meditazione o con inno musicato alla fine d'ogni salmo. E ripeteva poi al chierico Guanella: «Io mi struggo. Ho dovuto persino formar mi una grammatica della lingua ebraica; ora la stampa del manoscritto richiederebbe i tipi di Propaganda per le citazioni ebraiche, ma io non ho mezzi e poi quest'opera di grande mole non sarebbe compresa in questi tempi; sarà quel che Dio vuole». Il Guanella, ricordevole sempre di queste pie confidenze, fece pratiche con don Bosco, con Propaganda Fide, colla Tipografia Vaticana, ma fu inutile perché i parenti non vollero cedere a nessuna autorità i manoscritti. Che ne sarà dunque? Nipoti eredi stanno in Andria e se ne incontrarono anche a Milano. Chi riuscirà a rinvenire e riprodurre quel caro tesoro nascosto? Bontà del Vescovo se il chierico Guanella gli era tanto caro! L'avrebbe condotto con sé come suo segretario, ma non era facile né verosimile per scarsità di clero nella diocesi e per l'invecchiata abitudine di non lasciar partire veruno per altre mansioni fuori diocesi. Nel suo modesto cuore, il Guanella ebbe sempre un posto di affetto e di venerazione per lui, che gli si rappresentò sempre vero confessore della fede.

Il 26 maggio del 1866 c'erano gravi torbidi nella città di Como per molti avvenimenti del voluto risorgimento d'Italia. Abbondavano i Garibaldini i quali si permettevano anche di entrare nelle chiese per usarvi modi profani. Il seminario si era dovuto disoccuparlo dai chierici per darlo in uso ai soldati. Gli allievi del quarto corso teologico, in numero di dieci, compirono gli spirituali Esercizi nei locali del palazzo vescovile. Ricordo, come se fosse oggi, la imponente maestà del vescovo Frascolla ordinante, le esortazioni di fuoco dirette a tutti noi, e le tenere raccomandazioni che ne fece, dopo averci impresso sulla fronte il bacio della pace. Anche per questo beneficio insigne della sacra Ordinazione deve essere più profondo in noi l'affetto di filiale gratitudine.

Dopo la morte del vescovo Marzorati, la diocesi era rimasta vacante per vari anni e vi suppliva come vicario capitolare monsignor Calcaterra. Ottavio Calcaterra, per molti anni vicario generale, fu invitato a più di una sede episcopale, ma soleva rispondere: «Se mi parlate ancora di vescovado, io mi munirò di scarpe di ferro ai piedi e viaggerò lontano finché siano affatto sciu-pate». Il governo paterno ma severo, illuminato e coscienzioso, del Calcaterra di Domaso si ricorda ancor oggi con alta soddisfazione e diletto.

Articolo VIII

LA VITA DI SEMINARIO

Nella vita del seminario si possono coltivare alte le pianticelle per ornare i giardini della Chiesa e il tempio stesso del Signore. Ci si sta volentieri. In seminario costa la disciplina della regola, il peso dello studio. An-

che i superiori ed i compagni sono in mano a Dio strumento di sacrificio e quindi di perfezionamento. «*Ubi sunt homines, ibi miseriae*, senza eccezione di luogo e di persona», insegna il grande maestro Gersenio. Non sono gravi i difetti dei superiori e degli allievi; ma appunto perché si tratta di superiori ed allievi chiamati a perfezione di vita, essi sono come l'occhio umano, il quale sente dolorosamente sotto le pupille ogni granello di sabbia o frustolo qualsiasi.

Ai nostri tempi non si avevano le comodità di oggi-giorno. Si aveva lo studio nei dormitori. Nelle scuole le vetrate restavano disegnate dal gelo anche per un mese intero. Coi parenti ed a passeggio una giornata per ogni semestre.

Il Signore trae per lo più dai poveri i suoi ministri, e questi Aronni in erba, privi di un soldo, scarsi di vestimenta, dotati di uno stomaco valido che non sempre possono saziare, si trovano in uno stato continuo di patimento.

Ma si hanno pure le soddisfazioni nei compagni sinceri, nei compagni ameni, i quali sanno condire anche per un'ora di ricreazione serale una comunità che accorre come ad un vero divertimento teatrale. Tanto sono molteplici e svariate le facezie, sempre per altro garbate e serie, di un Martinelli Leopoldo, Ratti Lorenzo e di altri simili.

Lo spirito gode assai nel tempo degli spirituali Esercizi, delle feste e novene principali dell'anno, delle prediche quaresimali in Duomo e di altri pii esercizi del seminario e fuori. Di tempo in tempo una visita del Vescovo eccita alla gara di virtù e di studio.

Intensivi gli ultimi mesi dell'anno per gli esami. Allora non si misurano le ore di studio. Non si bada a ri-

creazioni e passeggi; il *circulus et calamus* di S. Agostino si fa animato, quando a due a due gli studenti teologi passeggiano intorno ai corridoi, lungo i vasti cortili, o siedono sui praticelli degli stessi. Si fanno anche speciali devozioni perché l'esame finale riesca a felice esito.

Durante le vacanze estive si sa che la ricreazione del Guanella era la casa, la chiesa, e qualche servizio alla campagna. Il padre Lorenzo ne guardava severo i passi.

Per tutti gli anni di vacanza lo studente Guanella ricorda il viaggetto di poco più di un dì, da Campodolcino, valicando le Alpi, fino ai Padri Missionari Cappuccini di Soazza; un viaggetto con il prevosto Della Cagnoletta, da Campodolcino a Splügen, Andéer, Thusis, per salutare il luogo di martirio del nostro servo di Dio arciprete Nicolò Rusca e ritornare con le calcagna spelate per il giro di Val di Lei e di Angeloga. Con lo stesso signor prevosto si partiva a mezzodì da Campodolcino a piedi, per soggiornare la sera a Traona, presso il fratello e compagno don Lorenzo, ivi coadiutore¹¹. Nelle ultime vacanze si permetteva il lusso di attraversare i monti di Angeloga con il sacerdote don Francesco Mascioni, cappellano di Fraciscio, e raccogliere sacchi di genziana e portarli personalmente, per essere poi distillati durante la vicina vernata in paese.

Il Guanella viveva solo in casa per giorni e settimane intere, intanto che quei di famiglia lavoravano sulle alpi. Lo studente teologo, per scansare fastidi ed insieme economizzare, si contentava di friggere in padella

¹¹ È il fratello dell'Autore, vicario parrocchiale di Traona dal 1859 al 1864, che fu compagno di seminario di don Giuseppe Della Cagnoletta.

una misura di farina gialla per fare i così detti *melons* e servirsene per più giorni: era accaloratosissimo nel leggere libri storico-agiografici e gli sarebbe rincresciuto perdere il tempo per la misera arte culinaria.

Guidato dal cappellano Mascioni, studiava botanica medicinale sul volume del Mattioli¹², raccoglieva erbe medicinali e le confezionava in servizio degli ammalati, ai quali non solo allora, ma anche dopo, specialmente nella cura d'anime a Savogno, il novello parroco somministrava medicine con giovamento dei sofferenti.

Gli premeva la coltura più razionale dei prati, dei boschi, dei pascoli, si industriava di parlarne sovente e di tenere pure qualche specie di conferenza, seppure semipersuaso di gettare invano il seme e la fatica.

Uggiose erano le settimane autunnali e allora egli si disponeva per l'entrata in collegio o in seminario.

Si viveva con molta parsimonia. Venuto un fratello laico dal Collegio Gallio, la famiglia fu in rammarico nel servirlo troppo scarsamente, perché mancava il latte per condire la minestra.

Molta parsimonia si usava nel vestito. Bisognava vestire a nuovo il giovinetto Luigi per il Collegio Gallio e il fratello Tommaso portò il conto di lire 13, per compera di stoffa. Gli si rispose dal papà Lorenzo: «Anche queste; spese sopra spese».

Ritornando dal Collegio, fu accompagnato nottetempo, buio e piovoso, da Chiavenna a Campodolcino, da certo Scaramellini albergatore, e se ne fece lamento perché si dovette spendere una lira per cena ed alloggio.

¹² Pierandrea Mattioli (1500-1577), medico e botanico, autore dei *Commentari al Dioscuride*.

Alla festa patronale di S. Rocco si cuoceva una caldaia di riso per avventori ed amici e dandone un piattello ai figli si diceva: «Oggi fate festa anche voi». E noi eravamo contenti come pasque e ci affrettavamo poi a raccogliere legna per i falò che qua e là si sarebbero accesi in onore di S. Rocco.

Ma non è a dire che nella famiglia Guanella si lasciasse mancare il cibo necessario. Era frequente il motto: «Mangiate e lavorate». E anche in anni di carestia si ripeteva: «Noi non si deve patire la fame; ma chi vuol mangiare deve lavorare», e stando in dodici intorno ad un piccolo mappamondo di polenta con poca porzione di formaggio lo si faceva scomparire in pochi momenti e poi via ai lavori. Eppure, con così poco si era contenti, sani e robusti da far invidia ai gentili signori che qualche volta visitavano i nostri monti.

Papà Lorenzo raccontava: «Il busto di S. Giuseppe che è dipinto nel presbiterio della nostra chiesa è precisamente il volto del nostro Carlo Gilardi che soggiornava per lo più al monte, in alto. Aveva 120 anni e fu invitato a discendere a Campodolcino perché certi signori chiavennaschi lo volevano vedere. Ai quali rispose il vecchio Carlo: Io mangio polenta anche tre volte al giorno, ma condita generalmente di un po' di burro e formaggio; ho avuto cura di tener difese le estremità del corpo dal freddo e umidità e non ho avuto malattie mai, o quasi mai. Ed ora che mi avete veduto ritorno al mio monte per quasi due ore di salita». Concludeva papà Lorenzo: «Avete capito la lezione...?». Ma ai nostri giorni si stenta a capirla e si decanta poi la miseria.

Ci raccontava ancora che certi signori, non potendo proseguire il viaggio da Pianazzo e Campodolcino per

l'altissima neve caduta, furono invitati da quei montanari a mangiare la loro minestra, ma ne mostrarono schifo. A tarda ora del mattino però domandarono: «Avreste per caso un po' di quella robaccia di ieri sera?». E conchiudeva che la fame e l'appetito sono il miglior condimento.

Anche allora si viveva e non si conoscevano molte miserie. Da giovanetto ricordo benissimo che i vetturini stanchi abbandonavano, nella piazza delle Corti, dei Tini e degli Asée, i colli di seta con sopra dei sacchetti pieni di lire austriache, dazio e tasse che l'Italia pagava a Vienna, ma nessuno si sarebbe sognato di toccare. Ricordo la voce dell'avolo paterno Tommaso che ripeteva: «Bisogna aver coscienza in tutto e salvar l'anima». Il figlio Lorenzo per tanti anni maggiorenne del paese come si è detto, aggiustava le pendenze ed i guai nel paese con queste due parole: «Bisogna aver coscienza». E la coscienza di oggidi è molta? Dicono che si trova nascosta in qualche fessura di casolare.

E non erano i nostri buoni vecchi scarsi di buon senso e di ingegno. Bisognava sentirli a gruppi di tre o quattro nelle loro conversazioni familiari, negli scherzi, nei motti, negli indovini loro. Si godeva un mondo e si sarebbe detto che questi semplici patriarchi spendevano le ore di giorno e di notte a studiare le barzellette più saporite che poi si tramandavano anche da una generazione all'altra. Una spiritosità bastava a classificare un uomo. E voi altri del secolo XX, secolo del progresso, sapete mettere innanzi criteri uguali o maggiori? In argomento di cui sopra, i presenti ricordano la squisitezza del parlare scherzoso del sindaco Guanella, del segretario Gadola e dello Sterlocchi Guglielmo, genero del Guanella e di più altri.

Allora si diceva: «L'annusare tabacco è da uomo, il fumarlo è da bellimbusto». Ricordo un omaccione quadrato di Prestone che per primo introdusse il fumo e si chiamò tosto *il pipantel*, e ancora adesso non si ricorda la sua persona che con questo soprannome. Tanto si è voluto accennare perché almeno dagli ultimi superstiti si ricordi il carattere di semplicità e di forza dei tempi che furono.

Articolo IX

CANONICO TEOLOGO A PROSTO E COSIDDETTO CURATO A SAVOGNO

Il direttore spirituale Gaudenzio Bianchi, suo fratello uterino Lorenzo che fu per qualche anno canonico a Prosto e con essi il mio antico maestro elementare Antonio Buzzetti conoscevano intimamente le condizioni mie e della famiglia ed erano pure informati delle condizioni e del desiderio del reverendissimo arciprete vicario foraneo di Prosto di avere un chierico cui intestare il beneficio vacante. Sospetto che per opera loro un giorno mi si disse dai superiori del seminario: «Voi sarete investito del beneficio teologale di Prosto per adire agli Ordini sacri». Risposi con un accento di gratitudine, quasi per dire: «Eccomi servo fedele».

Nelle vacanze seguenti cominciai in ogni domenica le spiegazioni del santo Vangelo al popolo, del catechismo ai ragazzi e via via fino alla prima Messa che fu nel giorno del *Corpus Domini* del 1866 nella stessa chiesa collegiata. Terminate le funzioni vespertine bramavo ritornare in famiglia. Rifacevo a piedi quasi 20 km e quando per caso giungevo ad ora un po' tarda, il

signor canonico teologo prendeva alloggio, per non disturbare quei di famiglia, nell'albergo *Fenarolo*, il fienile presso la casa.

La prima Messa venne celebrata con giubilo del popolo e con patriarcale ospitalità del reverendissimo arciprete, che era da lunghi anni non solamente padre e pastore, ma pontefice e re nella giurisdizione del suo vicariato ed anche fuori. Ricordo che papà Lorenzo mandava a suo tempo un sacco di scelte patate, piccolo segno di molta sua gratitudine.

Intanto don Luigi iniziava la sua carriera sacerdotale e ricordo che presso gli ammalati poveri portava il meglio che poteva, assistendoli con pietoso affetto. Nella stagione invernale iniziava la scuola serale ai giovanetti ed agli adulti, cominciando dal servire la santa Messa e dall'accompagnare le funzioni corali. Ma era irrequieto, non vedeva che lavoro sopra lavoro, e questo non concordava affatto con il carattere serio e pacato del signor arciprete.

In questo primo anno il canonico teologo, ottenuto un posto di ricovero ad un giovanetto scemo del luogo, cominciò il suo primo viaggio a Torino, che fu poi susseguito da due o tre altri viaggi in ogni anno, finché egli stesso si ridusse a stare provvisoriamente presso don Bosco e accanto al Cottolengo.

Era rimasta vacante la parrocchia di Savogno e un giorno un certo Pasquale Succetti viene a dire: «So che lei è destinato a Savogno: mi è nato ieri un figlio e se venisse a battezzarlo domani l'avrei caro». Risposi: «Servo fedele, benché io nulla sappia», e all'indomani mi trovai nella nuova sede. Non ebbi comodità di salutare il signor arciprete, perché in ora pomeridiana egli si stava riposando. All'indomani il sacerdote don

Carlo Safratti di Santa Croce subentrava negli uffici di don Guanella.

La Collegiata di Prosto si dice insigne per la sua antichità e per essersi dotata di preziosissimi arredi e delle armoniche campane di San Cassiano dopo la scomparsa di quella ricchissima borgata, sommersa nel 1618.

In Prosto c'è il magnifico palazzo Vertemate, unico palazzo di villeggiatura e unico ricordo di quella memorabile rovina. Lo scrittore Crollalanza recentemente descrisse queste cose nella *Storia del contado di Chiavenna*¹³, storia che il cosiddetto curato di Savogno spiegava in conferenze e nella scuola invernale a quei docili parrocchiani.

Don Guanella a Savogno cominciò a fare da manovale, da imbianchino e un po' anche da muratore e ridusse, come meglio seppe, la casa parrocchiale e si diceva: «Che farà l'operosità di questo curato?». Diede mano ad ingrandire la chiesa e ad innalzare muraglioni da torre per sostenere il piazzale. Diede mano allo scavo di *piottini* in tal luogo pericoloso, per cui fu rimproverato dal signor sindaco Del Curto, per incarico della Prefettura. Don Guanella rispose: «Niente avvenne di male e molto di bene a me ed alla chiesa, ed ora perché inquietarsi?». Diede pur mano a nuova costruzione del cimitero e ne assunse l'appalto. Voleva poi far presto. Prese con sé uomini fidati e condottili sopra un certo luogo disse: «Muovete questi pochi macigni e scenderà in basso una quantità di sassi sufficienti per il cimitero». Un

¹³ GIOVANNI BATTISTA CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Milano 1867, IX-676 pp.; dopo la morte dell'autore (1819-1892) fu pubblicata una «*Seconda edizione illustrata con nuove note, aggiunte ed un'appendice*», Chiavenna 1898, 797 pp.

certo Pescialli ebbe qualche pianta di noce scossa, ma la cosa fu subito accomodata.

Venne il 20 gennaio e don Guanella predicava per la festa di S. Sebastiano nella parrocchia di Villa. Cominciò a nevicare. Subito si affrettò a Savogno e, dato mano alla campana, tirò giù. Fino a mezzanotte si lavorò a disporre la via per condurre i sassi al nuovo cimitero. I parrocchiani rimasero trasognati, ma poi furono contenti di un cimitero vasto, ornato di passaggi per farvi la *Via Crucis* e di strade esteriori con boschetti per eseguirvi le sacre processioni. L'ingegnere progettante concluse: «Il signor curato volle far tutto di suo capriccio, mutando luogo e disegno, ma del manufatto tutti furono non solamente soddisfatti, ma anche sorpresi». Con questo sistema: corri, corri, don Guanella costruì locali per la scuola, tettoie per il lavatoio, cappelle varie per le processioni delle Rogazioni e giunse sino alla sommità del valico verso i Grigioni, per consolidarvi una cappella di voto e di riparo. Questo nello spazio di sette anni: ricco don Guanella della povertà massima dei suoi parrocchiani, ma indomito nei suoi progetti e confidente nell'aiuto della divina Provvidenza che vedeva favorirlo. Non conosceva difficoltà.

Non ometteva lo studio e diede alla stampa nel 1872 il libretto *Ammonimenti al popolo di campagna*, che per vent'anni gli procacciò avversità continuate nell'ordine civile ed ecclesiastico. Pareva impossibile a don Guanella tacere la verità e non la tacque mai né in chiesa né fuori e di qui le malevolenze, le minacce e le sorveglianze politiche. Gli amici gli scrivevano: «Fatti uccello di bosco nella vicina Svizzera», ma egli continuò imperterrito l'ufficio e l'indirizzo suo e ne

ebbe sempre scampo. Le vie oblique e le timidità non le conobbe mai.

Iniziò a favorire la pietà ed i santi Sacramenti e si diceva: «Circondate di mura Savogno e ne avrete un convento». Il popolo non si stancava alla chiesa, alle funzioni, ai discorsi ed alle meditazioni di due volte nei giorni feriali, di più volte nei giorni festivi. Buon numero di giovani fanciulle furono collocate, con tanto loro profitto spirituale, nelle Congregazioni di don Bosco e del Cottolengo; ed alcuni giovinetti avviati agli studi, benché per salute non vi riuscissero.

In un solo viaggio accompagnò fin sette postulanti di più paesi al Cottolengo. Alcuni ne mormoravano, ma don Guanella tirava dritto. *Il Libero Alpigiano*, giornale famigerato di Chiavenna¹⁴, scriveva articoli offensivi, finché un certo canonico fece tacere il giornale dicendo: «Tu che per aiuto dei preti hai compiuto gli studi e tu che ora dovresti essere prete nel ministero, non ti vergogni di perseguire un prete che non ha in cuore altro che di fare il bene?».

Nelle parrocchie del mandamento, se c'era un uomo o una donna scarsi di mente e comechessia bisognosi di ricovero, il curato di Savogno si prestava a tutti e provvedeva per l'accompagnamento, onde due o tre volte in ogni anno accompagnava i suoi poveri al Cottolengo e ne profittava per fare più intima conoscenza di quel miracolo di Piccola Casa della divina Provvidenza, che Pio IX stesso salutò piccola città dei santi.

¹⁴ Fondatore e direttore de *Il Libero Alpigiano* fu l'ex seminarista Giovanni Battista Gianoli; il giornale uscì con frequenza settimanale dal luglio 1873 al 1875.

In uno di questi viaggi, vicino Pianello Lario don Guanella s'incontrò con don Leone Ostinelli e col parroco Coppini Carlo. Fu la prima e l'ultima volta e non si pensava allora che, morendo don Carlo Coppini nel successivo 1881, gli sarebbe poi successo don Guanella nella cura della parrocchia e nell'ospizio di orfanelle da lui fondato.

Si lamentava in quei tempi la scarsità di clero e don Guanella, pensando che da Campodolcino si potevano fare reclute di studenti, fece pratiche per una scuola privata nel palazzo della cappellania alle Corti e più tardi a Chiavenna, dove si sarebbe impiegato il frutto di una pendenza al così detto Pozzo Pasquée di Samolaco¹⁵. Ma poi non se ne fece niente: il progresso liberalesco prendeva possesso e impediva i nostri passi.

Il curato di Savogno seguiva i passi del canonico Grandi Callisto nell'impianto della prima Società Cattolica di mutuo soccorso in Italia a Chiavenna. Ma gli sforzi del curato di Savogno attecchivano difficilmente, perché lo si diceva eccessivamente spinto.

Venne la legge dell'incameramento dei beni delle fabbricerie. Parecchie famiglie di Savogno e la chiesa stessa

¹⁵ Riferimento ad un'antica controversia tra comuni relativa a proprietà fondiaria nella piana di Chiavenna, che l'Autore proponeva di risolvere assegnandone i redditi ad un'istituzione scolastico-educativa. L'iniziativa è attestata da una trascrizione conservata nella Biblioteca Capitolare di Chiavenna, «Alle Onorevoli Giunte municipali del Mandamento di Chiavenna. Progetto per un Collegio di beneficenza in Chiavenna», documento firmato «Savogno 6 ottobre 1873. Dev. Servo Guanella Don Luigi».

sarebbero state rovinate. Il curato maneggiò certi documenti ed ottenne dal Ministero la restituzione dei beni venduti; l'agente delle tasse fu traslocato per abusi scoperti; la mamma di lui morì poi, alcuni anni dopo, ricoverata nella Casa della Provvidenza in Como¹⁶. La restituzione dei beni in discorso fu un compenso per i tanti lavori che i buoni Savognesi avevano compiuto in pro della buona causa.

Pareva al Guanella d'aver compiuto l'ufficio suo in Savogno. Doveva ora essere nominato, per volere del popolo e per intervento prefettizio, alla parrocchia di Caspano, alla quale aveva concorso, o alla parrocchia di Torre; in alto però si consigliò don Guanella a rinunciare a Caspano, perché sarebbe stato eletto a Torre, ed ubbidì. Ma l'effetto fu di non essere nominato né al primo né al secondo posto.

Così sia e don Guanella inoltrò pratiche per chiamare don Bosco ad una fondazione collegiale nella diocesi di Como. A tale scopo intraprese più viaggi, finché, avuto dallo stesso don Bosco un certo sacerdote Sala che lo sostituisse in Savogno, ottenne di aggregarsi a don Bosco e di rimanervi per un triennio. Il curato di Savogno aveva con sé la sorella Caterina, ora

¹⁶ «La legge del 7 luglio 1866 e la successiva integrazione del 15 agosto 1867, che prescrivevano la confisca dei beni ecclesiastici a scopo di culto, avevano colpito alcune famiglie di Savogno. Il curato era riuscito a dimostrare che l'agente incaricato aveva commesso degli abusi. Il Ministero, allora, era stato costretto a restituire ciò che aveva incamerato e ad allontanare l'agente, reo di vessazioni. L'iniziativa non era piaciuta perché, se si faceva giustizia agli offesi, veniva deturpata l'immagine del nuovo Stato» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 61).

serva di Dio, che a Savogno godeva alto credito di virtù. Il curato dunque partiva per Torino e la sorella rientrava in famiglia del padre in Campodolcino. Fu un rincrescimento come alla morte di persone carissime, ma si sapeva che don Luigi Guanella non si sarebbe ripiegato, e si rassegnarono alla penosa dipartita.

Come si spiega questa risoluzione così decisa di don Guanella? I parrocchiani gli erano affezionati e docili e sapeva di poter continuare fra essi a fare del bene. Nella sorella aveva un angelo di buon esempio. I confratelli parroci non sapevano darsene ragione. E lui, don Guanella, impassibile in affidare la casa, la parrocchia e per poco la coscienza propria ad uno sconosciuto o giù di lì, che di moto proprio e con qualche festa volle personalmente insediare al proprio posto. Questo per lo meno sapeva di strano. Ma il curato fra l'altro rispondeva ai suoi: «Che volete? Quando anni fa il bruco rodeva i castagni, abbiamo fatto voto ed eretto la bella immagine del Sacro Cuore presso la Stufa dell'Andrea e il bruco immantinente si arrestò. Io potrei divenire come quel bruco dimorando più a lungo tra voi, perciò facciamo voto al Sacro Cuore che tutti ci benedica. Sento in me che la divina Provvidenza mi chiama a Torino e sarà quel che Dio vuole. Io spero in bene. Addio tutti!».

E partì insalutato ospite per non dar noia a sé e agli altri. Ai Crotti fu forzato a bere il bicchiere della stoffa presso il vecchio Clara, e a Prosto ed a Chiavenna lasciò un saluto che riuscì fredduccio, perché non credevano alla fortuna di questa partenza. Veramente, all'occhio comune, questo originale di curato di Savogno manifestava sentimenti e compiva opere solo solo, per-

ciò non potevano essere comprese¹⁷. Che fare? Al solito don Guanella si consigliava con Dio nella propria coscienza e addio tutti con piena semplicità e con franchezza di cuore.

Articolo X

DON GUANELLA PRESSO DON BOSCO

Una sera del gennaio 1875 don Guanella s'inclinava per baciare la destra di don Bosco, dopo che questi aveva terminato la conferenza nella quale, coi suoi sacerdoti del Consiglio superiore, aveva conchiuso di andare in America. Mi salutò dunque dicendomi: «Andiamo in America?». Poco dopo comparve coi suoi sul palcoscenico e cominciò a dire: «Andiamo in America», ed espone diffusamente la cosa. All'indomani don Bosco incaricava don Guanella di scrivere le comunicazioni per l'apertura del collegio di Los Arroyos nella Repubblica Argentina.

Il neoarrivato a poco a poco si immetteva negli uffici della casa, in qualche predicazione di Maria Ausilia-

¹⁷ «Ben più serie e complesse furono, invece, le ragioni che spinsero le autorità di Sondrio a interessarsi di don Luigi. Si trattava, con il pretesto di rimettere ordine nell'insegnamento, di sottrarre a un prete scomodo la possibilità di incidere sulle coscienze dei montanari. Si aprì così una complicata controversia che si protrasse per oltre quattro anni. Al di là dei motivi contingenti, non era un contenzioso tra don Guanella e il prefetto di Sondrio, Breganze, ma erano entrati in gioco interessi ben più cospicui che investivano il problema della laicità dello Stato» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 61).

trice e nel catechismo ai giovani esterni, per lo più operai che frequentavano l'Oratorio di San Francesco di Sales. Causa un malinteso, accadde che una sera fosse lasciato solo con una turba di cento giovinastri discolorati, taluno dei quali, uscendo e rientrando in chiesa, scherzava con il catechista tirando pallottole di neve. Don Guanella tollerò per un poco e poi scacciò violentemente, come un giorno nostro Signore, gli insolenti dal tempio.

Don Bosco, sentita la spiritosità, destinò don Guanella alla direzione dell'Oratorio di San Luigi al di là di Porta Nuova. Erano trecento e più giovanetti. Coadiuvavano al catechismo il celebre conte Viancini, il marchese Scarampi, i conti fratelli Balbo e più altri. Il giorno festivo si passava là, da mane a sera, entro vasti locali a modo di tettoia e vasti cortili. Ivi, dopo una lotta di quattordici anni sostenuta per ottenere a termini di legge una piccola striscia di terreno, sorse poi il vasto collegio e la chiesa che don Bosco volle dedicata a S. Giovanni Evangelista, che fu il primo a combattere il primo eretico Cerinto. Si sa infatti che, a fianco, gli eretici valdesi avevano eretto, per concessione di Cavour, un vasto tempio.

Don Guanella era pure coadiuvato dai chierici dell'Oratorio: si dispensavano i santi Sacramenti, predicazione, catechismo; una volta all'anno si facevano passeggiate per una giornata intera e una volta al mese si faceva l'incanto di giocattoli e di abiti, durante il quale gli allievi facevano a gara nel vendere le cartelle avute come premio di frequenza e di profitto all'Oratorio.

Lungo la settimana a don Guanella si affidavano triadi di predicazione e talvolta corsi di missioni ed esercizi vari nei diversi istituti della città. Don Guanella era

ansioso di ascoltare i quaresimali del celebre Nasi del Venol e dei fratelli Scotton a San Filippo. Venuto il maggio, gli fu assegnata la predicazione quotidiana mariana nella parrocchia di Alassio, dove don Bosco aveva aperto un collegio. Il prevosto Dellavalle scriveva poi a don Bosco: «Don Guanella si prepari ancora un poco e sarà un oratore discreto per la chiarezza del dire».

Nell'ottobre seguente si dovevano aprire casa e scuole a Trinità di Mondovì e vi fu assegnato direttore il Guanella. Anche qui gli fu assegnata la predicazione quaresimale nella parrocchia ed ottenne che si sospendessero, di fronte alla stessa, le rappresentazioni parodistiche della beata Paola Gambarà di Benevagienna, un centro a breve distanza da Trinità di Mondovì e patria del cardinal Oreglia di Santo Stefano, creato da Pio IX nell'anno precedente. In questo affare don Guanella trovò pieghevole il signor arciprete, il signor sindaco cavalier Braida, il signor assessore, generale Marro. Così don Guanella si faceva popolare.

Per insinuazione di don Bosco, il Guanella si era risolto di legarsi alla Congregazione salesiana per un triennio. Lo stesso don Bosco invitava don Guanella a unirsi come compagno a don Giovanni Cagliari per una missione ad Haiti e Venezuela, dove a don Bosco si offriva la direzione della cattedrale e di un istituto universitario. Ma don Guanella rispondeva: «Reputo grandissima fortuna l'essere venuto da don Bosco, ma il mio cuore sentirebbe un vuoto per tutta la vita perché, non parrà vero, ma continua in me il pensiero di fabbricare qualche *ciabotto* in patria mia» (*ciabotti* chiamava don Bosco le sue fondazioni).

La bontà di don Bosco si degnava di associarsi don Guanella in qualche visita alle sue case e di esprimer-

gli qualche suo progetto. Fu caso o provvidenza che don Guanella chiarisse nella mente di don Bosco due opere che furono poi tanto vantaggiose alla Congregazione: l'opera cioè dei Cooperatori salesiani da sostenere attraverso il suo Bollettino e l'opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico. Don Bosco volle poi costituire lo stesso Guanella primo direttore di questa seconda opera, benché essa tardasse a penetrare nella mente e nel cuore dei primi discepoli dello stesso don Bosco. Questi ripeteva perciò a tutti in generale e a don Cagliero in particolare, perché per primo doveva servirsi di queste vocazioni improvvisate: «*Infirma mundi elegit Deus*. Questi che ti accompagnano saranno fedeli». Nel frattempo insinuava pure nei suoi il sistema preventivo per la educazione della gioventù.

Piaceva pure a don Bosco affidare a don Guanella la compagnia di certi giovani e adulti di difficile contentatura. Fra questi c'era il carissimo Domenico Montebugnoli, morto pochi anni fa nella nostra casa di Fratta Polesine. Qualche giovane, ravveduto dal servizio prestato alla framassoneria, era riuscito a fuggire di nasco-
sto fino a Marsiglia, ma scoperto anche colà, fu tradotto al castigo in Italia.

Don Guanella, nelle case di don Bosco, evitava più facilmente gli strapazzi, i sudori e quindi le malattie alle tonsille, che quasi ogni anno lo travagliavano anche con pericolo della vita sui monti alpestri di Savogno. Aveva poi l'esempio di tante virtù e la direzione di coscienza di don Bosco che faceva sì gran bene a tutti. Il cuore di don Bosco era calamita che traeva e la sua parola parca e misurata spandeva bagliori di luce nella mente. Sia eterna la gratitudine a don Bosco ed alle case sue.

Ma scadeva il tempo dei voti triennali. Monsignor Carsana, vescovo di Como, insisteva perché don Guanella ritornasse in diocesi e don Guanella si sentiva di dover obbedire.

Richiamò dalla casa paterna lire 30 e con questa somma cominciò il viaggio da Torino a Como col pensiero di fondare un *ciabotto*, che poi nei disegni della divina Provvidenza divenne la Casa della divina Provvidenza, servita da due Congregazioni benché minime ed estese, grazie al Signore, in molte parti d'Italia, nella Svizzera e negli Stati Uniti d'America nel percorso di meno di trent'anni. Confidava poi il Guanella di non avere patito tanto alla morte del padre e della madre che, per così dire, gli morirono ambedue nelle braccia, quanto nel lasciare don Bosco. Ciò gli cagionò vivo strappo al cuore.

Don Guanella si era affidato alla benignità della divina Provvidenza nel passare da Savogno a Torino, ed alla medesima si affidò nel ritorno da Torino a Como e poi a Traona nella provincia di Sondrio. Da Torino partì come un cane schiaffeggiato dalla chiesa, ed ora che farà questo cane miserevole?

A Como si diceva che don Guanella era un mezzo matto e la frase si ripeté con grande facilità per parecchi anni successivi. «Chi è costui? – ripeteva un prevosto di S. Donnino – Certo egli o è un santo o è un matto, ma tu dici che di santità non se ne vede, dunque sarà un matto».

A Traona l'arciprete plebano Bellieni era stato colpito da paralisi. Il sacerdote Sala Michele aveva mutato parere circa la sua decisione di lasciare Savogno. E allora il superiore diocesano concluse: «Niente di meglio per mandare don Guanella cappellano a Traona». Gli

ripeté però il vescovo: «Lassù, come ben sapete, avete case e conventi disusati per fare quelle fondazioni che, sento dire, avete voi fisse nell'anima, ma guardate poi che non siano fantasie di cervello caldo e illusioni funeste. Provate per vostro conto che io vi benedico».

Don Guanella credeva avere ormai la Provvidenza in tasca e partì tranquillo alla volta di Traona. Protrasse poi il cammino per salutare la mamma ed i fratelli a Campodolcino e, caricato il suo letticciolo, probabilmente quello del seminario, tenne nascosta a tutti la sua povertà e, col piccolo resto delle sue 30 lire avute a Torino, ritornò a Traona per mettere le basi di quelle fondazioni, che sarebbero state nel volere di Dio. Nel ritorno da Torino, passò per il Lago Maggiore per visitare il cugino don Trussoni Lorenzo, parroco di Caravate, il quale gli presentò l'antico convento che poi, in questi ultimi anni, passò nelle mani dei Religiosi Passionisti per operarvi grande bene in pro delle anime.

Articolo XI INIZI FALLITI

A Traona don Guanella trovò tutte le difficoltà che avrebbero scoraggiato molti cuori di buona volontà, ma egli non disperò mai. Gli era manifestamente contrario l'arciprete, il quale, riavutosi alquanto dalla sua infermità, di tempo in tempo impiegava le forze riacquistate per recarsi alla Prefettura di Sondrio a deporre ai danni di don Guanella, che egli reputava suo avversario e ribelle.

Soffriva malamente che don Guanella attirasse a sé nei giorni feriali e festivi parecchi fanciulli e giovani

per l'insegnamento del catechismo nell'Oratorio e che aprisse nella propria casa scuole feriali quotidiane, diurne e serali e festive, nelle quali aiutavano un chierico teologo, Carlo Cima, un giovane di Trinità, Ferrua Giuseppe, e il citato Montebugnoli Domenico.

Nella solennità di Ognissanti, l'Oratorio era affollato di giovani. Don Guanella ignorava che se ne dovesse sospendere l'attività *ratione solemnitatis*. Il signor arciprete giudicò sinistramente l'atto e, sceso dal pulpito, sospese le funzioni, onde il popolo sorpreso si sparse in gruppi sul piazzale, intanto che don Guanella recavasi al monastero per le funzioni dei morti. Anche questo aggravò i sinistri pregiudizi delle autorità civili e prefettizie. Le autorità comunali cercavano in parte di avvalersene per tendere insidie a don Guanella¹⁸.

Nel secondo anno predicava il quaresimale quotidiano nella chiesa maggiore di Morbegno e la Prefettura ingiungeva a due carabinieri e al signor delegato di Questura di presenziare ogni giorno per cogliere in fallo e condannare l'avverso sacerdote, il quale era venuto con progetti oscurantisti dalla scuola di don Bosco e avrebbe riempita la provincia di frati e monache abborriti.

¹⁸ «La sfuriata dell'arciprete non avrebbe avuto particolari conseguenze, se, nel trambusto che ne seguì, non fosse stato coinvolto un giovane aiutante di don Luigi nell'oratorio e nella scuola, Domenico Montebugnoli. Questi si era permesso di intervenire con un "favorisca attendere alla sua predica", ma il parroco lo invitò a riprendere il suo posto. Allora il giovane involontariamente lo aveva urtato nel tentativo di svincolarsi. La reazione fu intesa come un oltraggio e finì in pretura con una querela» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 99).

Il signor arciprete, nel secondo anno, pensò di ritirarsi in patria sua e lasciar libero il campo a don Guanella che governò per qualche tempo come cappellano e come arciprete.

Le autorità provinciali tentarono di vincere il Guanella con la fame. Come arciprete e cappellano dovette ricorrere al Consiglio di Stato per far conoscere le sue ragioni, ma di denaro per vivere non ebbe che 13 lire annue e per tre anni 40 lire. La Curia fece sapere a don Guanella che si ritraesse pure, se credeva di non poter reggere, e non fece altro.

Le difficoltà, anziché avviliti, incoraggiavano il Guanella il quale, con le mani vuote di denaro, comperò il convento di S. Francesco dal Comune e a suo tempo poté dare il saldo in lire 3.000. La divina Provvidenza soccorreva di per di. Si fecero anche dei restauri considerevoli al convento ed alla chiesa e la divina Provvidenza pensava, onde si poté iniziare un collegio di classi elementari per qualche dozzina di giovinetti che accorrevano contenti e festosi dai paesi vicini. L'attecchire del piccolo collegio suonò in alto come un pericolo. Col pretesto che nel secondo anno si era aperto senza notificarlo alle autorità competenti, queste mandarono ordine di chiusura immediata con minaccia di multe e di pene severe.

Don Guanella aveva chiamato alla reggenza della parrocchia il collega di studi don Nicola Silvestri, che lasciò la parrocchia di Baruffini sopra Tirano per venire a Traona e aiutare l'Opera nascente. Si univa anche il prevosto di Sacco sopra Morbegno, altro compagno di seminario. Di tempo in tempo il consiglio dei tre si riuniva, ma con poco frutto perché, studiata la cosa per un lato, non si trovava via di uscita.

Don Guanella, terminato il quaresimale a Morbegno, si recò a predicare il mese mariano a Santa Maria Incoronata a Milano e poi il mese del Sacro Cuore in Santa Maria alla Fontana. Intanto non aveva riposo nel cercare appoggi per risalire a cavallo della sua Opera diletta in Traona. Il celebre avvocato Brasca, compagno di studio del prefetto di Sondrio, allora segretario di Depretis in Roma, si interpose a favore della causa Guanella. Ma il prefetto si infuriava al solo accennare il mio nome, per cui il paziente Brasca dovette ritornarvi per ben tre volte, e alla fine sentirsi dire semplicemente che, se la Curia di Como volesse dare al Guanella una cura d'anime sopra un pizzo di monte, dove egli non potesse esercitare pericolose influenze, l'ufficio prefettizio avrebbe posto appoggio¹⁹.

Fu scelto Olmo sopra Chiavenna. Là don Guanella vi si portava nel mese di luglio, ma, raggiunto per via da notte tarda e trovando chiusa anche la canonica del collega don Costante Tabacchi, prevosto di S. Giacomo, il povero canonico teologo, fondatore fallito, dormì sapientemente durante la notte sopra un muricciolo a ridosso della chiesa parrocchiale. All'indomani salì per oltre un'ora il sentiero doloroso del monte ed ivi dimorò alcuni mesi nella cura spirituale di Olmo ed anche della vicina parrocchia di S. Bernardo. Pareva a don Guanella che le sue sollecitudini potessero essere prese in consi-

¹⁹ «L'esperienza di Traona si concluse il 2 luglio 1881, quando don Guanella giunse a Gravedona presso il suo parente, l'arciprete don Lorenzo Buzzetti. Aveva lasciato un'opera che aveva raccolto intorno a sé gente di ogni ceto e aveva restituito a tutti il gusto di accostarsi all'altare» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 103).

derazione dai suoi superiori ecclesiastici; ma dal vicario generale Armandolini ebbe questa osservazione: «Non sapete che la calma è la prima virtù?». Ed il vescovo Carsana gli disse in casa parrocchiale di Campodolcino: «Non posso sospendervi perché non ho argomento, ma lo farei, se potessi». Don Guanella, vistosi ricevuto in udienza per ultimo e sentitosi rimproverare nel suo paese e quasi in casa sua, mentre era accorso per ossequiare il superiore da Olmo a Campodolcino, si sentì amareggiato e ne parlò al fratello Tommaso con rincrescimento; e tutto e tosto finì lì.

Il povero don Guanella, nel suo libretto *Ammonimenti*, aveva detto delle verità e le aveva dedicate a monsignor Carsana per il suo ingresso in diocesi. Questi perciò scrisse all'autore lettere di congratulazioni. Le voci però che si facevano correre erano che don Guanella con quel libro era stato causa di sospensione, per parecchi anni, del placet governativo al Vescovo. Queste dicerie e il fatto della caduta dell'Opera di Traona confermavano all'opinione pubblica che il Guanella era un esaltato e quindi una persona dalla quale ognuno doveva guardarsi.

In questo stato di cose, devo grazie al mio parente Lorenzo Buzzetti allora arciprete di Gravedona, il quale mi parlò così: «Mi provo a tenerti come coadiutore, nella speranza che tu mi serva per tutta la vita». Rispose don Guanella: «Caro don padrino, questo non mi sento di prometterlo», e si limitò al servizio di alcuni mesi.

A Gravedona corse voce che il 1° luglio era morto a Pianello Lario il parroco Carlo Coppini, lasciando orfano l'ospizio di orfanelle diretto da alcune pie donne, da lui radunate dieci anni prima nel 1871. A don

Guanella passò un pensiero chiaro nella mente che gli piaceva ripetere: «Tu ne sarai il successore». Si parlava del Coppini come di un sacerdote intemerato e come d'un esemplarissimo parroco. Per gratitudine al fondatore ed all'ospizio il servo della Carità Leonardo Mazzucchi ne tessé la vita in un bel volumetto illustrato.

Ma a don Guanella era riservato il picco di Olmo, perché non potesse esercitare pericolose influenze²⁰. Vi si recò, come si è detto, e vi passò pochi mesi in studi teologici, in solitudine ed anche in preghiera, perché ne sentiva vivo il bisogno e perché vedeva approssimarsi la figura timida dello scoraggiamento. Fu in questo spirito meno buono che don Guanella pensava: «I miei confratelli e gli stessi miei scolari compiono imprese belle a gloria di Dio e delle anime in Europa e fuori, ed io qui?».

Era persuaso che don Bosco lo avrebbe riaccettato, ma pure sentiva che la voce del cuore avrebbe resistito ancora all'invito amorevole di quel santo. Gli scrisse dunque con quel senso di mestizia di colui che disse: «*Tota nocte laborantes, nihil cepimus*». Il Capitolo generale di don Bosco, raccolto in Alassio, rispose che sì, ma fosse poi disposto anche alla perseveranza. Don Guanella però la perseveranza non si sarebbe sentito di averla, e allora si chiuse nella mestizia del suo cuore, non senza ricevere dal cielo un barlume di luce sul suo avvenire. E l'avvenire per don Guanella fu proprio il luogo di Pianello Lario.

²⁰ «L'11 agosto infatti gli giunse l'ordine di trasferirsi a Olmo e il 26 dello stesso mese don Guanella si mise in cammino sulla via dell'esilio» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 106).

Articolo XII
A PIANELLO LARIO

Pianello Lario è descritto nella vita del Coppini come si è detto. Un giorno capitò al Guanella un invito, non so se diretto o indiretto, dal Vescovo perché si recasse al concorso per Pianello Lario. Vi andò, ma con la condizione che non si sarebbe investito della parrocchia, perché non si sentiva di continuare l'opera sua semplicemente nel circolo d'una parrocchia. Da Roma venne la nomina e il Vescovo ne pagò le spese. Il Guanella però fu fermo nel sostenere: «Servirò la parrocchia, ma come semplice amministratore». E diceva tra sé: «Per essere più sollecito a scuotere le ali appena scocchi l'ora della misericordia».

Il Guanella, non so se nei viaggi da chierico o da neosacerdote, ricorda benissimo che, passando sul battello tra Dervio e Olciasca, guardò la chiesa di Pianello che egli non distingueva e gli parve avvertire non so quale luce di mente e qual movimento di cuore che gli pareva dicessero: «Guarda là, perché in quel luogo avrai lavoro e soddisfazione soave». Un dolce soave quasi di zuccherino gli passava in cuore per brevissimo momento e poi tutto fu finito.

Il collega di Domaso, prevosto Valenti, gli scrisse ad Olmo: «Sento che tu sei assegnato a Pianello. Ritieni per domestica Martina, l'antica serva del compianto don Carlo Coppini. In parrocchia e in casa Felolo tengo la sorella di lei Anna Maria, che è di molta soddisfazione». L'invito fu accettato e don Guanella da Olmo ripassò a Traona per qualche tempo, finché venuto il giorno della partenza si affrettò fino a mezzogiorno a visitare qualche ammalato, a salutare qualche

amico e il collega Silvestri. Poi mangiò un boccone e quindi giù a caricare il povero letto di cui si è parlato e pochi mobili sulla carrettella e via solo solo sino a Pianello Lario.

Si era in ottobre, alle undici di sera, e non si trovava modo di svegliare i dormienti dal primo sonno, finché il padre Mario Bosatta, ex francescano e vecchio settuagenario, discese dalla sua casetta e, levata una pietra di copertura del muro, con questa batté così furiosamente che la vecchia Martina, svegliata di soprassalto, corse ad aprire. Alle undici dell'indomani ella chiese: «Che vuole a pranzo, signor curato?». «Quello che eravate usa disporre per il compianto Coppini». A mezzodì vuotava nel tagliere in cucina un'allegra polenta con un po' di formaggio. Era il pranzo di ingresso del nuovo parroco.

Subito dopo vennero a fargli visita il signor sindaco Giovanni Rocca, detto Giovanella, il signor assessore Giuseppe Mazzucchi, il signor prevosto viciniore di Musso, ai quali don Guanella porse invito alla solennità del primo pranzo e così passò la prima giornata.

Nella casa parrocchiale non c'era una tavola su cui scrivere. Il nostro amico Domenico Montebugnoli con quattro pali di vite alzò una scrivania e con quattro pezzi di una piccola trave spaccata un seggiolone, che poi servirono al Guanella, in sette anni, per scrivere le pratiche dell'ufficio parrocchiale e insieme almeno una quarantina di libretti storico-agiografici, tra i quali tre volumi *Da Adamo a Pio IX* in cento bozzetti storico-filosofici.

I commenti che si facevano in paese erano vari, perché era precorsa la voce di un prete montanaro di mente calda, con cui era meglio usare la dovuta atten-

zione e per intanto guardarlo più da lontano che da vicino. Poco più, poco meno, questa era anche l'aria immessa tra la gente da un pio e santo sacerdote, compagno di studio del Guanella e amicissimo di don Carlo Coppini.

Il signor prevosto di Musso si diceva protettore e direttore dell'ospizio e fu lui che per la prima volta vi introdusse il Guanella. A don Guanella questa visita non fece né caldo né freddo. Si diportò passivamente per parecchi mesi, finché dopo la Pasqua la superiora dell'ospizio, Marcellina Bosatta, espose semplicemente: «Se credesse visitarci e tenere qualche conferenza, noi vedremmo volentieri». Don Guanella mai disapprovò la prudenza di quella pia donna, la quale poi se ne scusava dicendo: «Io ero insinuata così da persone che circondavano me e l'ospizio». E don Guanella, a sua volta, cominciò e continuò le cure sue con prudenza pari, evitando con chicchessia ogni dispiacere di malintesi, indifferente a quanto la divina Provvidenza sarebbe stata per disporre in seguito.

Intanto l'orario giornaliero di don Guanella era pressapoco il seguente: levata all'*Ave Maria*, che era sempre prestissimo per dar luogo ai filandieri e alle filandiere in maggior numero di ascoltare la santa Messa e di accostarsi ai santi Sacramenti avanti l'apertura dei lavori serici. Santa Messa e meditazione per conto proprio, più o meno della durata di mezzora, perché credeva di far valere lo studio e le occupazioni di ministero per supplire al maggior tempo che avrebbe dovuto dare alla meditazione strettamente metodica. Si poneva quindi allo studio di lettura e di scrittura sulla famosa sedia, fermando con lo stomaco ora in piedi ora seduto ora in ginocchio la famosa scrivania che

scricchiolava sempre. Dopo il breve desinare, faceva le visite agli ammalati, insieme alle visite pastorali alle famiglie secondo le circostanze. Per tutta la Quaresima, dall'una alle due pomeridiane, bisognava essere pronti per le confessioni alle operaie e per il catechismo ai fanciulli. Ritornava poi allo studio fino alla recita del rosario in chiesa. Seguiva la *cenuncola*, dopo la quale iniziava la scuola serale agli adulti senza segnare le ore di durata.

Nei giorni festivi cresceva il lavoro di confessioni e faceva per lo meno sette fervorini: ai confratelli, spiegazione del Vangelo, il catechismo ai fanciulli e al popolo, conferenza alle Figlie di Maria, ai Terziari, all'ospizio, il rosario con fervorino nella parrocchiale alla sera, e infine la scuola serale festiva come sopra. Nelle stagioni più facili si aggiungevano divertimenti e passeggiate per i fanciulli dell'Oratorio festivo. Nei ritagli di tempo scrittura di qualche pagina dei libretti in corso di stampa come si è detto sopra.

E fu una provvidenza perché don Guanella era sempre come un pesce fuori acqua, per cui ancora, quando leggeva il periodico salesiano, si sentiva ripetere dentro di sé: «I Salesiani percorrono il mondo in benedizione, e tu?». Cercava quindi di soffocare i suoi pensieri in un'azione intensiva. Per qualche tempo, oltre la parrocchia di Pianello, egli amministrò quella di Musso; fece predicazioni quaresimali a Morbegno, a Dongo e predicazioni varie qua e là. Accorse dal mezzodì alla sera di una giornata di ottobre da Pianello a Tartano, per vedere i disastri causati dal fiume e scrivere senza indugio un libretto *Il Montanaro*.

Era così preso dal lavoro che una volta si avvide di trovarsi a Crema anziché a Musso per un invito di mi-

nistero. Discese un giorno dal pulpito di Ardenno, compiuta la terza predica delle Quarantore, dopo aver perduto ormai la voce e, ritornato a Pianello la sera stessa, fu chiamato durante la notte a Saliana per un'ammalata che era meno ammalata del parroco, il quale, rientrato in casa, fu colpito dal malore di tonsillite in maniera fiera. Queste ricadute avvenivano più di una volta all'anno; ma al terzo giorno, scoppiata la enfiagione, egli poteva ritornare alle occupazioni ordinarie.

Fu interrogato un giorno da taluni confratelli: «Che stipendio godi tu a Pianello?». Rispose: «Quaranta centesimi al giorno e non mi mancò mai niente, nemmeno lo stipendio mensile per la serva. Se noi imparassimo a vivere di Provvidenza più che di stipendio staremmo meglio; il popolo ci amerebbe di più e noi faremmo in mezzo ad esso un bene assai maggiore».

Con sì poco di fisso, don Guanella aveva sempre qualche peculio per i poveri, per gli ammalati, per opere varie, e denaro non gli mancò mai per le spese di stampa dei suoi numerosi opuscoli.

Il Superiore un giorno lo invitò a rinunciare a tutti i frutti del beneficio teologale di Prosto in favore di quell'arciprete, qualunque fosse la condizione in cui poi egli si sarebbe venuto a trovare²¹. Don Guanella vi sottoscrisse immantinentemente e non lamentò mai l'atto per quante strettezze avesse provato in seguito a Torino, a Traona, a Pianello, fino ad oggidì. Don Guanella per

²¹ «Le difficoltà di ordine finanziario non mancavano e ad esse si aggiunse anche la richiesta del vescovo, affinché rinunciasse al beneficio teologale di Prosto in favore dell'arciprete. Non si oppose; la Provvidenza non avrebbe mancato di sopperire ai bisogni» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 119).

risparmiare il soldo del passaggio in barca sull'Adda protraeva il viaggio sino al ponte di Ganda per tornarsene a Morbegno.

Per seguire un consiglio creduto di Provvidenza viaggiò da Traona fino al di là di Piagno, ma fu inutile. Nel ritorno, essendo una caldissima giornata di luglio, si accostò alla sbarra del ponte tra Cosio e Traona per ristorarsi con il soffio dell'aria del fiume e giù gli cadde col portafoglio l'unico biglietto da dieci lire che gli era rimasto. Da ciò apprese che la Provvidenza è meglio aspettarla quando viene, piuttosto che cercarla con ansia.

Il popolo di Pianello avrebbe voluto fare una festa di ingresso a don Guanella che diceva neoparroco. Quasi all'insaputa dello stesso, per la funzione di ingresso, vennero con altri sacerdoti gli arcipreti di Dongo e di Gravedona. Terminata la funzione don Guanella li accomiatò dicendo: «Se vi invitassi per un pranzetto o per una refezione, non saprei come servirvi e si direbbe in alto che io ho accettato definitivamente la parrocchia; andatevene dunque in pace».

In una serata di ottobre entrò in casa il sacerdote Sala don Michele, il mio antico successore a Savogno, il quale mi fece capire di avere bisogno di ospitalità. Don Guanella lo tenne a mensa propria per oltre un anno, benché ne fosse di tempo in tempo malamente ricompensato e gli tendesse insidie per scazarlo.

Incontrò miglior fortuna con un sacerdote salesiano, un certo don Torrazza, il quale promise le prime 300 lire, se don Guanella, accanto al ricovero recentemente aperto in Como, avesse anche aperto una casetta per sacerdoti invalidi. La casa fu costruita ed abitata, ma le 300 lire di don Torrazza sono ancora al di là da venire.

Certo mio cugino, Antonio Levi, morendo a Genova City nel Wisconsin, lasciò per primo all'Opera del Guanella in Pianello Lario lire 3.000, con le quali si comperò un pezzo di terra dal signor Cesare Perpentì in riva al lago. Si pensava di trasportarvi l'Ospizio, ma per più ragioni e perché il terreno era attiguo alla casa e all'orto parrocchiale se ne smise il pensiero.

La casa-ricovero a Camlago era per più ragioni poco opportuna. La si vendette e l'Ospizio fu trasferito nella casa cappellania di fronte alla chiesa e poi in casa Mazzucchi già Bernucca nella frazione di Calozzo.

Il vecchio sacerdote Mario Bosatta, facendo il bagno nelle acque del lago, si vide perire; allora gridò a un giovanetto accorso per afferrarlo con la mano: «Lasciami, lasciami, ché travolgerei te stesso», e bramò morire egli solo. Don Guanella, accorso per primo, fu provvidenza che non affogasse in una riva profonda.

L'Ospizio prese dunque alloggio provvisorio in casa Mazzucchi, mentre don Guanella pensava di portarsi definitivamente a Como. In Pianello Lario aveva sostenuto molte molestie da parte dei malevoli, ai quali pareva dura la franchezza del dire dal pulpito e la intransigenza dell'agire del parroco don Guanella. Essi correvano molto frequentemente alla Pretura di Dongo e per essa alla Procura di Como.

Un giorno le pie donne Dina Bosatta e Maddalena Minatta, accompagnate da don Guanella, furono dinanzi al giudice di Dongo il quale cominciò: «È vero che voi per sentimento di stupida pietà aprite piaghe nel corpo delle orfanelle e le allargate? Il tale... – e qui nominò persona assai rispettabile – me lo ha confermato». Gli risposero le pie donne: «Noi le piaghe le curiamo e non le facciamo», e lì le due colombelle ti-

mide timide con la forza di leone esposero certe cose che portarono il giudice a concludere: «Andate, andate, ch  voi avete l'aria di giudicarmi e di compromettermi». Ritornando, raggiunsero quel tale che le aveva accusate, al quale le due semplicette dissero: «Lei, signore, ha fatto male a riferire al signor giudice cose non vere di noi e dell'Ospizio». Il tale si scus , ma nel giorno stesso e quasi alla medesima ora di un anno dopo, fu colpito da paralisi che lo trascin  a morire esule e svergognato fuori del paese e della provincia. Il giudice di cui si   fatto parola era ebreo.

Successe altro giudice cattolico, buono e patriarcale, al quale pure ricorrevano spesso i delatori e al quale parevano scottanti le istituzioni delle Figlie di Maria e la loro frequenza alla chiesa. Un industriale aveva imprecato: «Possiate tutte essere schiacciate dalle macerie di quella volta di chiesa...» (e qui aggiunse epiteto che voglio tacere). La volta della chiesa non cadde, ma cadde vergognosamente l'industriale, che dovette nascondersi oltre mare e morire in terra lontana. Il Signore gli abbia perdonato. Il signor pretore Giudici si recava come a diporto dal Guanella, per metterlo in guardia. A lui don Guanella rispondeva: «Grazie, signor pretore!». Ma non smise affatto dal proseguire il cammino suo.

Don Guanella aveva cercato un posto qualsiasi in citt  come, per esempio, una cappellania nell'ospedale di Como, ma si rispondeva: «Don Guanella dove pu  mettere piede, mette subito rivoluzione. Conviene tenerlo lontano». «È sempre un mezzo matto», diceva qualche altro. Intanto i rapporti presso le autorit  civili di Como giungevano sempre pi  marcati e don Guanella dovette comparire davanti al procuratore. Ora, prima che il giudice aprisse bocca, don Guanella si senti in-

vaso da sette spiriti e gridò ad alta voce che da oltre quindici anni si perseguitava un innocente e intanto batteva i pugni da montanaro sul tavolo e faceva accorrere la moglie del procuratore che disse: «Che ha fatto quel sacerdote e che fate voi a lui?». Soggiunse bruscamente il procuratore: «Conducetelo al signor prefetto».

Don Guanella davanti al prefetto Guala ripeté la medesima scena, onde il Guala chiese: «Dunque lei che cosa vorrebbe fare a Como?». E don Guanella si sentì di dire cosa che non avrebbe mai nemmeno pensato e soggiunse: «Io voglio fare un istituto per serve povere», e lì con facondia espose i bisogni delle serve ed i desideri dei signori padroni. Quindi concluse il Guala: «Mi piace l'idea e la appoggerò presso il Vescovo e, se fa bisogno, presso la città». Con questo, le porte della China²² di Como furono aperte a don Guanella ben presto nel modo seguente.

Bisognava cercare un punto di appoggio. Si guardò il piccolo terreno con casa, davanti a S. Rocco in via Milano, ma era troppo piccolo e dipendente. Si venne al terreno dove oggi c'è l'Istituto della Sacra Famiglia, ma si trovò anch'esso piccolo e caro. Per ultimo si presero in affitto la casa e il terreno del signor Biffi alle seguenti condizioni: comperarli al prezzo fisso di lire 14.000, se fosse possibile dopo sei mesi.

Si andò allora a ritirare il denaro a mutuo, promesso da certa signora di Dongo, ma questa alla vigilia del contratto rispose semplicemente: «Mi hanno persuasa di non fidarmi». Le ore si contavano e, prima che scoc-

²² Espressione dell'epoca in cui l'uso traslato del toponimo *China* (Cina) indica un ambito quasi impenetrabile.

casce l'ultima, gli ottimi coniugi Bernardo e Sofia Calvi, conosciute le strettezze, offrirono, non richiesto, il mutuo di lire 15.000. Si fece allora l'acquisto, con patto che il signor Biffi cedesse al prezzo di lire 1,50 il metro, e che dopo altri sei mesi di prova vendesse anche il terreno sottostante di circa 20.000 metri.

Non si sa come spiegare il presentimento. Don Guanella, studente nel Collegio Gallio, pareva presentare più di una volta, salendo là a passeggio, che quel terreno sarebbe stato campo di particolari opere sue. Spieghi chi può e come può! Io non oserei pronunciarmi.

Conveniva dunque cominciare l'Opera. Una sera di aprile il nostro barcaiolo e sagrestano, Pietro Morelli, collocava nel suo canotto poche moblie e materassi, dentro vi salivano suor Chiara Bosatta, suor Martina Silvetti, con tre orfanelle per ridurre le spese del viaggio e si giunse a Como al mattino, dove si cominciò ad alloggiare la casetta che poi divenne la Casa della divina Provvidenza in Como²³. Qui rimandiamo alla *Vita di suor Chiara Bosatta*, per sapere come si continuò fino alla santa morte della stessa avvenuta in Pianello Lario, cioè fino all'aprile dell'anno seguente. Intanto la Provvidenza presentò modo di acquistare il resto del terreno Biffi e allora si cominciò a fabbricare un corpo di casa in aggiunta a quella esistente.

Un camerone al secondo piano serviva da oratorio. Quando poi giunse il privilegio pontificio di tenervi il

²³ «Giunsero a Como il mattino del giorno 6 aprile e vennero accolte da don Guanella e suor Marcellina. Presero possesso della casa di via Santa Croce che diventerà in seguito via Tommaso Grossi» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., p. 125).

Santissimo Sacramento la gioia fu grande e si riaccesero in tutti le speranze. Si scorse che se si fabbricava per cinque o per dieci il valore veniva, ma cessava quando si fosse meno confidato nella divina Provvidenza.

Allora ci si diede a fabbricare una casetta per ricoverare sacerdoti vecchi e infermi, anche se servì ordinariamente per ricovero di fanciulli e di vecchi poveri. La casetta si estese man mano come è al presente.

Il parroco di Figliaro, don Ghezzi, venne un giorno con due giovani, Silvio Vannoni e Giuseppe Roncoroni, dicendo: «Ecco le prime fondamenta della Casa della divina Provvidenza». Il primo è l'attuale sacerdote direttore dell'Istituto S. Gaetano ed il secondo morì alla Provvidenza in Como dopo qualche anno di sacerdozio, troncando così le molte speranze che si erano riposte in lui.

Un giorno di caldo estivo disse don Guanella allo studente Pietro Roncoroni, che sapeva fare da muratore, da falegname e da un po' di tutto: «Provati ad alzare un pilastro e sopra vi collocheremo una statua del Sacro Cuore, perché ho fiducia che in breve qui si ergerà la nostra chiesa del Sacro Cuore». Qualche anno dopo, monsignor Andrea Ferrari, allora vescovo di Como, venne e disse: «Nel mezzo, fra la casa femminile e quella maschile, segnate la larghezza della nuova chiesa e tirate giù giù finché io dica». Don Guanella segnava col passo, finché il vescovo disse: «Fermatevi!». Lì fu tracciato il disegno della nuova chiesa del Sacro Cuore e lì furono tracciate le fondamenta. Il buon amico, signor Giacinto Valli, disegnatore municipale tracciò il disegno e la ditta Regazzoni ne assunse la costruzione. Non si aveva denaro di sorta in riserbo, ma veniva man mano e la ditta era indulgente anche

nell'attendere. Accaddero diversi segni di grazie speciali. Nessun muratore si fece del male. Don Guanella fu salvo per miracolo nella caduta di un ponte carico di sassi, dalla cornice della cappella della Madonna fino ai sotterranei. Suor Marcellina Bosatta si sentì sfiorare il velo da uno scaglione precipitato dall'altezza del tetto della chiesa.

Don Guanella fece voto alla Madonna di Lourdes per guarire sé da insistente malattia e due orfanelle, Ilde e Rachele Grassi, da straziante malattia di difterite. Si ottenne la grazia e don Guanella a titolo di ringraziamento e di protezione stava allora erigendo la cappella alla Madonna di Lourdes.

I membri della Casa della divina Provvidenza parlavano poco, ma si sentivano rinvigoriti nelle speranze e nell'affetto per la istituzione nascente.

Articolo XIII

LA COSTITUZIONE MORALE DELLA CASA DIVINA PROVVIDENZA IN COMO

Il principio si dice fondamento delle cose. Fondamento delle case della divina Provvidenza è per noi la lettera F ripetuta quattro volte per dire: *fame, freddo, fumo, fastidi*. Questa lettera, ripetuta così quattro volte con l'animo disposto a praticarla secondo fede e ragione, costituisce la base di una pietra piramidale rovesciata che richiama la lettera V e questa lettera V significa *vittima*. Ci vogliono delle vittime in tutto, e ci vogliono specialmente vittime conformi alla gran Vittima del Calvario, per innalzare torri di salvezza per le anime. E ora che abbiamo compiuto un primo giu-

bileo della fondazione delle case della divina Provvidenza, possiamo contare un numero prezioso di vittime nell'Istituto maschile dei Servi della Carità e un numero maggiore di vittime nel novero più copioso delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

In aprire le case, bisogna sempre fare come fa la serpe che, fra sasso e sasso, fa passare il capo e poi, man mano, il resto del corpo: si inizia con uno o pochi locali in affitto, poi un acquisto, una compera e quindi man mano. Pietra fondamentale della Casa divina Provvidenza in Como e vittima preziosa fu suor Chiara Bosatta, della quale è ormai terminato il processo diocesano per la sua santificazione. Seguirono il suo esempio non poche sorelle di Como, di Santa Maria, della Casa di Milano, e taluni sacerdoti, chierici, laici nell'Istituto nascente dei Servi della Carità. Non è il caso di spiegare il senso pratico delle quattro F, né il senso pratico della V, che potrebbe anche avere il significato V V, le *vittime*.

I membri dei due Istituti si sentivano in cuore di lavorare ad ogni costo e di vincere o morire. Le aspiranti alla Congregazione compivano il loro noviziato col prestarsi al servizio in buone famiglie; col prestarsi anche al servizio degli ammalati di giorno e di notte per qualche mese, qua e là anche in paesi relativamente lontani. Taluna per mettere insieme una lira al giorno lavorava persino nelle filande. Il risparmio si spingeva al punto che alcune, all'insaputa dei superiori che non l'avrebbero permesso, vivevano con due centesimi di latte e siero bollito con polenta o pane: incredibili le industrie di queste massaie di nuovo genere! Confidavano nella divina Provvidenza, ma pareva loro di dovervi cooperare così. Questo era un errore, benché ma-

teriale. Avrebbero voluto giovare a molti, ma non essere di peso a nessuno. Qualche neosacerdote, per il soverchio faticare, sputava vivo sangue e così si preparava ad un martirio lento di molti mesi.

Si obietterà: «La regola dell'Istituto e della stessa carità che cosa facevano intanto?». Si risponde che l'amore dell'anime fervide non sente verun peso di fatiche: cammina ilare fino all'estremo delle forze; la grazia di Dio ve le conduce e difficile è il trattenerle. In appendice alla *Vita di suor Chiara Bosatta*, c'è una corona di altre settanta consorelle che Dio chiamò a imitare i patimenti della propria maestra e a seguirla nel sepolcro, martiri di carità. Piaccia al Cielo che la eredità di tali esempi sia fonte di benedizioni e che i morti dai loro sepolcri gridino di continuo ai superstiti: «Aspirate sempre a virtù maggiori!».

Nella *Storia della Casa della divina Provvidenza* il nostro Servo della Carità Martino Cugnasca e nel nostro bollettino *La divina Provvidenza* si accenna alla costruzione della nostra chiesa del Sacro Cuore e alla distesa di case costruite ai due fianchi della stessa. Don Guanella avrebbe voluto ridurre la chiesa del Sacro Cuore a forma di santuario. A tale scopo comperò un appezzamento di terreno di circa 10.000 metri al di là di via Tommaso Grossi di fronte alla chiesa costruita. Ma fu probabilmente un mal consiglio, per cui, perduta la pazienza di una lunga attesa e sopravvenuto il bisogno, si vendette la maggior parte di quel terreno, benché a prezzo molto maggiorato.

Suor Marcellina Bosatta, donna di pensiero generoso, avrebbe voluto acquistare altro terreno intorno alla casa: da un fianco, fino a via Zezio, e di fronte fino alla medesima via. Sarebbe stato acquisto non solamente possi-

bile, ma facilmente attuabile. A don Guanella pareva troppo; gli sembrava che una istituzione troppo grande, relativamente alla città, avesse potuto correre molti pericoli. Così si lasciarono sfuggire le buone occasioni.

A suo tempo si era trattata la villa di S. Croce per destinarla a comparto femminile, ma pareva soverchio il prezzo di circa 80.000 lire e si attese che la divina Provvidenza si manifestasse più chiaramente altrove.

La separazione tra i ricoverati dei due sessi in via Tommaso Grossi si imponeva ed era desiderata, benché la chiesa, costruita nel mezzo, tenesse buona la separazione dei reparti.

Il vastissimo locale, già filanda Binda e poi fabbrica di bottoni, era stato trattato dal municipio per un asilo di malattie infettive, dall'Ospedale di S. Anna per un comparto di matti, dalle orfane della città in S. Chiara per un ricovero proprio. Il vescovo Ferrari ne avrebbe fatto una villa per i suoi chierici, e alcuni negozianti di Berlino l'avrebbero comperata per impiantarvi un'industria. Ma chi per una ragione, chi per un'altra se ne allontanarono e il vastissimo locale, denominato Santa Maria di Lora, venne in acquisto a don Guanella per lire 45.000²⁴. Vi si fecero alcune ripara-

²⁴ «Erano interessati al suo acquisto la Provincia di Como per ricavarne un ricovero per minorati, il Comune per farne un lazzaretto, monsignor Ferrari, quand'era vescovo di Como, l'avrebbe adibita a casa di riposo per sacerdoti e infine l'orfanotrofio di Santa Chiara per trasferirvi la propria sede. Si erano offerti all'acquisto anche alcuni industriali di Como per costruirvi case per gli operai, mentre altri imprenditori di Berlino intendevano impiantarvi le loro industrie. La girandola degli acquirenti, gli innumerevoli cavilli che avevano impedito la con-

zioni ed anche alcune aggiunte di fabbricato e ora lo si dice uno dei più vasti edifici della zona, completo di oltre trecento ricoverate, in una posizione che, per prospettiva e salubrità d'aria, è la più amena di tutta la città e dintorni di Como. E come, quando fu pagato il grandioso locale? Grazie alla mediazione del signor notaio dottor Paolo Zerboni e del signor banchiere Minoletti di Milano, il signor Baserga venditore si accontentò di un acconto di lire 3.000. Il resto fu lasciato alle disposizioni e voleri della divina Provvidenza. Era il primo maggio del 1897.

Quando i primi socialisti davano segno di loro bravure, don Guanella si incontrò sul sentiero, detto della Berlina, con una mezza dozzina di operai scioperanti, i quali minacciarono don Guanella così: «Pochi mesi e la Casa della divina Provvidenza sarà bruciata, perché

clusione dell'acquisto, a lungo andare, avevano fatto sì che il prezzo si contraesse. Molte erano state le proposte, articolate anche in forma allettante, ma al momento della firma tutti si erano ritirati, finché il 1° gennaio 1897, nella maniera più singolare che si potesse immaginare, si addivenne tra don Guanella e il Comune di Brunate alla stipula di un contratto che cedeva la Binda alla Casa della Divina Provvidenza. Intorno a una vasca di pesci rossi, in giardino, sotto una grande magnolia, si erano seduti il sindaco di Brunate, signor Baserga, il banchiere Luigi Minoletti, il notaio Paolo Zerboni e don Luigi. Trovarono l'intesa per l'acquisto del complesso sulla base di quarantacinquemila lire. Don Guanella non esitò a firmare, anche se non aveva i danari sufficienti. All'atto della firma consegnò un anticipo di tremila lire, impegnandosi all'estinzione del debito con un mutuo a lunga scadenza concesso dalla Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde» (VASCO LUCARELLI, *Don Guanella...*, o.c., pp. 173-174).

voi preti fate cose che noi non possiamo fare e ci rubate i nostri soldati, i poveri, con i quali noi vorremmo mandar all'aria tutto e sopra far sorgere l'era del sol dell'avvenire».

Nella solennità di Ognissanti la casa era in fiamme e fu grazia di Dio che il fuoco non si appiccasse al tetto della chiesa e che consumasse tutta la casa. Don Guanella fu chiamato telegraficamente da Milano e dovette poi con i suoi per parecchie settimane vegliare di notte per scongiurare la minaccia di nuovi assalti. Qualche tempo prima, degli operai ubriachi avevano fatto irruzione nella casa per indagare su certe grida di cotal donnina nana, conosciuta da tutta Como e da noi ricoverata per pietà. Anche questa volta si ricorse all'aiuto della Questura, come più tardi per l'incendio, ma non se ne trasse profitto di sorta. Erano gli avversari del bene e don Guanella, con i suoi, senza affatto scoraggiarsi, proseguì il suo cammino. Minacce private furono rivolte anche, sia pur per poco tempo, alle suore trasferitesi a Santa Maria. Ma poi gli stessi nostri avversari se ne stancarono.

Quali persone di preferenza si dovevano ricoverare? I figli poveri e i vecchi poveri. Con quale preferenza? I più poveri e più abbandonati si volevano preferire per incontrare le promesse di Gesù Cristo che dice: «Ciò che avrete fatto di bene ai più miserelli degli uomini, sarà come fatto a me stesso». E le raccomandazioni? Valevano prudentemente tanto quanto servivano per scoprirne la verità, per farci benevoli chi avrebbe potuto giovare, per ossequio specialmente alle autorità ecclesiastiche. E le corresponsioni economiche? La regola è: chi ha tanto dia tanto, chi ha poco dia quello che ha, ma con cuore lieto. E siccome chi ha del pro-

prio non deve profittare dell'altrui, si procurava che almeno la metà della beneficenza venisse corrisposta dai parenti, dai Comuni, dalle congregazioni di carità, e anche da un gruppo di persone pie che insieme versassero una tenue annualità. Qualche volta la Cassa di Risparmio di Milano corrispondeva una sommetta, ma a condizioni alle quali non ci potevamo attenere, e così si andava avanti confidando nella Provvidenza.

Si era detto al prefetto Guala che si sarebbe fatta una istituzione per le serve povere e finché si poté si corrispose. Ma di queste giovani, alcune, che potevano industriarsi da sé, cessarono di dipendere, le altre, per lo più poco adatte, mal corrispondevano. Così l'Opera delle serve andò man mano assottigliandosi. Speriamo possa farsi più florida se e quando per caso si possa attendervi di proposito.

Oltre ai figli e ai vecchi poveri, venivano in copia le creature scarse di mente che, ad esempio del Cottolengo, la Casa denominò *buoni figli* e *buone figlie*: erano ricoverati tanto cari, da rappresentare talvolta scene perfino straordinarie di cure affettuose.

Non si erano trascurati i sordomuti: si ricevette in prova, per un anno, qualche classe di questi infelici, affidati a noi dal nostro beneamato Casanova e dal Comitato da lui istituito con insegnanti propri. Si continuò con buon esito per un anno, finché venne costituita in proprio una sede maschile di sordomuti con residenza in Borgovico.

Si è detto che don Torrazza salesiano aveva promesso un'offerta di lire 300 per una casa-ricovero a favore di sacerdoti vecchi ed impotenti. La casa si costituì e il primo ricoverato fu il pio sacerdote don Giorgio Steinhäuser, per un ventennio missionario tra i laghi

del Michigan, che da Chicago si estendono per una navigazione di cinque giornate di battello. Fu con noi carissimo per sette anni, fino alla morte. Speriamo che la sua anima benedetta ci abbia preparato dal Cielo l'ingresso a Chicago per le nostre fondazioni. Il prevosto di S. Agata, don Callisto Grandi, ne scrisse alcuni cenni biografici: speriamo vengano ampliati a comune edificazione. Si unì a don Giorgio, quasi goccia d'acqua soave, l'amico di lui sacerdote Rossi. Ma l'Opera dei preti vecchi non poté avere consolidamento come ramo di istituzione nella Casa divina Provvidenza in Como, benché sacerdoti venerandi e impotenti si continuarono a ricevere, e se ne hanno ancora oggidì, specialmente nelle case di Santa Maria, di Fratta Polesine e altrove. Don Guanella, insieme con i reverendi Zaboglio, Gianera, Trussoni, si provò a costituire almeno una società di mutuo soccorso per i sacerdoti della diocesi in generale, ma le pratiche riuscirono efficaci solamente più tardi, con l'influenza e sotto la direzione del vescovo locale.

Altro mezzo di fondazione e di consolidamento delle Opere si potrà individuare in quel po' di preghiere e di sacrifici di carità che si fanno negli Istituti e dai singoli membri in particolare. Il proverbio dice: «Chi vuole domandi». Il divin Salvatore poi assicura: «In verità, in verità vi dico che qualunque cosa domandiate in nome mio al Padre che è nei cieli la otterrete». Si dice perciò che la preghiera è onnipotente. Molto più se la preghiera è congiunta con la mortificazione e con lo spirito di carità. Oso a riguardo raccomandarvi il libro della *Vita di suor Chiara Bosatta* con relativa appendice, e fra poco anche l'edizione della *Vita del giovinetto Alessandrino Mazzucchi*. Non è il caso di ag-

giungere particolari; ma confidiamo che la preghiera continui ad essere il frutto delle Opere della Casa divina Provvidenza. Essa scaturisca dallo spirito e indirizzo degli istituti come da sorgente, e giù discenda a formare acque di fiume per dissetare i terreni all'intorno. Altra fonte di benedizione speriamo sia quello spirito di carità, che si cerca di usare soprattutto con gli scarsi di mente: spirito di azione caritativa tale, da farne stupire i profani e in una quantità ogni giorno così perseverante, da poterne scrivere volumi edificanti.

Auguro che vengano a pubblica notizia almeno un saggio di bozzetti edificanti sullo spirito della casa e altri bozzetti sui miserelli ivi raccolti, perché, da alcuni almeno, si conosca a quale alto grado di infelicità possano trovarsi le membra dei nostri fratelli e a quanto grado di carità possano arrivare le fibre del cuore cristiano. Il cuore di una persona religiosa è come terra da orto e da giardino che, coltivata, produce fiori e frutti di benedizione.

Si dice che l'orto deve trovare l'uomo morto, nel senso che in tutti i giorni e per tutta la vita l'ortolano trova ivi da lavorare e da raccogliere. Il lavoro di istruzione, di meditazione, di educazione in genere e in specie è lavoro di ogni giorno per tutti i giorni di vita dei sacerdoti chiamati da Dio in questo orto delle anime. Le medesime contraddizioni ed avversità sia di corpo o di mente o di cuore Iddio buono le converte in pioggia d'oro e le stesse bufere di tempesta egli le trasforma in tanti chicchi di pietre preziose che arricchiscono l'abitazione del cuore religioso, tabernacolo vivente dello Spirito Santo.

Il profeta dell'Antico Testamento predicava un tempo non lontano, nel quale un pastorello avrebbe gui-

dato, come pecorine a pascoli feraci, le bestie feroci del deserto. Così nelle case religiose un pastorello o una pastorella chiamano dal mondo le vocazioni religiose che poi guidano come agnelli mansueti. Raro è che una pecorina si stacchi anche per poco dal suo ovile, perché le pecore sorelle con pio belato la richiamano. Alle domande perciò dei profani: «Come è possibile tutto questo? Come si fa?», si risponde: «Domanda inutile! È Dio che fa». Un giorno l'augusto pontefice Pio X chiedeva: «Dormite voi di notte?». «Sì, Santo Padre, e qualche volta anche di giorno». «Non avete fastidi?». «No, Santo Padre, perché fino a mezzanotte ci penso io e poi so che ci pensa Iddio». Ecco rivelato il mistero! Ecco rivelata la lezione a chi la vuole ritenere e praticare! Si è voluto che, su questo argomento, parlassero anche le pietre, perciò si è scritto a lettere cubitali nella chiesa di Santa Maria di Lora: *Banco della divina Provvidenza*.

Nelle case si prega per i benefattori vivi e defunti. Si visitano le salme dei cari nostri morti al cimitero, per attingere forze novelle. Per questo davanti alla cella mortuaria di Santa Maria di Lora stanno le statue delle sante sorelle Faustina e Liberata e dentro la cella l'immagine di Gesù che invita: «Io sono la risurrezione e la vita».

Durante l'esposizione voltiana, i telegrafisti di tutto il mondo presero colazione a Santa Maria di Lora e si congratularono.²⁵ Don Guanella, per l'occasione, fon-

²⁵ Il 2 giugno 1899 i telegrafisti convenuti a Como per il loro primo congresso internazionale visitarono la tomba di Alessandro Volta a Camnago e furono poi ospitati nella vicina Casa

dò e pubblicò, in 24 numeri, un periodico speciale intitolato *Pro Faro*, fece stampare 25.000 oleografie del Volta e sparse, a migliaia di copie, una vita popolare dello scienziato: *Scienza e Fede*. Intendeva così raccogliere la mente e il cuore degli offerenti attorno ad un monumento da costruire sulla torre della casa di Santa Maria di Lora, già sormontata dalla grandiosa effigie del divin Salvatore: un monumento che, raggiante luce elettrica, sul confine di due nazioni, additasse ai popoli il connubio tra scienza e fede del Volta, attinte dal Cuore santissimo di Gesù. Ma si dice che dove arriva il liberalismo, lì si appicca un fuoco che incenerisce tutto all'intorno. Perciò a don Guarella non giovò neppure l'aver comunicato personalmente l'idea all'Edison e ai potentissimi milionari degli Stati Uniti d'America e ad altri. Si tramandi ancor questo ai posteri perché imparino a prendere lezione dalla storia, ben sapendo che chi vuol conoscere l'avvenire deve studiare il passato delle persone e delle cose.

E qui facciamo punto per ritornare alle vicende della Casa madre in Pianello Lario.

di Santa Maria di Lora. L'iniziativa si svolse nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dell'invenzione della pila elettrica, alle quali aveva partecipato anche l'Autore proponendo di onorare in Alessandro Volta l'uomo di fede non meno del grande scienziato. A tale scopo intendeva costruire un grande faro elettrico per illuminare la statua del sacro Cuore collocata alla sommità dell'istituto di Lora e si fece perciò promotore di un comitato che diffuse materiale di propaganda e pubblicò il bollettino *Pro Faro*, uscito fino a luglio 1900.

Articolo XIV
PIANELLO LARIO

Il pio sacerdote Carlo Coppini consolava, morente nel 1881, le sue congregate nell'Ospizio del Sacro Cuore dicendo: «Verrà un altro dopo di me, il quale farà molto più di me». Si dice che a don Guanella, nel conferire con quel gruppo di pie donne, siano sfuggite di bocca queste parole: «Confortatevi, ché verrà tempo e non sarà lontano, nel quale voi abiterete lunghi cameroni». Si vorrebbe che quelle voci alludessero al grandioso stabilimento di Santa Maria di Lora sopra a Como.

Non so se prima o dopo questo episodio, scoppiava il colera a Napoli. Il piccolo gregge, venuto in mano a don Guanella, fremeva dal desiderio di portare soccorso. Insieme dissero: «Andiamo fra i colerosi di Napoli per lavorare o morire». Ma fu risposto a don Guanella: «Non occorre l'aiuto vostro; ringrazio», e si firmava arcivescovo cardinale Sanfelice.

Iniziata l'istituzione in Como, che fu detta *Piccola Casa della Provvidenza*, si incontrarono lo sfavore e le minacce da parte della Piccola Casa del Cottolengo di Torino per omonimia, onde la nostra si denominò semplicemente: *Casa della divina Provvidenza*.

Nel cimitero di Pianello Lario si innalzarono due piccole piramidi al nome venerato di don Carlo Coppini e delle suore morte nella casa. Non si poteva non ricordare quel caro luogo di origine.

Don Guanella dimorava a Pianello da sette anni. Nell'ultimo anno, dovendo accudire da vicino l'Opera di Como, aveva lasciato supplente il sacerdote Michele Sala di cui si è parlato. Questi, non per mala volontà, ma per mancanza di indirizzo, aveva disposto la par-

rocchia in modo che don Guanella fosse allontanato ed egli potesse riceverne l'eredità. Don Guanella, salutati i suoi, se ne partì in un mezzogiorno di domenica. Ne era entrato a mezzanotte, come si è detto, e ne uscì a mezzodì, non scomodando nessuno. Questo a titolo di semplice storia.

E per ricordo storico si nota semplicemente che monsignor Giacomo Merizzi, vicario capitolare, mise alla porta don Guanella, adducendo non so quale irregolarità di atto. Ma don Guanella, franco in cuor suo, disse a se stesso: «Tu sei in Como e vi rimarrai».

Don Michele Sala rimasto in Pianello, benché provvisoriamente, non faceva buoni uffici nemmeno a quei pochi ricoverati dell'ospizio, che stavano in casa del cappellano.

Quando la signora Domenica Mazzucchi, per una somma non grave, offrì la sua casa Mazzucchi già Bernucca, là prese stanza definitiva l'ospizio ricordando quanto il Cottolengo diceva del suo: «Le verze trapiantate ingrossano». E veramente fu così, perché alla casa Bernucca Mazzucchi se ne aggiunsero altre due, quella dei Mazzucchi e dei Bosatta, casa paterna quest'ultima di suor Marcellina. Indi si alzò una casa a tre piani con vasti dormitori. Dopo qualche anno si compèrò altra casa da Luigi Mazzucchi detto San Luigi e dallo stesso altra dipendenza di casa e rustici. E finalmente si acquistò il fabbricato dell'incannatoio con diritto di acqua, che i fratelli di suor Marcellina cedevano a buone condizioni alla sorella e dove le orfanelle lavorano quotidianamente. In un locale giardino di fiori si costruì la chiesa, dove troneggia, quasi regina adorna, a prospetto sul paese e benedice i viaggiatori sulle acque del massimo Lario.

Don Guanella da parecchio coltivava nella fantasia sogni sulla così detta acqua rossa minerale ferruginosa, che scaturiva in alto sul monte. Il sogno divenne realtà quando monsignor Barge col signor Rodolfo Ferrari e col capitano...²⁶ realizzarono azioni per lo più a fondo perduto e così l'ospizio ed anche il paese furono dotati di un'acqua relativamente ricca di ferro che serve ancor oggi a comodo e salubrità comune. Se ne valse l'ospizio per attirare nell'estate fanciulle milanesi anemiche, che si avvicendavano a spese di un particolare comitato. Poi l'impresa fallì, le azioni furono tacitate e ora la conduttura di oltre mille metri è tutta a vantaggio e a peso dell'ospizio.

Da parecchi anni l'ospizio tiene aperte sale e giardino per l'asilo a favore dei fanciulli del paese. Inclina a ricevere a mitissime condizioni i poveri del paese e dei dintorni. Le suore quando possono assistono gli infermi a domicilio, dirigono per quanto si può l'Oratorio femminile e si fanno catechiste ai fanciulli della prima Comunione e della tenera età in generale. Da parecchi anni, la direzione dell'ospizio invia suore per dirigere l'asilo e la scuola serale a Musso.

Per donazione degli egregi coniugi Carolina Annoni e Luciano Bosisio si aprì un'altra casa nella villa Annoni a Genico di Musso, dove si conserva carissimo il busto del signor Annoni Antonio, il quale fu costantemente amico fedele, e da perito coscienzioso e da capomastro esperto costruì la Pia Casa dei Poveri in Milano. Diresse l'acquisto delle case di Santa Maria di Lora in Como, di Fratta Polesine, di S. Gaetano in

²⁶ Il capitano che l'Autore non cita è Romeo Longatti.

Milano e pose con don Guanella disegno e fondazione della chiesa nella stazione cattolica di Splügen. Scelta la mente e carissimo il cuore del signor Antonio! A don Guanella, assente allora a Roma, arrecò per sempre dolore il non aver ricevuto l'ultimo respiro dell'ottimo signor Antonio, caduto nel rientrare a casa sull'ultimo gradino della scala, colpito da paralisi che troppo presto lo condusse a morte. Gode l'animo di don Guanella nel poter ora supplire a quella mancanza con assistere la figlia Carolina Annoni in Bosisio, celebrando la santa Messa, per privilegio pontificio, più di una volta la settimana nella stanza attigua a quella dove ella con tormento e con pazienza pari, colpita da cancro che non risparmia, guarda al paradiso e sospira di entrarvi.

A Roma abbiamo il massimo tempio di S. Pietro, santuario universale di preghiere, e abbiamo anche il Colosseo, teatro massimo dei patimenti e dei trionfi dei martiri cristiani. Sarà troppo il confronto che sono per fare? Divenga la nuova casa Annoni, da noi altresì riadattata ed ingrandita, un piccolo santuario di preghiera, e di là, dove si prospetta il panorama grandioso del lago e della Valtellina, le anime fervide, come da una rupe di contemplazione, spicchino il volo alto di aquile quasi in un atto di salvare se stesse e porgere esempio e aiuto per ottenere benedizioni ai benefattori propri, alle istituzioni della Casa della Provvidenza in Europa ed in America ed a moltissime anime quante ne può contenere un cuore che vorrebbe liquefarsi per amore a Gesù Cristo e alle anime redente dal suo sangue.

Ci fu un giorno nel quale don Guanella, tra lo scherzoso e il serio, rivolse al nobile don Giovanni Manzi questa domanda: «Perché non abbellisce il suo

grandioso giardino-parco con una casa magari per le nobili decadute? L'ospizio di Pianello ne potrebbe prendere cura e direzione. Io dal rinomato giardino-parco prenderei spunto per scrivere alcune pagine di moralità e di virtù». Rispose don Giovanni: «Bei sogni del curato di Pianello!». Ebbene lo scritto vide la luce in tanti articoli sull'*Ordine*²⁷, fu riprodotto in un opuscolo coi tipi della Casa della divina Provvidenza nel corrente anno, e fu dedicato all'unica erede, donna Giuseppina Manzi, la quale si sa che vede di buon occhio l'istituzione di Genico, e che le aprirebbe passaggio al giardino-parco per potervisi recare a rinfrancare lo spirito al ben fare. Non può forse accadere che lo zio, nobile don Giovanni Manzi, morto proprio nel momento in cui cominciò a convertire in giardino la rupe scoscesa del Giangiacomo dei Medici, ispiri alla pia nipote di realizzare la proposta iniziale del già curato di Pianello? Anche in questo si avrebbe una prova per dire che la Provvidenza gioca in quest'orbe terracqueo e che noi non siamo che i fantocci ovvero i burattini in mano di questa Provvidenza ammirabile.

Molte volte passando da Pianello e da Musso, don Guanella guardava al Pian di Spagna con una certa attrattiva. Presentimento o non presentimento, un giorno che egli veniva in lunga passeggiata da Benevagienna con gli scolari del collegio dei Salesiani di Trinità di cui era rettore, aveva in mente fisso fisso il Pian di Spagna

²⁷ Si tratta di *Memorie passate e presenti intorno alla rocca di Musso. Impressioni del visitatore*, uscito per la prima volta nel 1884 e poi nel 1913, pubblicato in LUIGI GUANELLA, *Scritti morali e catechistici* (Opere edite ed inedite di Luigi Guanella, III), Roma 1999, pp. 795-819.

e vide chiaro chiaro come un giorno là si sarebbe fatto una fondazione e che i poveri iniziatori si sarebbero valse delle cannuce secche di granoturco per accendere nella loro povertà un po' di fuoco. Il nipote parroco Pietro Buzzetti, facile a progettare, gli ricordava talvolta il profitto religioso e sociale che ne sarebbe venuto dalla fondazione di una colonia-villaggio là dove un giorno sorgeva la borgata di Olonio, e lo confortava anche con ricordargli la necessità di restaurare il sepolcro di S. Fedele martire di fronte ad Olonio, al di là del lago di Mezzola. Or quanto al sepolcro, monumento romano, don Guanella vi pose mano, ma nella sua esecuzione di restauro subentrò poi lo stesso nipote che trovò guida artistica ed aiuto economico nel conte signor Cavagna, che villeggiava nella sua parrocchia di Carate Lario.

Noto il seguente caso. Ai primi del 1882 don Guanella disse alla vecchia domestica Martina: «Preparatemi un'abbondante cena, perché domattina a piedi devo uscire alla Castella per riscuotere un certo credito e poi proseguire fino ad Ardenno in visita al fratello prevosto». Tirava vento impetuoso e freddo. La Martina preparò un calderuolo di castagne secche, cotte in guscio, e disse al signor curato: «Mangi quante ne vuole», e non portò altro. Con quel pasto e poco meno giunse ad Ardenno. Il credito di 400 lire era con un certo Gaudenzio Tavasci, proprietario della così detta casa Castella dove, a quei tempi, il fiume Adda entrava nel lago di Mezzola. Il buon uomo si meravigliò che gli si ricordasse un debito di lunga data e così si lasciarono freddamente. L'amicizia si riaccese quando, nel luglio del 1900, don Guanella si trovava a Colico con un bel fascetto di lire mille e le dava in acquisto della Castella

con terreno prativo annesso e con altre steppe della famiglia Oreggioni, dei signori Bellati e dei così detti Bergamaschini, mediante contratto rogito Bettiga.

Don Guanella radunò a conferenza in Colico persone rispettabili, laiche ed ecclesiastiche, che conclusero così: «Don Guanella incominci l'Opera che riconosciamo di valore non solo patriottico, ma anche sociale, e noi gli verremo in soccorso in seguito». Certo è che don Guanella aprì un'Opera di comune vantaggio ai grassi e ai magri proprietari del piano dal raggio di circa sette chilometri, ma da cavarne un soldo sia dai grassi che dai magri proprietari non fu possibile.

Il Ministero mandò due volte il commendator Desideri per incoraggiare l'Opera e promettere sussidi, ma don Guanella non ebbe in aiuto che lire cinque, il valore approssimativo di una medaglia con diploma di benemerenzza.

Dell'opera del Guanella piace qui raccomandare la lettura delle pagine che scrisse il signor ingegnere Giussani nella sua opera storica del Pian di Spagna.

Don Guanella ne ebbe encomi dalla stampa e incoraggiamento dai signori Cavalieri del lavoro, ma denaro da nessuno. Cordiale era l'incoraggiamento che in talune sedute sul luogo porgevano i parroci vicini, ma quelli del clero erano troppo poveri, per aggiungere alle parole anche i fatti. Cara peraltro fu sempre la loro presenza.

Costruita la chiesa, si teneva nella prima domenica di maggio grandiosa la festa di S. Maria del Lavoro. Venivano in pellegrinaggio ed insieme a divertimento da molte parti; da Colico alla colonia si stabilivano benanco più corse in *omnibus*. Ma in seguito le passività superavano non poco le entrate, la festa si vedeva con-

vertire in una scampagnata e allora si pensò di limitarsi ad una pura festa locale e di devozione.

Si domanderà: «Come incominciarono i lavori? Come si proseguirono?». La risposta è storica. Un giorno don Guanella approda a Colico con una dozzina di ricoverati che chiamava «buoni figli». Li aiutava a salire sopra un carro preparato e via fra le risa di quelli di Colico che strabiliavano. Ma avevano una buona guida nel servo della Carità, sacerdote Luigi Bravi, il quale sapeva farsi amare ed obbedire insieme.

Si trattava di appianare collinette di sabbia per riempire delle paludi, mettere in disparte la terra vegetale, stendervi sopra quasi concime prezioso. Si chiamarono poi lavoratori veneti abilissimi in tali lavori e così si ridusse a prato, a campo, a vite, a gelsi, una spianata di steppe per una estensione di 500 pertiche locali. Il locale di abitazione si estese per circa cinquanta persone e così stalle e fienili per oltre trenta bovine. La bellissima chiesa, diretta gratuitamente dal compianto ingegnere Sartirana e decorata dal professor Jamucci con bellissime figure bizantine dei santi vissuti e morti nel circuito valtellinese, è costruzione ammirata da tutti ed è quasi zolla di fiori che si erge in quelle terre tuttavia in buona parte bagnate e deserte.

E come si stava poi a denaro per i pagamenti? Denari non se ne aveva mai o quasi, ma i lavoratori venivano a gara e non si trovò alcuno che si lamentasse di non essere stato pagato esattamente. Chi pagava dunque? Non è dubbio! Le migliaia di lire venivano giù da sopra le tegole della casa e chi le mandava era sempre la divina Provvidenza.

Mano a mano, ogni anno, si fabbricano all'ingiro delle abitazioni. Sono famiglie della vicina borgatella di

Verceia, la quale rischia di essere sepolta dalle continue minacciose frane dall'alto dei monti. Sono famiglie della sponda destra dell'Adda sino a Mello, le quali capiscono che è guadagno miserabile discendere per molti chilometri dagli alti monti per lavorare poche ore in piano, impoverendolo sempre più con portar via la sera il carico di legno, di stame, di letame che un asinello stecchito può portare.

L'inaugurazione della colonia fu una festa che don Guanella celebrò con i suoi compagni, ponendo dietro l'altare della chiesa, a perenne memoria, il nome di questi suoi dilette compagni in numero di otto viventi e in numero di tre passati a miglior vita.

Si aveva in animo di produrre una colonia con buon numero di mucche, di pecore, ecc. ed a tale scopo conveniva avere un alpeggio di pascoli montanini per la stagione estiva. Si comperò allora dai propri parenti l'alpe che si chiama Soretta a Monte Spluga, e per iniziativa di don Guanella si eresse un locale ad uso di latteria che tuttora funziona a vantaggio di quegli alpigiani e per un poco anche di quel soave ricovero di suore e di bambini che il pietoso prevosto Lucchinetti conduce in asilo climatico dall'ospizio proprio di Mese presso a Chiavenna.

Senonché prevalse il progetto, in principio appena abbozzato, di convertire la colonia in villaggio. A tale scopo e per uso di costruzione, una parte considerevole di terreno fu ceduto e il denaro fu inviato a Roma per le fondamenta della chiesa di S. Giuseppe, la quale è ora parrocchia in direzione ai Servi della Carità.

Nell'Ospizio ricovero di San Salvatore continua la cura di una cinquantina di giovani scarsi di mente. Vi si attende per costruire anche il cimitero e costituire la

colonia in parrocchia riconosciuta dalla legge civile, come da anni è stata riconosciuta la vicaria dall'autorità ecclesiastica. Ma sia lecito qui concludere con una osservazione: l'opera caritativa sociale del Pian di Spagna raro è che sia riconosciuta opera di benemerenda; in generale vi si accostano per ricevere e non per dare. Non rare volte avvengono malintesi e disillusioni, come nella costruzione della latteria a Monte Spluga, ma bisogna non badare e compatire sempre e fare del bene a chi ci fa del male e, per non perdere il merito, prendere tutto dalla mano di Dio.

Articolo XV

DUE FONDAZIONI AD ARDENNO

Il sacerdote Luigi Guanella stava lottando con le sue prime prove in Traona, quando il proprio fratello sacerdote Lorenzo, da parroco prevosto di Roncaglia, passò parroco prevosto vicario foraneo in Ardenno, dove lavorò per ventisette anni fino alla sua morte che avvenne a S. Maria della Provvidenza nel comparto dei sacerdoti della casa. Morì ivi il 25 di luglio assistito dal proprio fratello Luigi. È da notare che la sorella Margherita era dedicatissima al proprio fratello Lorenzo e non l'avrebbe abbandonato un solo giorno, ma colpita da mal di cuore morì fra le braccia della nostra suora infermiera Rosa Colombo, attuale superiora di S. Maria di Lora. La stessa suora fu provvidenzialmente assegnata in cura alla malattia del fratello, che pure spirò con lei accanto.

La salma del carissimo fratello la vollero i suoi parrocchiani e don Luigi accompagnò i mesti funerali: il

fabbriciere signor Beretta e il molto reverendo parroco di Biolo, don Ludovico Vitalini, amicissimo sempre del prevosto, erano venuti da Ardenno per lo scopo di trasporto della salma. Il cugino professor Tommaso Trussoni, nella chiesa del Sacro Cuore di Como, ne tessé l'elogio funebre che poi fu dato alla stampa.

La sorella Margherita ebbe sempre scarsa fiducia nelle Opere del fratello Luigi. Si sa che, quando don Luigi a Traona contrasse malattia creduta grave, già si pensava al peso di doverlo mantenere e invece la Provvidenza dispose che le opere di don Luigi aiutassero alla fin fine i fratelli sempre dilette. Nella vita di suor Chiara Bosatta si legge come lei e suor Marcelina fossero state chiamate per fare un po' di bene nella parrocchia di Ardenno e si legge pure come dovessero desistere.

Il prevosto don Lorenzo disse un giorno al fratello don Luigi: «Il nostro vescovo monsignor Valfré mi consigliò di insinuarti a fondare una tua casa di provvidenza per gli scarsi di mente in parrocchia. Io ti offrirei lire 3.000». Rispose don Luigi: «Questa Opera fu tanto a cuore al comune amico il prevosto Acquistapace di Dazio e io seguirò le sue orme ed acquisterò la casa e la vigna De Simoni, che tu mi suggerisci, per il valore semigratuito di lire 12.000». La casa venne ridotta ed ampliata ed ora novera poco meno che cento infelici di sesso femminile, di ogni età e condizione. In questa casa si dirigono annualmente otto giorni di Esercizi alle giovani del paese e dintorni. Vi si dirige l'asilo infantile sussidiato in parte dal signor Visconti; vi si tiene l'Oratorio festivo e trattenimenti per le ragazze del paese, valendosi all'uopo di qualche sussidio che di tempo in tempo forniva il signor prevosto.

Monsignor Valfré aveva poi soggiunto: «Basta, don Luigi!». Ma poco dopo ritornato don Luigi da Roma sentì ripetersi da monsignore: «Se in Ardenno costruite un'altra casa per deficienti di sesso maschile che colà abbondano, io presento 500 lire per una pietra di fondazione». E il nostro prevosto don Lorenzo riprese: «Ed io ne aggiungerò altre 3.000 per acquisto di casa e vigna Buzzoni, che credo poter acquistare al prezzo di lire 10.000».

Così avvenne. Ma l'idea di ricovero di questi infelici malamente entra nella mente dei Valtellinesi. I ricoverati di ambedue quelle case per lo più sono di province esterne alla nostra di Valtellina. La carità e la pazienza che si usa con questi infelici si dice che non è compresa.

La Faverio che dalla sua abitazione in Como, via Tommaso Grossi, vedeva le cure delle nostre suore per questi meschinelli diceva: «Il servizio di queste suore non è solamente eroico, ma è di un pregio che non ha confine».

I coniugi signori Reina, visitate per caso le nostre case di Ardenno e specialmente quella maschile, ammiravano non poco. La signora diede in uno scoppio di pianto che pareva inconsolabile: le sembrava impossibile che le suore della Provvidenza esercitassero quei miracoli di carità che loro sono propri ogni giorno.

Pio X, accompagnando con autografo il viaggio di don Guanella in America per una fondazione, diceva a tutti ed ai singoli che le suore della divina Provvidenza operano miracoli, ossia atti meravigliosi di carità. Ma, se i cuori educati e pii comprendono questi atti di carità, vi è poi la maggior parte degli altri che non se n'intendono e vorrebbero non vedere i ricoverati ed interdire lo-

ro l'ingresso in chiesa, mostrandone nausea, come una spazzatura del mondo. Questo modo di fare quanto è lontano dall'esempio di Gesù Cristo che diceva di sé: «Io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e l'abbiezione della plebe». Con queste parole l'ultimo cardinale creato da Pio IX confortava dal suo letto di morte don Guanella nelle sue opere di carità. E don Guanella a sua volta partecipa il prezioso conforto a tutti i singoli membri dei due istituti. Rinresce osservare quanto si è detto, ma è giusto che lo si noti per ravvivare la fede in tutti e nei singoli, non meno che la carità efficace. E dobbiamo noi tutti armarci di pazienza perché solamente col tempo e colla pazienza si possono in molte cose persuadere gli uomini.

A questo scopo si è introdotto anche nelle Opere in discorso il periodico mensile *La divina Provvidenza* che nel diciannovesimo anno di sua esistenza cerca di migliorare la propria edizione. Obietterà taluno: «A che il periodico? Non basta affidarsi alla divina Provvidenza?». E si risponde che la stampa è la quarta potenza del mondo e che noi siamo obbligati a valerci di quei mezzi dei quali ci fornisce la stessa divina Provvidenza. Don Guanella, appena cominciata l'Opera in Como, vi inserì un torchio tipografico per spargere in copia libriccini e foglietti in servizio dell'Opera nascente e della buona causa in genere. Da questi umili principi seguì poi l'impianto di tipografie complete nelle case di Como e di Milano e di altre tipografie meno estese, ma pure eccellenti, a Roveredo (Grigioni) ed a Gatteo (Romagna). A don Guanella pareva peccare se non si fosse valso di questo mezzo potentissimo di diffusione che è la stampa. Il periodico *La divina Provvidenza*, con la direzione e l'indirizzo di don Guanella, ebbe sempre la

mercé di cuori buoni, di scrittori buoni e non raro eccellenti. Naturalmente, si prese intelligenza con l'autorità diocesana, la quale, a riguardo, fu sempre benevola. Il periodico avrà i suoi diecimila lettori una volta al mese: auguriamo che sia pascolo salutare a molti cuori. Segua l'invito di Gesù Cristo che dice: «Veggano tutti le opere buone e ciascuno glorifichi il Padre eterno che è nei cieli». In questo senso e per tale rapporto ci siamo permessi di continuare queste memorie storiche della Casa della divina Provvidenza. Noi saremo sempre grati a quelli che saranno prodighi di consiglio e generosi di aiuti.

Nella Casa della divina Provvidenza si coltivano con qualche intensità le Opere degli asili infantili. E come no, se Gesù Cristo si mostrava così tenero con i fanciulli, se il successore di Gesù Cristo, Pio X, si mostra così premuroso per i fanciulli, e se i santi, seguaci di Gesù Cristo ebbero sempre cari i fanciulli come la pupilla dei propri occhi? È una provvidenza che i parroci per ristorare la propria popolazione comincino dagli asili infantili e nel mezzo le suore che guidano come tenere madri: aiutare i fanciulli piace ad ognuno, perché essi sono innocenti e cari angioletti.

Don Guanella cercò per tempo di coadiuvare i parroci nel loro zelo e nella loro povertà e fece sempre il sacrificio non piccolo di cedere il personale migliore delle suore come maestre, riservando per le sue case e pei suoi ricoverati il servizio delle altre suore. Bramo che ciò si sappia perché ciò è vero ed è azione di carità degna di essere apprezzata. In ogni anno e quasi per saggio si è esposto il giudizio di competenti nell'esame di chiusura dei nostri asili, come si può leggere in parte nelle pagine del nostro periodico (si può vedere

ad esempio il giudizio della signora Maddalena Crosta Albini sull'asilo di Pianello, Milano ed altri).

Negli asili, la mente ed il cuore della suora si addestra e si perfeziona per i vari uffici nelle case della congregazione, quando si possono sostituire con altre suore. Don Guanella, per lo più due volte all'anno, visita gli asili e i comitati dai quali dipendono. Altre volte manderà una suora ispettrice e due volte all'anno a Natale e a Pasqua raccoglie le suore nelle case maggiori, per sentire i bisogni di ciascuna e provvedervi. Provvide poi don Guanella a visitare più volte gli asili, affidando a ciascuna delle suore un libretto a stampa, *Svegliarino*, perché la suora con facilità apprenda gli indirizzi dei propri superiori. Al medesimo scopo e per le suore che pellegrinano negli Stati Uniti a Chicago dispose un altro libretto di speciali ed opportuni ammonimenti.

Ora si aggiungono voti ed auguri in modo speciale ai reverendi parroci perché, avendo la Casa della Provvidenza con tutto piacere potuto aderire alle loro domande, anch'essi provino con i fatti i loro desideri per la prosperità delle Opere nostre e si adoperino per inviare buone vocazioni di figliole, robuste di mente, di cuore e di corpo insieme, per venire in aiuto ai molteplici uffici di carità nelle Opere della Casa della divina Provvidenza.

E non solo vocazioni femminili, ma cerchino di inviare anche delle vocazioni maschili di giovinetti che si sentono chiaramente chiamati alla carriera ecclesiastica, di giovani che si sentono di dedicarsi come fratelli coadiutori in molte mansioni della casa.

E non si bada da noi a condizione ed età. Anche le vocazioni più umili e di età avanzata si ricevono come inviate da Dio e capaci di grande bene. Va da sé che

ambidue gli istituti dirigono vari comparti di persone e che nella Casa della Provvidenza si desidera che ci sia provvidenza per molti.

I reverendi parroci e sacerdoti nella lettura del nostro bollettino *La divina Provvidenza* troveranno modo di apprendere lo spirito e i bisogni nostri. Ci sono dei paesi invasi dal socialismo e da irreligione i quali sopportano a mala pena la presenza di due monache nella cura dei bambini: questo è bene da non trascurare. Il venerabile don Bosco inviava i suoi missionari tra pagani e selvaggi dell'America dicendo: «Fate vostri i fanciulli ed i genitori verranno. Educate con carità e vi farete strada nel vostro cammino di evangelizzazione». Or chi non sa che come è difficile diffondere il Vangelo fra gli infedeli, così ancor più difficile è farlo risorgere nei paesi che praticamente lo rinnegano e lo calpestano?

La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Preghiamo il padrone della messe che mandi operai nel campo suo a mietere.

Articolo XVI

INIZIO DEI SERVI DELLA CARITÀ

Si è detto che il sacerdote Guanella nei suoi primi anni di ministero fece la prima prova di una raccolta di giovanetti per avviarli agli studi ecclesiastici in Campodolcino, nel palazzo delle Corti, e in Chiavenna, valendosi del frutto di una pendenza tra vari Comuni del Chiavennasco sul così detto pozzo Pasquée. Da Savogno inviò taluni giovanetti per lo studio ecclesiastico presso don Bosco in Torino, tra cui lo stesso nipote, l'attuale parroco di Carate Lario. Vi andò egli stesso

come è noto, e don Bosco gli fece proposta di mansioni importanti nell'Oratorio salesiano in pro di molti allievi, invitandolo altresì a recarsi in viaggio in cerca di vocazioni religiose; proposte che poi non ottennero il loro effetto per ragioni facili ad intendersi. Ritornato a Traona, iniziò il convitto collegiale di cui si è detto, ed a Pianello Lario non volle smarrire l'ideale progettato, educando qualche giovanetto della famiglia tirolese Tobia Rattin, che usa pellegrinare per vivere nel mestiere di mercante ambulante.

Il giovane Domenico Montebugnoli viveva abitualmente sotto la guida di don Guanella, benché di tempo in tempo emigrasse per altre località di terra, di mare, di nazionalità, come se ne potrebbe fare variatissimo racconto storico.

Intanto a Como in via Tommaso Grossi si era avviata la casetta in favore di sacerdoti impotenti. Don Guanella si sentiva un vuoto nell'anima che a mala pena gli parve di poter colmare, aprendo una scuola-rivocero per lo studio, possibilmente ecclesiastico, di giovani e di adulti che la divina Provvidenza avesse mandato. E primi furono Roncoroni e Vannoni già accennati e che furono consacrati dal vescovo di Como, allora monsignor Andrea Ferrari. Seguirono di tempo in tempo altre vocazioni di adulti già interrotte per circostanze varie che noi potremmo chiamare provvidenziali perché è scritto che l'uomo propone e Dio dispone, l'uomo si agita e il Signore lo guida. Naturalmente i nuovi arrivati per lo più da seminario e da congregazioni, per necessità del luogo povero e per volontà dei direttori, si provavano per un tempo indeterminato.

Giovavano a conoscerne lo spirito le loro attitudini alla cura degli infermi, alla disciplina degli orfanelli e

simili. Contemporaneamente si esercitavano nello studio di ginnasio, di filosofia, di letteratura. Aiutava il professore Zaccaria Pozzoni, il quale, terminato il ginnasio nel Collegio Gallio e trovatosi in povertà, ebbe dal suo curato la seguente interrogazione: «Sai leggere? Ebbene, fa' il professore». E lo fu e lasciò buoni libri a stampa e morì povero fra noi a S. Maria. Aiutava inoltre il buon vecchio Guadagni, valente in belle lettere, il sacerdote Giovanni Giovannini, il professor canonico Carizzoni, i sacerdoti Alessandro e Alcide Valli, don Lucca e più altri di zelo e di carità.

Dopo tali pratiche la Provvidenza disponeva che i nostri candidati fossero ordinati per bontà dei vescovi, dopo che a Como, a Milano, a Coira, a Mondovì, a Pavia, e ben ventiquattro furono consacrati a Rovigo, dopo che le case di Como e Milano poterono ricoverare taluni sacerdoti impotenti di quella diocesi. Il far bene ai sacerdoti vecchi e di buona volontà per la Casa di Provvidenza è sempre stato una fonte di benedizione.

Alcuni sacerdoti morirono in buona età e questi si ha fiducia che siano discesi a pietra di fondazione nella costruzione dell'istituto dei Servi della Carità. I Servi della Carità a grado a grado nello spazio di oltre venticinque anni rassodarono la Casa della Provvidenza a Como di trecento circa ricoverati, e di egual numero la Casa di S. Gaetano a Milano, oltre le case di Gatteo, di Fratta Polesine, di Ferentino, del collegio di Roveredo, e delle stazioni cattoliche (missioni) nelle valli Grigioni del Reno, e della Bregaglia, come si dirà. Un sacerdote Colombi Giovanni passò a Chicago allo scopo di fondazione in aiuto alle suore di S. Maria della Provvidenza.

Bisognava attraversare molte difficoltà: «Questi giovani aspiranti al sacerdozio santo saranno poi chiamati

da Dio?». E si rispondeva: «L'intenzione nel riceverli ed allevarli procuriamo che sia retta sempre, e il Signore provvederà!». «E se taluni non riuscissero?». «Pazienza, e Dio li benedica per altra via». «E se taluno, salito già all'altare, abbandonasse la casa?». «Anche allora pazienza, e il Signore l'aiuti per salvare molte anime altrove». «Ed i mezzi economici?». «Se la Casa della Provvidenza è la casa di Dio, Iddio buono provvederà». Taluni sono scarsi anche di ingegno. Benedetto Pio X, il quale disse a don Guanella: «Voi avete bisogno più di sacerdoti di pazienza che di scienza».

Tanti giovani riusciranno sì, riusciranno no? E se no, la casa non farebbe più male che bene? Anche questo è in mano a Dio. Chi fa falla, dice il proverbio, ma bisognerebbe far niente mai. Molte difficoltà vengono da parte degli aspiranti alla casa: «Che faccio io qui?». «Fa' tu quello a cui Dio ti indirizza». «Butterò via i miei anni?». «Non è mai tempo o fatica buttata, quando si fa per amore di Dio». «Che diranno i miei parenti, i miei compaesani?». «Fa' il bene e lascia dire». «Mi pesa il tempo di approdare alla mia meta». «Ma che sono mille anni davanti a Dio? Invoca con fervore crescente l'ora della misericordia». Ma dimostrano poi ai parenti, agli amici, ai benefattori, nel giorno sospirato della loro prima santa Messa, la vittoria dei perseveranti: i vittoriosi sono gli ubbidienti. Non pascere la tua vanità che è sempre tanta!

Le difficoltà crescono agli inizi del ministero sacro, perciò diceva Margherita Bosco al suo Giovanni nel giorno preciso della sua prima Messa: «Oggi stesso per te cominciano i dolori. Nemmeno pensa alla mamma tua. Pensa al ministero tuo ed alle anime». E qui facciamo punto.

I nostri Servi della Carità hanno occasione di fare questa esperienza quotidiana: l'istituto dei nostri Servi ha bisogno di giovani laici per adattarsi, come fratelli parimenti religiosi, all'ufficio di infermieri, di portinai, di capi officina, di provveditori e simili. Sono specialmente ricercati giovani di carità, di zelo, di abnegazione. Questi giovani sono una vera provvidenza e l'istituto se ne loda non poco dei loro modesti uffici. Anch'essi partecipano, come agli uffici, così alle cariche, e si desidera che il loro spirito sia specialmente pasciuto di pratiche sante. Sono scarsi a trovarsi, ma la divina Provvidenza non lasciò mancare giammai il necessario all'uopo.

Domanderanno parecchi: «Quel benedetto don Luigi Guanella dall'esordio della sua carriera fin qui chi lo guidava?». E si risponde che tutti con preghiere e con buoni consigli, ma nessuno di proposito e particolarmente. Come poteva allora conoscere i divini voleri? Il volere di Dio è che da tutti si proceda con retta intenzione e con cuore buono, e poi il Signore si fa intendere sufficientemente.

Ma non si sa che parecchi vescovi si mostrarono più contrari che favorevoli alle Opere di don Guanella? Ma non le biasimarono mai apertamente o le proibirono. I superiori hanno dovere e diritto di provare le vocazioni, come le vuole provare Iddio medesimo. Hanno diritto e dovere di esaminare e poi anche di sentenziare. E se la sentenza fosse contraria? Allora si pazienta e si prega, finché piacendo a Dio il superiore dica: «Provate pure a fare il bene vostro, ma a vostro carico, e se l'impresa non riesce, voi ne avrete piena la disapprovazione». Che fare? Non dice il proverbio comune che chi non resega, non fa assi, che chi non risica, non

rosica? Meglio è confidare nel Signore e operare il bene. Finalmente, a conforto di chi spera vengono poi le benedizioni di papa Leone XIII e poi le benedizioni ampie e gli aiuti poderosi del vicario di Gesù Cristo, Pio papa X. Che più e meglio si potrebbe desiderare? È scritto che il Signore giuoca in questo misero orbe terracqueo. Quelli che hanno percorso il cammino seguito nella costituzione dei due istituti pare loro di vedere e toccare con mano il gioco amorevole della divina Provvidenza.

Si sa che don Guanella per più anni ha preso lezione da don Bosco e dal Cottolengo. Or qual dei due prese specialmente a seguire? Mi si propone un quesito difficile, perché chi può proporsi di seguire o l'uno o l'altro, o tutti e due assieme quei due sommi? Si sa che il Cottolengo è un miracolo continuato e crescente, il quale con la parola e col fatto segue l'invito di Gesù Cristo: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la perfezione, che è Dio stesso, e poi tutto ciò che vi abbisogna per la persona vostra vi sarà dato come per giunta». Pregare e poi confidare in Dio e più nulla domandare: questa è perfezione altissima, e il Cottolengo crebbe ad una piccola città di settemila poverelli, oltre molte case succursali, ed è spettacolo di meraviglia agli uomini ed agli angeli stessi.

Don Bosco poi coll'invito di Gesù che dice: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore», suonò trombe e tamburi; guadagna i cuori a sé e si aggira intorno al mondo tutto e con altro miracolo di zelo apostolico trae i cuori degli uomini e dice: «Fate anche voi la carità ai poverelli di Gesù Cristo e Gesù Cristo vi sarà amico e protettore». Lo spirito del venerabile Cottolengo e lo spirito del venerabile don Bosco sono am-

bedue ammirabili e prodigiosi. Segue ciascuno lo spirito proprio che è il soffio divino, il quale soffia come vuole ed a chi vuole i carismi della sua divina grazia. L'arcivescovo monsignor Riccardi, che in Bologna presiedeva il primo congresso dei Cooperatori salesiani predicava: «Guai al Cottolengo, se segue lo spirito di don Bosco, e guai a don Bosco se segue lo spirito del Cottolengo. *Spiritus ubi vult spirat*».

E don Guanella a quale spirito si attiene? Sarebbe presunzione pronunciarsi. Il signor cardinale Andrea Carlo Ferrari, ponendo confronto fra due istituti di Milano, conchiudeva: «Mi piace don Guanella, perché riceve semplicemente quello che gli danno». Lo spirito dunque di don Guanella non ha del sublime del Cottolengo, ovvero del prodigioso di don Bosco. Le minime opere della Casa della divina Provvidenza strisciano come vermi terra terra, mirando quei due sublimi voli di aquila, e seguono tapinelle il cammino proprio sotto la guida della divina Provvidenza.

Articolo XVII

NEI CANTONI SVIZZERI GRIGIONI E TICINO

Le Opere si concepiscono in una idea generale, si discorrono in punti più vicini e poi si fanno di presenza e di fatto.

Quando era fanciullo, il giovanetto Luigi Guanella vedeva il proprio parente sacerdote Gaudenzio Bianchi, prevosto di Campodolcino, cercare aiuto per impiantare in Andéer una stazione cattolica; allora pensava da lontano: «Che bella cosa!». E quando in casa la buona mamma alloggiava qualche protestante che l'in-

domani avrebbe valicato le Alpi per recarsi nel proprio villaggio di Cresta, il più alto villaggio di Europa, ripeteva: «Che pietà fanno quei luterani che sono partiti dalla vera Chiesa loro madre!».

E quando, come parroco in Savogno, ospitava qualche protestante che parimenti valicava di là le Alpi, ripeteva loro: «Ritornate alla Chiesa madre», e accomiandoli ripeteva: «Non tardate a ritornare alla madre comune, la Chiesa di Roma».

Il padre del giovanetto Luigi, il cognato Sterlocchi e più altri, per ragioni di commercio e di trasporto di merci, avevano continue relazioni coi Grigionì; ed anche con Valle Bregaglia ne avevano da Chiavenna parenti, amici e parrocchiani, e allora si pensava: «Perché avere relazioni intime per le cose temporali e sì poche per la salvezza delle anime?». Ed ai parrocchiani di Savogno e di Prosto raccomandava don Guanella: «Non lasciatevi convertire dai protestanti, ma i protestanti convertite a voi». Pellegrinando poi qualche volta per la Svizzera, egli tosto intavolava discorsi di religione, ma gli si rispondeva dal Maloia e da altrove: «Chi fa bene, trova bene; noi cerchiamo di far male a nessuno». In questi tratti della vita giovanile mi pare di scorgere un lontano concepimento di idee, primo passo che conduce naturalmente al secondo discorso, per portare qualche sprazzo di luce nella oscurità del protestantesimo. Durante gli studi filosofici e teologici il Guanella trovava diletto nel confutare gli errori protestanti, e durante i mesi di vacanza scorreva anche volumi poderosi per letture e studio, finché la divina Provvidenza lo condusse all'atto pratico di fare.

Nell'anno 1897 l'amico e benefattore nostro il signor medico Fazzi esortò don Guanella a recarsi per

un mesetto sulle alture di Monte Spluga, affine di consolidare la convalescenza per una pleurite patita. Un giorno, giunto solo sul valico delle Alpi e viste giù le valli e i monti severi di Val di Reno, recitò da solo qualche rosario e preghiere per la conversione di quei fratelli, e giorni di poi discese e concluse coi signori Giuliani e Tognoni, nostri di Val S. Giacomo, e Pallavicini di Milano, nonché col signor Trepp, assuntore dell'albergo Bodenhaus, la costruzione di una chiesa cattolica in Splügen Dorf, da terminarsi possibilmente nel medesimo giorno di S. Vincenzo del venturo anno. E così si fece, perché ai primi di maggio don Guanella col buon amico e benefattore, capomastro Antonio Annoni, valicò le Alpi ancora ingombre di neve e pose le fondamenta della nuova chiesa, che poi si inaugurò alla Natività di settembre, presente il vescovo di Monaco di Francia, il vicario generale di Besançon.

Certo Anzi, nipote del nostro celebre lichenista Martino canonico professor don Anzi, era cantoniere alla stazione del Rodolfo presso il giogo del Monte Spluga. La moglie, comproprietaria con due sorelle della piccola osteria a Splügen Dorf, dove si raggiunge la salita, era caduta in tanta miseria di malattia e di abbandono che, raccolta nella Casa della Provvidenza a Como, ivi venne assistita e, battezzata sotto condizione, morì anni di poi. Questo buon atto di carità fruttò la cattolica stazione di Splügen Dorf, perché come si è detto don Guanella pose le fondamenta e terminò la chiesa, e della casa, già osteria, pensò farne acquisto totale dalle due sorelle e comperare poco terreno e stalla e così costituire una villetta, nella quale si accomodarono poi una dozzina di letti, allo scopo di asilo climatico.

Gli asili climatici ebbero la seguente origine. Si voleva fare un po' di bene nel paese natio Campodolcino, per impedire un po' di emigrazione e per occupare specialmente le giovani del luogo e dei circonvicini in qualche esercizio di lavoro. A tale scopo si formò un comitato, ossia un consorzio di uomini residenti a Campodolcino e a Milano, con dei sacerdoti pure del luogo, residenti per lo più a Como. Con indirizzo del notaio Zerboni Paolo di buona memoria si costituì un capitolato che tutt'ora si trova nelle mani di parecchi, nel quale si costituiva don Guanella con le suore della Provvidenza principali attori.

La cosa si iniziava col lavoro di merletti di Cantù, con quello di cappelli di paglia e come meglio. Si fornì il palazzo alle Corti col necessario corredo e si aprì un asilo climatico ad uso estivo di pie persone, in favore della così detta Opera di S. Antonio. Ma dopo qualche anno per maneggio di altre persone, la direzione cadde in mano del parroco locale, sotto il quale l'Opera di S. Antonio decadde mano a mano fino a rimanerne oggi poche vestigia. Don Guanella aveva ritirato le suore. Ma l'Opera degli asili climatici si riaprì a Splügen Dorf, ad Andéer, nonché a Promontogno ed in altre case come a Roveredo, Capolago, Menaggio. Ma il guadagno per il trasloco delle suore poco compensava le fatiche, sia dal lato economico che dal lato morale, onde si smise in più luoghi tale pratica. Ma vige florida nelle stazioni alpine di Promontogno e di Vicosoprano.

Aiutò molto il fatto seguente. L'Istituto Grimm di Milano mandò le sue allieve per cura di salute a Promontogno, e poi bramò fabbricare un vasto edificio detto Villa Pia e Villa Ludovica, d'accordo con don Guanella. Diede impulso a ciò la magnifica e monu-

mentale chiesa di S. Gaudenzio, che si era fabbricata ivi. Don Guanella, in valicare il Maloia col signor capomastro Annoni e col signor ingegner Sartirana, da più anni veniva visitando i ruderi della chiesa ed abbazia di S. Gaudenzio sopra Casaccia. Venne il momento di porvi mano e con sforzo perseverante, o meglio, con provvidenza sensibile si poté terminare quella chiesa, che è una delle più belle nel Canton Grigioni e nella Valtellina. Il santo padre Pio X regalò un ampio ed artistico ciborio in marmo. La Villa Pia in ogni anno per la stagione estiva ospita non pochi notabili, che accrescono il decoro di quel tempio santo.

Il vescovo di Coira Schmidt von Grüneck dopo la Riforma fu il primo a visitare la valle e amministrò la Cresima in quella chiesa con specialissimo gaudio dei cattolici ivi soggiornanti. Il prelado se ne partì pure altamente soddisfatto. Il sacerdote Giovanni Colombi, che dirigeva la missione, era poi partito per aiutare un'altra fondazione negli Stati Uniti, a Chicago. Era poi venuto, mandato dalla Casa divina Provvidenza, il sacerdote Samuele Curti, che con buone speranze cominciò ad amministrare la missione.

Il vescovo di Coira monsignor Battaglia fu assai benevolo con noi nelle opere che si intese aprire nei limiti della sua giurisdizione. Schietto e buono come sempre, disse al principio: «Se fabbricate una chiesa a Splügen, io vi do 3.000 franchi. Venite a prenderli quando volete». E poco dopo soggiunse: «Mi consola il pensiero che, nei primi anni del mio vescovado, quasi non era valle che possedesse chiese cattoliche, ed ora a provvedere non mi rimane che la Valle Bregaglia». A lui rispose semplicemente don Guanella: «Permetta a me stesso di farne le prove e mi benedica». Ed il ve-

scovo: «Vi benedico voi, e benedico i 7.000 franchi che io vi darò per aprire una missione in Valle Bregaglia».

Nello intermezzo tra Splügen e Valle Bregaglia, il parroco di Roveredo Schnüriger fece molte istanze perché in Roveredo si mandassero due suore per un asilo. Egli ci aprì la via in casa propria e poi nella casa del cappellano, dove la signora Scalabrini ci diede l'uso gratuito di una casa contadina che si riattò alla meglio. Là si incominciò anche il ricovero per vecchi e impotenti. Il medesimo parroco poi si presentò alla Casa della Provvidenza e interpose anche monsignor Valfré vescovo di Como dicendo: «Da circa quarant'anni esiste un collegio per l'insegnamento ai giovani della Mesolcina, del Ticino ed anche della Svizzera tedesca. La istituzione è costata immensi e continuati sacrifici, ed ora decade. Accorrano per carità i sacerdoti di don Guanella per sostenerla, che io pure apporrò ambedue le mani mie». Il vescovo di Coira alla sua volta rispose: «Provatevi, ma sarà tempo e denaro sprecato. Nelle attuali circostanze non può sussistere un collegio nella Mesolcina». Si provò dunque e anni di poi si celebrò il cinquantésimo della sua fondazione, non più nei locali angusti di S. Anna presso il santuario, ma nel miglior palazzo, già Schenardi di Mesolcina, palazzo che si ampliò ad uso di collegio, con varie dipendenze al limitare di un vasto terreno prativo e a vite, con stalle e fienili ad uso svizzero. Il collegio, che è sempre al completo, è capace di 70 persone, per lo più nei corsi elementari, tecnici e ginnasiali.

Il ricovero fu ampliato anche quello. Vi si edificò ampia chiesa interna e in giro vasti fabbricati con vasti reparti di cortili; si fece pure acquisto di altra casa rustica e di terreni prativi per alimentare delle mucche ad

uso dei poveri ricoverati che, ben curati e ben nutriti, in numero di trecento percorrono in pace gli ultimi giorni del loro vivere e si preparano alla morte del giusto. Vi è pure una sezione per bambini orfani della più tenera età, educati da una suora maestra svizzera.

Nel centro del paese si continua l'asilo aperto nella casa del cappellano. Fu trasportato alla destra del fiume Moesa e poi alla sinistra del medesimo fiume in un vasto locale, che si ridusse da una stalla ed è arredato assai bene. Ivi i fanciulli del paese accorrono festosi, ed i genitori che, tardi sì, ma che ancora per tempo hanno compreso che un asilo governato dalla carità è una provvidenza, quei genitori ne vanno spesse volte alteri negli esami di prova dei propri fanciulli.

Dai sacerdoti della valle Mesolcina si comprese per tempo la necessità di un foglio cattolico almeno settimanale, per contrapporre alla stampa liberale ed irreligiosa, che purtroppo invade ovunque. Il vicario di S. Vittore, Savioni, che ha giurisdizione in tutta la valle, persuase ai parroci confratelli la istituzione del periodico *Il San Bernardino*.

Il vescovo di Coira offrì una somma di fondo, forse 3.000 franchi. Con questo si iniziò una tipografia che corse varie vicende e pericoli, finché fu pregata la Casa della Provvidenza in Roveredo di assumerne l'esercizio. In vero la casa ebbe incomodi non pochi, perché la tipografia si dovette trasportare da un locale di affitto al ricovero dell'Immacolata, e non bastò. Finalmente per darle sede propria si dovettero costruire locali apposta al fianco sinistro dalla Moesa, sempre sotto la direzione dell'ingegnere Francesco Rusca di Bellinzona, carissimo patriarca e quasi padre nelle Opere della Casa divina Provvidenza in Roveredo. Così l'esercizio tipogra-

fico, che era in mano alle suore, passò definitivamente in mano ai Servi della Carità del Collegio S. Anna. Il periodico *Il San Bernardino* continua sotto la responsabilità del primo comitato che lo costituì.

Nella valle Mesolcina da anni parecchi stava la parrocchia di Lostalio, relativamente popolosa, senza parroco. Vi suppliva alla meglio il direttore del collegio, finché si provvide col Servo della Carità Calvi Giovanni in residenza continua; egli vi opera il bene restaurando la chiesa della parrocchia e restaurando in Cristo pure le anime di quella popolazione valligiana. Se non che nelle Opere accennate si avvera la sentenza del divin Salvatore che la messe è molta e gli operai sono così pochi. Preghiamo pertanto il padrone della messe che mandi degli operai nei campi a mietere.

Non pochi potranno domandare: «E i mezzi per costruire e condurre le Opere?». Si risponde sempre che il Signore vede e provvede. Sono comuni nelle case nostre le coroncine che cominciano: «Provvidenza di Dio, provvedeteci voi! Cuor di Gesù, pensateci voi...», e il Signore, che vede, egli provvede. Le popolazioni all'intorno, non escluso Roveredo, non si direbbe che comprendano l'efficacia di queste opere di carità, ma nel caso pratico e singolarmente gli abitanti dei due cantoni, Grigioni e Ticino, non respingono l'obolo che una volta nell'anno si domanda alla loro porta, e sono pure generosi in corrispondere agli uffici pietosi che si usano loro nei giorni di malattia.

Si ha cura da ognuno di noi di far bene a tutti e male a nessuno, senza impegnarsi nelle lotte politiche. La politica nostra si sforza di imitare quella di Pio IX quando diceva: «Se i grandi del mondo hanno la loro politica, anch'io ho la mia: *Pater noster qui es in cae-*

lis... e non dubitate che questa politica certamente trionferà». Tale è l'indirizzo che noi in ogni opera nostra vorremmo tenere. Ce lo perdoni il Signore e lo perdonino i benefattori nostri, se qualche volta e per particolari circostanze difficili la natura umana non si valga a comprimere. Confortiamoci in quello che dice il Signore: «Risentitevi pure, ma non vogliate far peccati». Ne conceda il Signore un raggio della mitezza ed umiltà del divin maestro Gesù Cristo, un grado di fervore di quei santi personaggi, che seppero con la bontà guadagnarsi il cuore degli uomini.

E così dal Cantone Grigioni passiamo al Cantone Ticino. A Capolago il giovane avvocato Luigi Rossi invitato alla presidenza del Cantone in Bellinzona rispose: «Per amore di Dio e della patria assumo l'ufficio, ma prevedo che per amore di Dio e della patria ben presto morirò». E fu assassinato, come ognuno sa, nel 1890. Al mattino seguente la madre, unica superstite, appena ne ebbe la notizia, rispose con fede: «Sia fatta la volontà di Dio; mi affretto alla chiesa per ricevere la santa Comunione e per pregare per il figlio e per gli uccisori di lui». Volle poi costruire un artistico oratorio e insediare nella casa preparata per il figlio un asilo infantile, dato in proprietà e in direzione alle Figlie di santa Maria della Provvidenza, che vi aggiunsero ampliamenti e restauri vari e vi inserirono pure un ricovero femminile, che è sempre al completo. Si fece altresì acquisto di un terreno, dove si chiude il lago, allo scopo di ottenere un impianto più comodo; ma rincresce sempre staccarsi da un martire della fede e della patria e da una madre intrepida e forte, come la donna di cui parla la Sapienza.

Nel Canton Ticino si sono avuti parecchi inviti di asili, di una chiesa a Lugano, di un ricovero a Locarno e

più altre domande cortesi, ma rincrebbe che per mancanza di personale non si abbia potuto aderire, se non alla direzione di un asilo a Cadro e di un gruppetto di suore per il servizio del Seminario diocesano. La domanda di suore per asilo, per ricovero, per ospedali, indica nella società ticinese il bisogno sentito di non so quale rinsavimento e il bisogno di un ritorno all'antico, per seguire l'invito che Pio X, al primo apparire sul soglio pontificio, proclamò, il bisogno cioè di *instaurare omnia in Christo*. Il Canton Ticino, Lugano, e Capolago in ispecie, sono stati vasti focolari della insurrezione, che poi si estese nella Italia e nelle nazioni vicine, contro la Chiesa e la società. Piaccia al cielo che, di fronte al monumento della Libertà di pensiero, sorgano numerosi monumenti della fede e della carità cristiana.

Articolo XVIII
DA COMO A MILANO

Milano, la capitale morale, fu da lunghi anni nella mente e nel cuore di don Guanella. Quando, scacciato dalla sua patria, venne per recarsi a Milano, come si è detto, osò contrattare un terreno, dove sorge ora il tempio monumentale del *Corpus Domini*, e allora la famiglia Pallavicini di Morbegno-Traona avrebbe dato il terreno per una lira al metro. Ritornò di poi il Guanella dopo qualche mese e gli fu risposto: «Adesso quei terreni valgono almeno sette lire al metro». Oggigiorno i proprietari risponderebbero: «Ora quei terreni valgono più che cento lire per ogni metro quadrato».

A quell'epoca si smise dunque ogni pensiero e si ritornò alla parabola del grano di senape, e forse una

dozzina d'anni di poi si pose piede con due suore nella via Saronno di Milano, in prossimità dei pozzi neri.

E il permesso del superiore ecclesiastico? Qui conviene fare un po' di digressione.

Don Guanella, immerso nei pensieri delle sue fondazioni, non aveva quasi tempo per studiare i doveri e i diritti dello *jus* canonico. Facciamo il bene che ne è così grande il bisogno! Chi baderebbe a due pie donne, quasi monachelle, che si insediano oscuramente? E poi il cardinale arcivescovo Ferrari, già vescovo di Como, ben conosceva la casa e le Opere. Quando la fondazione attecchisse, si sarebbe domandato il permesso; nelle opere buone basta che il superiore legittimo apertamente non contraddica. Una spanna di terreno per seminarvi un grano di senape trova posto specialmente negli immensi terreni di una capitale. Don Guanella aveva studiato le opere di don Bosco e del Cottolengo in una città capitale. Come poteva non concepirne segni di santa invidia? La divina Provvidenza, lo sappiamo noi quello che sarà per volere da un'Opera incipiente?

Una certa suor Fusi da Musso, rimandata da monsignor Comi prevosto di S. Ambrogio, superiore delle suore Orsoline, venne a picchiare alle porte della Casa della Provvidenza in Como, dove accettata divenne la pioniera per diverse fondazioni, onde il prevosto Comi ebbe a confessare: «Avevamo un tesoretto e non l'abbiamo riconosciuto». La inviata dalla divina Provvidenza per le Opere di Milano fu la maestra suora, che fondò gli asili prima in via Saronno e poi in via Ravenna, indi in via Lecco, indi in via Cappuccini, dove si congiunsero le prime prove di ricovero.

Si dicesse anche l'asilo in via Cappuccini, dove la suora Dell'Acqua Luigia lavorò tanto e predisse il

giorno di sua morte e volò al cielo, lasciando eredità di preziose virtù religiose. Si venne più tardi in affitto nella casa Lanzani, dove ora è l'istituto di S. Gaetano, e poi finalmente si pensò all'acquisto della casa ecclesiastica, che dipendeva dai sacerdoti vecchi ed impotenti ivi raccolti. L'acquisto avvenne così. Il molto reverendo padre Beccaro ne trattò prima la compera, per la quale si domandavano 160.000 lire. Padre Beccaro se ne ritrasse. Incontratosi per caso don Guanella col canonico don Belgeri Ambrogio, membro della Commissione della Casa ecclesiastica, domandò questi a don Guanella se voleva acquistare il locale di quella casa. «Sì, – rispose don Guanella – ma io non voglio dare più di 100.000 lire». «Le avete da versare?». «Pensate... il danaro è pur terra e di terra se ne trova...». Fu conchiuso il contratto per lire 110.000. Don Guanella raccolse dalle diverse fondazioni con stento moneta per circa 3.000 lire e si apposerò le firme di contratto.

Mesi di poi, verso Natale la suora maestra Maria Tognoni vi entrò queta queta con le sorelle. Il prevosto di S. Gioacchino don Biraghi domandò alla monachella piccola e gibbosa: «Siete entrata, ma l'avete pagata la casa?». E la monachella semplice e fidente rispose: «Lo sa il Signore che siamo sue figlie ed egli provvederà». Sorrise il buon prevosto, membro della Commissione, e conchiuse: «Continuate, continuate!». Mesi di poi i due coniugi Rovida vennero qui a ricoverarsi, portando una discreta somma e furono pagate circa 30.000 lire. Una pia signora lasciò altre 40.000 lire e così la casa in tempo non lontano si terminò di pagarla.

Intanto si avvicinava il centenario di S. Ambrogio il Grande. Si pensò: «S. Ambrogio è il grande amico dei

poveri; non vedrebbe bene che si allungasse questa chiesa da lui fondata? E non vedrebbe bene e anche non aiuterebbe l'estensione di locali per i suoi poveri?». Intanto prime ad inaugurare le feste centenarie furono le suore, che ingrandirono di un terzo la chiesa e che proseguirono a pregare per l'ingrandimento della già Casa ecclesiastica, casa che poi, per consiglio del signor cardinale arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, fu chiamata Pia Casa dei Poveri.

Seguirono le feste ambrosiane. L'eminentissimo Cardinale fra le chiese da visitarsi dai pellegrini accennò pure a questa di S. Ambrogio ad Nemus, e così la chiesa divenne meta di pellegrinaggio sacro. Il convento poi, che nel decorso anno il Regio Ministero dichiarò monumentale unitamente alla chiesa, divenne ospizio in favore dei pellegrini, i quali qui trovavano ospitalità cordiale. In questa circostanza del centenario si studiò, per quanto si poté, di dare alla stampa notizie della chiesa e del convento, una vita illustrata di S. Ambrogio e più altre memorie, perché i pellegrini ne avessero in copia memorie delle feste centenarie e molti in genere edificazione. Tutto questo servì a risvegliare alta la venerazione per S. Ambrogio e viva la venerazione per i figli di S. Ambrogio, perché i religiosi fondati da lui e chiamati poi ambrosiani si sa che ben spesso avevano qui il loro fondatore e padre, e non è inverosimile che qui dimorasse un tempo considerevole, per scrivere i volumi di sapienza che poi lo fecero padre e dottore di santa Chiesa.

Queste care memorie furono poi con molta accuratezza raccolte, studiate e ampliate dal Servo della Carità Turrazza Giacinto in volume edito nel corrente 1914 coi tipi dell'Istituto S. Gaetano, che è di fianco

alla Pia Casa dei Poveri. Durante le feste si rassodò il proposito di estendere la Pia Casa dei Poveri e vi si diede mano in modo provvidenziale. Abbiamo accennato al signor capomastro Antonio Annoni. Questi ben presto comprese ed abbracciò l'idea nostra e, come si disse, parlò con franchezza e bontà così: «Confidate in me e lasciatemi libero per camminare innanzi ed io farò grande il convento-ospizio di S. Ambrogio ad Nemus».

Il signor ingegner Antonio Casati ne tracciò il disegno, che il signor Annoni eseguì nello spazio di anni due e così estese costruzioni centinate a tre piani per il ricovero di oltre duecento orfanelle e vecchie, figlie povere del popolo. Vi aggiunse grande lavanderia De Bernardi, locali modello di chirurgia e ridusse pure parecchi locali del vecchio convento per uso del ricovero, che si estendeva più più, ed era sempre al completo.

Si trovava la necessità di pensare al ricovero dei figli e dei vecchi poveri del popolo che i Servi della Carità avevano cominciato a ricoverare nella casa maggiore di Como. Si era preso in affitto la maggior parte dei locali di casa Lanzani, locali estesissimi, ad uso di filanda e poi per la lavorazione delle aste dorate. Accadde che il locale venisse in vendita per fallimento. Comprarlo sarebbe stata impresa quasi impossibile per mancanza di mezzi. Ma il signor Annoni provvide alla maggior parte delle pratiche, costruendo un grosso mutuo presso la Cassa di Risparmio di Milano, e così i Servi della Carità entrarono in possesso dell'intero fabbricato, distinto in due vasti quadrati di cortile.

Vero è che nel piano regolatore della città si segnava la distruzione della maggior parte dei fabbricati esi-

stenti, ma si rifletteva che la Provvidenza vi avrebbe pensato, e intanto trecento cuori di fanciulli e di vecchi, che avrebbero di continuo pregato, chiamerebbero gli occhi pietosi del Padre celeste sopra i ricoverati e le abitazioni loro. Si attende la vendita. Da qualche tempo si fecero anche pratiche, ma in breve ora Iddio lavora. La Provvidenza di Dio altissimo non è giusto che sia prevenuta dall'uomo, ovvero troppo sollecitata.

Il nostro buon benefattore Antonio Annoni nel rincasare fu colto, come si disse, da sincope, che in brevi giorni lo condusse al sepolcro. Don Guanella era assente a Roma, e non poté trovarsi presente che ai funerali. La Provvidenza poi dispose che quanto meno poté per il padre, tanto più gli si offrì di fare per la figlia Carolina, la quale, colpita da lunga e penosa malattia, poté avere anche dal Santo Padre il privilegio insigne della santa Messa nella camera attigua, anche più volte in ogni settimana, finché morì nel bacio del Signore il dì 6 marzo 1914.

In aiuto alla Pia Casa dei Poveri sorse il pio Consorzio di signore e di signori benevoli all'Opera, i quali si offrono di versare l'annualità di 5 lire, e questi sono i soci effettivi, di versare una qualsiasi altra somma, e questi costituiscono i soci benemeriti; tutti poi porgono altresì un aiuto morale, che consiste nell'aiutare e fare aiutare l'Opera, tanto in vita che in morte, dai propri conoscenti e benevoli. L'iniziatore di questo Consorzio fu il degnissimo canonico Carlo Brera, il quale non venne mai meno alla benevolenza e alla cooperazione costante in aiuto della Pia Casa. In questo modo e in altri la divina Provvidenza diresse i benefattori, i nomi dei quali a perenne ricordo di preghiera e

di suffragio si iscrivono su lapide marmorea nei portici monumentali della casaricovero. I soci del pio Consorzio godono i vantaggi spirituali delle preghiere e del merito delle opere buone che si compiono nelle Opere tutte della Casa della divina Provvidenza. Veduta la buona riuscita del pio Consorzio in Milano, lo si estese anche a Como, in favore anche di quelle case e ragguinse in breve il buon numero di circa settecento soci, per i quali, come a Milano, si fanno conferenze mensili e talune straordinarie annuali, per tenere congiunto e animato il gruppo degli associati. Il medesimo pio Consorzio si iniziò pure a Roma, ma con poco frutto fin qui.

Questi pii Consorzi, ove possono avere vita florida e continuata, sarebbero destinati a compiere almeno in parte l'ufficio e il vantaggio dei Cooperatori salesiani, i quali con metodo semplice furono da Dio benedetti a sviluppare le Opere loro e congiungere i due mondi, dell'Europa e dell'America, in aiuto alle Opere di don Bosco.

Un fatto importante è qui da rilevare. La generalità dei cittadini ha considerazioni per le Opere che sono costituite in ente morale, e ne ha tanto meno per quelle Opere che, per ragionevoli motivi, in forza della propria costituzione, conservano autonomia propria. Giova qui ricordare che il santo padre Leone XIII raccomandava in speciale modo alla considerazione ed all'appoggio pubblico le opere autonome, e ciò per ragioni facili ad intendersi; perché tali opere, sciolte da molti legami, possono camminare più libere nello spirito di sacrificio, più efficaci nell'energia delle proprie forze. Ogni persona di giudizio imparziale può su questo pronunciare sicuro il proprio giudizio.

Sua eminenza il signor cardinale Andrea Carlo Ferrari visita la Pia Casa dei Poveri e l'Istituto vicino di S. Gaetano e vi sparge la soavità di sua parola e getta sprazzi di luce e calore di quell'apostolico fervore che sempre lo invade.

Raro è che le suore della casa stendano la mano per l'obolo della carità, ma se qualche volta avviene, i buoni milanesi corrispondono con animo buono e generoso.

Articolo XIX

A TRECENTA

Trecenta è una parrocchia popolosa, ma invasa disgraziatamente dal socialismo, che vi predica da lungo tempo il medico condotto del luogo. Il socialismo minaccia di radere ogni sentimento di fede e di soprannaturale.

Certo Tullio Bellini, cristiano di antico stampo, dopo molte insistenze ottenne il servizio delle suore della Casa divina Provvidenza per la direzione di asilo infantile, d'una scuola femminile di lavoro ed insieme di un Oratorio festivo pure femminile. Il reverendissimo arciprete don Secondo Porta di Villanova al Ghebbo offrì una discreta casa allo scopo, ma poco dopo il signor Bellini offrì un discreto terreno, ed allora si pensò di vendere quella prima casa per fabbricarne altra più ampia ed adatta per le opere in discorso. Vi si aggiunse poi l'opera di ricovero per una quarantina di miserelli, che vi si affollano dai paesi del contorno.

A sua volta il signor Tullio Bellini dispose un più ampio locale ad uso di asilo, di scuole, di Oratorio fe-

stivo, nonché un oratorio di mirabile devozione ad onore della apparizione della beata Vergine di Lourdes. Popolarissima è divenuta la festa della prima apparizione l'11 di febbraio. Vi si premette un triduo di predicazione e nel giorno della festa vi si compiono funzioni di pietà, con numero grande di sante Comunioni. Nel pomeriggio poi vi si aggiunge una pesca di beneficenza a favore dell'Opera. L'Opera di Trecenta promette assai bene e lascia sperare un principio di risorgimento della fede in quella località.

Articolo XX

A SAN CASSIANO DEL MESCHIO E A GATTEO DI ROMAGNA

Quel buon arciprete Luigi Pozzobon, di molta energia e di molto buon cuore per i suoi parrocchiani, fu parte principale nella erezione del Ricovero Pio X e dell'asilo unito, con scuole di lavoro e con Oratorio festivo. Si posero le fondamenta nel 1903 e prese buon avviamento. Ma a causa della distanza dalla casa madre e la influenza, che nel frattempo si insinuò, non affatto coerente con l'indirizzo delle Opere della Casa della divina Provvidenza, il ricovero incontrò disturbi ed impedimenti, che in parte incepparono il buon proseguimento. Questa, come si è notato altrove, è lezione che deve rendere accorte le parti interessate.

Si aggiungevano domande per raccogliere anche Opere già iniziate. Una fra queste è la Pia Opera di fanciulli poveri in Gatteo di Romagna. Il sacerdote Luigi Ghinelli, del quale poi si diede alle stampe la vita facile a leggersi da ognuno, animato da intensiva ca-

rità, da pazienza e da zelo, continuava da parecchi anni il patronato di trentatré fanciulli poveri in ossequio ai trentatré anni di età di Gesù Salvatore. Sostenne prove non piccole e non passeggiere, finché venne in aiuto il soccorso delle nostre suore e dei nostri sacerdoti, benché incontrassero avversità e contraddizioni anche da parte di altri. Questo ci persuadeva sempre più che le Opere di Dio devono guadagnarsi mediante i meriti di fede, di pazienza, di sacrificio. Ne abbiamo avuta continua esperienza che le Opere di Dio devono avere per base il patimento.

Il sacerdote Ghinelli, dopo alcuni anni di nostra assistenza, cadde gravemente ammalato e dopo una malattia lunga e tormentosa spirò nel bacio del Signore, lasciando eredità di sante virtù. Lasciò erede monsignor Bassi, vicario generale di Cesena, già parroco di Gatteo, che dopo qualche anno a sua volta si intese colla Casa divina Provvidenza. Al locale dei fanciulli poveri si poté aggiungere un locale per vecchi, ed altro locale per vecchi ed infermi, ed altro locale separato per donne vecchie con un reparto per le suore della Casa divina Provvidenza, chiamate per assistere in vari uffici. Molta parte degli uomini di Gatteo gustarono da fanciulli l'educazione del patronato e ne ebbero frutti di fede e di progresso familiare. Direttore ne è il sacerdote Martino Cugnasca dottore in Diritto canonico, scrittore e direttore del periodico trimestrale destinato, colla divozione del pane di S. Antonio e del Sacro Cuore di Maria, a procacciare il pane quotidiano del corpo e dell'anima a quei cuori che abitano negli ospizi accennati.

A don Guanella parve sempre opportuno e doveroso ai cristiani di fede il pubblicare gli atti virtuosi, straordinari ed eroici di quei cristiani, i quali furono luce e fiam-

ma nel cammino della perfezione. Piacque pertanto a don Guanella di raccogliere fiori di virtù nella vita e negli esempi santi di don Luigi Ghinelli e metterli in luce. Un nostro sacerdote Filippo Bonacina lo assistette nella dolorosa malattia. Don Ghinelli desiderava vivamente la presenza di don Luigi Guanella, ma non poté averla perché quegli era ammalato nella sua residenza a Como. È molto raccomandabile la biografia edita coi tipi di quella tipografia di Gatteo, messa in bella copia dal nostro sacerdote Martino Cugnasca.

Articolo XXI

A ROMA, IN TERRA SANTA E NEGLI STATI UNITI

Desiderio di don Guanella era di recarsi a Roma, e tante volte. Stando in Pianello Lario il sacerdote predicatore don Luigi D'Antuono, i coniugi Bernardo e Sofia Calvi gli vennero a dire che bramavano recarsi a Roma, ma non avevano compagnia. Ad essi rispose D'Antuono: «Subito fatto; loro due ci mettano la materia e don Luigi Guanella ci metterà lo spirito». Essi stentaron a penetrare la cosa e all'indomani ritornarono da Dongo per averne spiegazioni, e così fu concluso il primo viaggio di don Luigi a Roma.

Un secondo viaggio fu concluso con la spesa di lire 80 col soggiorno di otto dì. In questo don Guanella spiava, se mai avesse potuto insinuarsi con qualche fondazione nell'alma città, ma fu invano perché, sebbene vi fosse stato presentato da certa suora Rossi, sorella del sacerdote Rossi morto tra noi, il cardinale Parocchi rispose che non si dava luogo a nuove congregazioni nella città di Roma, e così si tirò innanzi qualche anno.

Intanto don Guanella si rese pellegrino in Terra Santa e gli sarebbe stato offerto terreno e fabbricato e patrimonio da un vescovo dell'America meridionale, per istituire una fondazione di suore e custodire il sacro suolo chiamato *Hortus conclusus*, fuori Betlemme ed oltre le vasche di Salomone. Avvennero dei malintesi; don Guanella non prestò facile fede al relatore, benché egli ne facesse replica anche dopo il ritorno, e così la fondazione venne alle mani delle Suore dell'Orto, fondate dal vescovo Gianelli di santa memoria; e così invece delle Guanelline vi andarono le Gianelline, che speriamo facciano un bene grande per il decoro dei Luoghi Santi e per il bene delle anime nella Chiesa del Signore.

Don Guanella aveva intrapreso il viaggio di Terra Santa per una prova, se mai Dio lo volesse là con un ramo delle sue fondazioni. Ma piacque al Signore di fargli passare, dopo qualche anno, un mare maggiore, l'Oceano Atlantico, per le fondazioni di asilo e ricovero negli Stati Uniti, a Chicago. Intorno a questa fondazione uno può ripassare quanto se ne scrisse nella *Provvidenza* di quel viaggio.

In questo momento giova rimarcare la nostra gratitudine per l'Opera Scalabriniana, che ne prestò speciale aiuto. Chi l'avrebbe detto! Don Luigi Guanella più di una volta aveva fatto domanda allo Scalabrini, priore di S. Bartolomeo a Como, perché gli procurasse un posticino per fare un po' di bene nella città. E gli rispondeva lo Scalabrini celiando: «Tu sei troppo rivoluzionario». Ma ricordando don Guanella questo allo Scalabrini in Roma, qualche mese prima della morte di quello, ebbe lo Scalabrini a concludere: «Siamo tutti burattini della divina Provvidenza: lasciamoci muovere da lei e facciamo quel bene che ci è possibile».

Articolo XXII
MEZZI DI PROVVIDENZA

La massima fondamentale delle Opere di Provvidenza è di accertarsi che la divina Provvidenza voglia da noi un'opera. Il modo di accertarsi è il seguente: concepire l'idea dell'opera; seguirla man mano, finché l'idea si chiarisca in noi nelle sue parti, nella sua formazione, e appaia agli occhi dell'intelletto ed agli affetti del cuore come opera compiuta.

Né contenti di ciò, nel porre mano all'opera bisogna essere guardinghi nel cominciare, fare un esperimento in proporzione, che persuada l'effetto, secondo i mezzi che si possono disporre in un dato momento. Si disponga l'opera, così che da cosa nasca cosa e che il Signore vi provveda man mano. Bisogna che, in qualche modo almeno, si preveda che i superiori si comporteranno almeno passivamente. Così passo a passo ci s'incammina.

Si aggiunge pietra a pietra all'edificio, finché compiuto ormai, i superiori ne abbiano qualche soddisfazione. Bisogna riflettere che i superiori devono rispondere dei loro sudditi, che hanno dovere e diritto di vigilarne i passi. Bisogna avere la virtù od almeno la persuasione che non bisogna mai dir male dei superiori, perché l'autorità bisogna sostenerla, e sarebbe difetto ed anche colpa abbandonarsi a infiniti lamenti. Quando il superiore comanda decisamente di desistere, allora si sospenda e si preghi sempre e si faccia pregare, perché il Signore illumini il superiore intorno ad un'opera che si crede di sua volontà.

Quanto ai mezzi materiali, bisogna appoggiarsi alla promessa del Signore: «Cercate prima di tutto il regno

di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato come per giunta». Bisogna ricordare altresì la parabola del granello di senape. Parimenti quanto alle persone, bisogna ricordare il conforto che il divin Salvatore dava ai suoi apostoli: «Siete un piccolo gregge, ma non vogliate temere, perché il vostro Padre celeste si è compiaciuto di darvi un regno».

E quale è questo regno? È il regno dei cuori. Quando un meschinello agli occhi del mondo è privo di mezzi, ma è confidente nel Signore, la grazia di Dio toccherà i cuori e gli invierà il suo aiuto. Né in questo bisogna prendere le misure dal giudizio degli uomini, ma dalla Provvidenza di Dio, la quale è padrona di scegliere lei le persone, i mezzi, i modi che meglio le saranno per piacere. Che importa a te che, a coltivare il tuo campo, il Signore ti mandi strumento di ferro piuttosto che uno d'argento o d'oro! Mentre sai che gli strumenti di ferro sono meglio adatti...

Il Signore, dice S. Paolo, sceglie di preferenza *infirmi mundi*, ossia le persone umili per sapienza, per età, per vigoria di corpo e di spirito, e preferisce *infirmi mundi* di molta povertà ed anche di disistima comune; *infirmi mundi*, perché abbiamo a persuaderci che chi opera non siamo noi da soli, ma la grazia di Dio che per somma bontà si degna di operare nell'uomo: nell'uomo, che è persuaso che la base di ogni ben fare sia Iddio e lui il niente, Dio perfettissimo e l'uomo pieno di difetti. Ne verranno critiche senza misura, ma il Gersonne ne avvisa che le parole degli uomini sono parole d'una piuma che vola per l'aria, non d'una pietra che cade dall'alto per schiacciare. Le parole né feriscono né spaccano le pietre.

Articolo XXIII
LA PROVVIDENZA A BELGIOIOSO,
LIVRAGA E FRATTA POLESINE

Questa casa ha del provvidenziale in questo senso, che una certa suora Pini, venuta con altra compagna a Belgioioso allo scopo di questua in favore dei poveri nostri, si incontrò con il prevosto Scotti, che, ignaro tuttavia delle Opere nostre, volle saperne particolareggiate notizie dalle suore pellegrine. Intesa poi la cosa, propose di volere nella sua parrocchia una casa di Provvidenza, e che questa fosse dedicata a S. Giuseppe, il provveditore della Sacra Famiglia e del mondo tutto. Questa è l'origine. Lo stesso signor prevosto molto si adoperò, perché in nostre mani venisse la casa di Belgioioso, dove già aveva pernottato Giuseppe Garibaldi.

Poco a poco si popolò di ricoverati dell'uno e dell'altro sesso, divisi dalla attuale chiesa, che fu resa tale da una rimessa o stalla di cavalli. La casa è capace di un centinaio di ricoverati e fu tirata su e modificata e vi furono aggiunti altri bracci di casa nuova in molte riprese: lavoro dispendioso più che fabbricare nuovo, ma che ad ogni modo si deve eseguire secondo le vie e i tempi e i modi che la divina Provvidenza suggerisce.

Sua eccellenza monsignor Riboldi molto aiutò colla sua influenza. Bramò che fosse intestata anche al rettore del Seminario di allora, l'attuale monsignor Maffi, arcivescovo cardinale di Pisa. Per molte ragioni si lasciò la cura generale al signor prevosto, al quale poi si concesse certa larghezza di disporre. E bramò, invero, oltre al ricovero, iniziarvi un asilo infantile, Oratorio festivo maschile, circolo giovanile maschile, che molto

disturbavano l'istituto monacale, e se ne ebbero brighe che furono poi anche portate a Roma e che produssero all'istituto il danno di qualche migliaio di lire.

Le suore diedero esempio in ciò di molta carità ed abnegazione; ma il fatto condusse a concludere che è di necessità che un gruppo di suore goda di ampia autonomia, perché le ingerenze esteriori noccono come in un alveare la penetrazione di elementi e di esseri eterogenei. Si dovette a poco a poco eliminare pure l'asilo nonché l'Oratorio festivo maschile e ancor prima il circolo cattolico.

Stante la molteplicità delle domande, si trovò pure conveniente di accompagnare alla casa di Trenno Milanese la parte dei ricoverati di sesso maschile e così la casa di S. Giuseppe in Belgioioso, ridotta quasi a nuovo in tutte le sue parti, ora è esclusivamente ricovero di sesso femminile, per ogni classe e per ogni età delle figlie povere del popolo.

Lodevolissimo sempre il vecchio dottore Cesare Bazzi, personaggio carissimo per il suo fare patriarcale, per la sua competenza medica, per l'ampiezza di cuore veramente paterno. Vecchio ormai, quando volle rinunciare alla cura medica obbligatoria, non volle rinunciare alla cura gratuita dei nostri ricoverati, presso i quali voleva tutti giorni passare un'ora di cura e di svago insieme.

La divina Provvidenza si mostrò pure in Livraga di Lodi, ove quel prevosto Sante Peviani, venuto a dettare gli spirituali Esercizi alle suore di S. Maria di Lora, volle ad ogni modo un drappello di suore per asilo e scuole di lavoro nella casa, già convento delle Orsoline, che era venuta in possesso di certi coniugi Teresa e Giulio Vanazzi. Questi, per debito di coscienza, avendo avuto dal demanio quel locale, lo cederon alla Casa della di-

vina Provvidenza contro un canone a pagarsi loro, vita natural durante. Si credette intestarne anche il signor prevosto locale, il quale, come a Belgioioso, si permise qualche ingerenza, e questo non giovò allo sviluppo migliore della Casa-ricovero di S. Teresa, la quale negli anni poco ne avvantaggiò. Speriamo nell'avvenire. Vi continua ad esistere un gruppo di ricoverate donne, un copioso asilo ed una scuola di lavoro, con Oratorio festivo femminile.

La divina Provvidenza si manifestò in modo ben visibile ed efficace nella diocesi di Adria e provincia di Rovigo. Un certo don Ferdinando Geremia, parroco di Villadore, si presentò in una sera di gennaio nella Pia Casa dei Poveri e perorò l'accettazione di due pii sacerdoti, caduti nella povertà e impotenti a muoversi. Furono ricevuti ed assistiti con rispetto e carità fino alla loro morte, che venne anni di poi. Questo fatto piacque tanto a sua eccellenza il vescovo Antonio Polin, che aprì le porte del suo seminario in Rovigo, nel quale poi furono educati e condotti al sacerdozio ben ventiquattro dei nostri chierici della Casa della divina Provvidenza.

Il medesimo parroco Geremia pose sott'occhio l'acquisto di un grandioso palazzo in mezzo a vasti terreni, per una casa di ricovero nel Polesine. Il reverendo arciprete Baroni Giambattista offrì a tale scopo la somma di lire 10.000, e allora si fece acquisto di detta casa e terreno per il prezzo di forse lire 40.000. Il signor arciprete per avanzata età e per acciacchi di salute si fece dimissionario ed entrò nella casa di Fratta e si fece servo della Carità ed ivi morì dopo alcuni anni, assistito dalle suore e sacerdoti in una lunga e penosa malattia. Lasciò testamento in favore della casa, la qua-

le poi ne tolse porzione per iniziare le fondamenta di S. Giuseppe in Roma. Sua santità Leone XIII gli conferì la decorazione di cameriere segreto, che poi gli riconfermò il sommo pontefice Pio papa X. La Casa detta della Sacra Famiglia in Fratta Polesine venne modificata per introdurvi un vasto e devoto oratorio e per formare dei vasti dormitori da un rustico altissimo. E questo fu dedicato al ricovero di orfanelle, ma più specialmente di deficienti offerti dai manicomi di Venezia. Da alcune dipendenze separate di case e di rustici coloni, si trassero vasti dormitori e locali vari per una settantina di poveri vecchi, uomini presentati dai diversi comuni all'intorno e da congregazioni di carità o da famiglie private.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Presentazione della seconda edizione</i>	5
<i>Prefazione</i>	7
 Al lettore	 9
 <i>Articolo I</i>	
La valle S. Giacomo	9
 <i>Articolo II</i>	
La famiglia Guanella in Campodolcino	11
 <i>Articolo III</i>	
Il sacerdote Gaudenzio Bianchi	12
 <i>Articolo IV</i>	
Reminiscenze giovanili	14
 <i>Articolo V</i>	
Il Collegio Gallio	18
 <i>Articolo VI</i>	
Reminiscenze	21
 <i>Articolo VII</i>	
Da S. Abbondio al Seminario Maggiore	27

	<i>pag.</i>
<i>Articolo VIII</i>	
La vita di seminario	33
<i>Articolo IX</i>	
Canonico teologo a Prosto e cosiddetto curato a Savogno	39
<i>Articolo X</i>	
Don Guanella presso don Bosco	47
<i>Articolo XI</i>	
Inizi falliti	52
<i>Articolo XII</i>	
A Pianello Lario	58
<i>Articolo XIII</i>	
La costituzione morale della Casa divina Provvidenza in Como	69
<i>Articolo XIV</i>	
Pianello Lario	80
<i>Articolo XV</i>	
Due fondazioni ad Ardenno	89
<i>Articolo XVI</i>	
Inizio dei Servi della Carità	95
<i>Articolo XVII</i>	
Nei Cantoni svizzeri Grigioni e Ticino	101

	<i>pag.</i>
<i>Articolo XVIII</i>	
Da Como a Milano	110
<i>Articolo XIX</i>	
A Trecenta	117
<i>Articolo XX</i>	
A San Cassiano del Meschio e a Gatteo di Romagna	118
<i>Articolo XXI</i>	
A Roma, in Terra Santa e negli Stati Uniti	120
<i>Articolo XXII</i>	
Mezzi di Provvidenza	122
<i>Articolo XXIII</i>	
La Provvidenza a Belgioioso, Livraga e Fratta Polesine	124

1. LEONARDO MAZZUCCHI
Nello Spirito del Padre
Roma 1977 (ristampa), pp. 65.
2. LUIGI GUANELLA
Non ritornerà più dunque suor Chiara fra noi?
Roma 1982, pp. 95.
3. LUIGI GUANELLA
Le vie della Provvidenza. Memorie autobiografiche
Roma 2003², pp. 132.
4. MARTINO CUGNASCA
Don Guanella «uomo straordinario nelle opere e nelle virtù». Deposizione al Processo apostolico di beatificazione
Roma 1989, pp. 260.
5. PAOLINA BERTANI
Piccola storia della Fondazione di san Giuseppe in Roma
Roma 1992, pp. 144.

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di giugno 2003

